Ex Libris Joannis Nencini

1874

RACCOLTA NENCINI ◆ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE ◆
P P
2
80

Pietro Lapi scul.

BIBLIOTECA CENTRALE

BIBLIOTECA CENTRALE
FIRENZE

DEL PURGATORIO

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

I Poeti ſcorgono un' Angelo, da cui viene loro moſtrato il luogo della ſcala, ſu la quale ſalendo giungono al terzo girone, ove ſi purga il peccato dell' Ira: quivi Dante in una eſtaſi rapito vede alcuni eſempj di Manſuetudine; oſſervano poi un' oſcuriſſimo fummo, dal quale rimaſero coperti.

QUanto tra l'ultimar dell' ora terza,
E 'l principio del dì par della ſpera,
Che ſempre a guiſa di fanciullo ſcherza,
Tanto pareva già in ver la ſera
Eſſere al Sol del ſuo corſo rimaſo;
Veſpero là, e quì mezza notte era;
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naſo,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaſo;
Quando io ſenti' a me gravar la fronte
Allo ſplendore aſſai più che di prima,
E ſtupor m'eran le coſe non conte:

Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l ſolecchio,
Che del ſoverchio viſibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo ſpecchio
Salta lo raggio all'oppoſita parte,
Salendo ſu per lo modo parecchio
A quel, che ſcende, e tanto ſi diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come moſtra eſperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me eſſer percoſſo:
Perch'a fuggir la mia viſta fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non poſſo
Schermar lo viſo, tanto che mi vaglia,
Diſs'io, e pare in ver noi eſſer moſſo?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del Cielo, a me riſpoſe:
Meſſo è, che viene ad invitar ch'uom ſaglia.
Toſto ſarà, ch'a veder queſte coſe
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a ſentir ti diſpoſe.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce diſſe: Intrate quinci
Ad un ſcalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo già partiti linci
E *Beati miſericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.

o mio maeſtro ed io, ſoli amendue
Suſo andavamo, ed io penſava, andando,
Prode acquiſtar nelle parole ſue;
dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo ſpirto di Romagna,
E divieto e conſorto menzionando?
:rch' egli a me: Di ſua maggior magagna
Conoſce 'l danno: e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men ſen' piagna.
:rchè s' appuntano i voſtri deſiri,
Dove per compagnia parte ſi ſcema;
Invidia muove il mantaco a' ſoſpiri.
la ſe l' amor della ſpera ſuprema
Torceſſe 'n ſuſo 'l deſiderio voſtro,
Non vi ſarebbe al petto quella tema:
he per quanto ſi dice più lì noſtro,
Tanto poſſiede più di ben ciaſcuno,
E più di caritate arde 'n quel chioſtro.
ſon d' eſſer contento più digiuno,
Diſs' io, che ſe mi foſſe pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno:
)m' eſſer puote, ch' un ben diſtribuito
I più poſſeditor faccia più ricchi
Di sè, che ſe da pochi è poſſeduto?
l egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle coſe terrene,
Di vera luce tenebre diſpicchi.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che laſsù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto ſi dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità ſi ſtende,
Creſce ſovr'eſſa l'eterno valore.
E quanta gente più laſsù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come ſpecchio l'uno all'altro rende.
E ſe la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà queſta, e ciaſcun'altra brama.
Procaccia pur, che toſto ſieno ſpente,
Come ſon già le due, le cinque piaghe,
Che ſi richiudon per eſſer dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe;
Vidimi giunto in ſu l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una viſione
Eſtatica di ſubito eſſer tratto,
E vedere in un tempio più perſone;
E una donna in ſu l'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verſo noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ti cercavamo; e come quì ſi tacque,
Ciò, che pareva prima, diſparìo.

idi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che il dolor diſtilla,
Quando per gran diſpetto in altrui nacque:
dir: Se tu ſe'ſire della villa,
Del cui nome ne'Dei fu tanta lite,
E onde ogni ſcienzia disfavilla,
'endica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar noſtra figlia, o Piſiſtrato:
E 'l ſignor mi parea benigno, e mite
.iſponder lei con viſo temperato:
Che farem noi a chi mal ne deſira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
oi vidi genti acceſe in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte,
Gridando a ſe pur: Martira, martira:
; lui vedea chinarſi per la morte,
Che l'aggravava già in ver la terra;
Ma degli occhi facea ſempre al Ciel porte;
'rando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonaſſe a'ſuoi perſecutori,
Con quell'aſpetto, che pietà diſſerra.
uando l'anima mia tornò di fuori
Alle coſe, che ſon fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falſi errori.
o Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom, che dal ſonno ſi slega,
Diſſe: Che hai, che non ti puoi tenere?

Ma ſe' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guiſa di cui vino, o ſonno piega?
O dolce padre mio, ſe tu m'aſcolte,
I'ti dirò, diſs'io, ciò, che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu aveſſi cento larve
Sovra la faccia, non mi ſarien chiuſe
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedeſti fu, perchè non ſcuſe
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte ſon diffuſe.
Non dimandai: Che hai per quel, che face
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
Quando diſanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar convienſi i pigri lenti
Ad uſar lor vigilia, quando riede.
Noi andavàm per lo veſpero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarſi,
Contra i raggi ſerotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farſi
Verſo di noi come la notte oſcuro,
Nè da quello era luogo da canſarſi:
Queſto nè tolſe gli occhi, e l'aer puro.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dante camminando col ſuo duce Virgilio in mezzo all' oſcurità del fummo, ode l' anime degl' Iroſi, i quali concordemente pregavano l' Agnello di Dio; ed uno di loro, ch' era Marco Lombardo, tiene ragionamento col Poeta, e gli dimoſtra non darſi nel Cielo influſſo veruno ſopra le morali azioni degli uomini.

3UJo d' Inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta ſotto pover Cielo,
Quant' eſſer può di nuvol tenebrata,
lon fero al viſo mio sì groſſo velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperſe,
Nè a ſentir di così aſpro pelo;
he l'occhio ſtare aperto non ſofferſe:
Onde la ſcorta mia ſaputa e fida
Mi s' accoſtò, e l' omero m' offerſe.
l come cieco va dietro a ſua guida
Per non ſmarrirſi, e per non dar di cozzo
In coſa, che 'l moleſti, o forſe ancida,

M' andava io per l' aere amaro e ſozzo,
Aſcoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda che da me tu non ſie mozzo.
I' ſentia voci, e ciaſcuna pareva
Pregar per pace, e per miſericordia
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro eſordia:
Una parola era in tutti, e un modo,
Sì che parea tra eſſe ogni concordia.
Quei ſono ſpirti, maeſtro, ch' i' odo?
Diſs' io: ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van ſolvendo 'l nodo.
Or tu chi ſe', che 'l noſtro fummo fendi,
E di noi parli pur, come ſe tue
Partiſſi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maeſtro mio diſſe: Riſpondi,
E dimanda, ſe quinci ſi va sùe.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, ſe mi ſecondi.
I' ti ſeguiterò quanto mi lece,
Riſpoſe; e ſe veder fummo non laſcia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella faſcia,
Che la morte diſſolve, men' vo ſuſo,
E venni quì per la 'nfernale ambaſcia:

E ſe Dio mi ha in ſua grazia richiuſo,
Tanto ch' e' vuol ch'io veggia la ſua Corte
Per modo tutto fuor del modern' uſo,
Non mi celar chi foſti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi, s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le noſtre ſcorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del Mondo ſeppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciaſcun diſteſo l'arco:
Per montar ſu, dirittamente vai:
Così riſpoſe; e ſoggiunſe: Io ti prego,
Che per me preghi, quando ſu ſarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io ſcoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne ſpiego.
Prima era ſcempio, e ora è fatto doppio
Nella ſentenzia tua, che mi fa certo
Quì e altrove quello, ov'io l'accoppio.
Lo Mondo è ben così tutto diſerto
D' ogni virtute, come tu mi ſuone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m'additi la cagione,
Sì ch'io la vegga, e ch'io la moſtri altrui:
Che nel Cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto ſoſpir, che duolo ſtrinſe in Hui,
Miſe fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo Mondo è cieco, e tu vien' ben da lui.

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur ſuſo al Cielo sì, come ſe tutto
Moveſſe ſeco di neceſſitate.
Se così foſſe, in voi fora diſtrutto
Libero arbitrio, e non fora giuſtizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo Cielo i voſtri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma poſto ch'io 'l dica;
Lume v'è dato a bene, e a malizia,
E libero voler: che ſe fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, ſe ben ſi notrica.
A maggior forza, e a miglior natura
Liberi ſoggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in ſua cura.
Però, ſe 'l Mondo preſente vi ſvia,
In voi è la cagione, in voi ſi cheggia;
Ed io te ne ſarò or vera ſpìa.
Eſce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che ſia, a guiſa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima ſemplicetta, che ſa nulla,
Salvo che moſſa da lieto fattore
Volentier torna a ciò, che la traſtulla.
Di picciol bene in pria ſente ſapore;
Quivi s'inganna, e dietro a eſſo corre,
Se guida, o fren non torce 'l ſuo amore:

Onde convenne legge per fren porre:
Convenne rege aver, che diſcerneſſe
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi ſon; ma chi pon mano ad eſſe?
Nullo: perocchè 'l paſtor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l'unghie feſſe.
Perchè la gente, che ſua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond'ell' è ghiotta,
Di quel ſi paſce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion, che 'l Mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi ſia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra ſtrada
Facèn vedere, e del Mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha ſpento, ed è giunta la ſpada
Col paſturale, e l'uno e l'altro inſieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla ſpiga:
Ch'ogni erba ſi conoſce per lo ſeme.
In ſul paeſe, ch'Adice e Pò riga,
Solea valore e corteſia trovarſi,
Prima che Federigo aveſſe briga:
Or può ſicuramente indi paſſarſi
Per qualunque laſciaſſe per vergogna
Di ragionar co'buoni, o d'appreſſarſi.

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Caſtel, che me'ſi noma
Franceſcamente il ſemplice Lombardo.
Dì oggimai, che la Chieſa di Roma,
Per confondere in ſe duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta, e la ſoma.
O Marco mio, diſs'io, bene argomenti;
E or diſcerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono eſenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per ſaggio
Di', ch'è rimaſo della gente ſpenta
In rimproverio del ſecol ſelvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o e'mi tenta,
Riſpoſe a me, che parlandomi Toſco,
Par che del buon Gherardo nulla ſenta.
Per altro ſoprannome i' nol conoſco,
S'io nol toglieſſi da ſua figlia Gaja.
Dio ſia con voi, che più non vegno voſco.
Vedi l'albor, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi,
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Eſcono i Poeti dal fummo, e Dante vede nell' immaginativa alcuni eſempj d' Ira; indi per avviſo d' un' Angelo vanno alla ſcala del quarto girone, alla cui ſommità pervenuti ſi fermano eſſendo giunta la notte, e Virgilio intanto gli dice, che ivi ſi purga l' Accidia, e gl' inſegna come dall' amore proceda ogni buono e malvagio operare.

Ricorditi, Lettor, ſe mai nell' alpe
Ti colſe nebbia, per la qual vedeſſi
Non altrimenti, che per pelle talpe,
Come, quando i vapori umidi e ſpeſſi
A diradar comincianſi, la ſpera
Del Sol debilemente entra per eſſi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era,
Sì pareggiando i miei co' paſſi fidi
Del mio maeſtro uſci' fuor di tal nube
A' raggi morti già ne' baſſi lidi,

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel Ciel s'informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel, che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma:
E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e l'giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O Regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoja tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel, ch'è in nostr' uso.
I'mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quand'una voce disse: Qui si monta,
Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di salir, pria che s'abbui:
Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,

Sentìmi preſſo quaſi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
Pacifici, che ſon ſanza ira mala..
Già eran ſopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte ſegue,
Che le ſtelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me ſteſſo dicea, che mi ſentiva
La poſſa delle gambe poſta in tregue.
Noi eravàm, dove più non ſaliva
La ſcala ſu, ed eravamo affiſſi
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva:
Ed io atteſi un poco, s'io udiſſi
Alcuna coſa nel nuovo girone:
Poi mi rivolſi al mio maeſtro, e diſſi:
Dolce mio padre, dì, quale offenſione
Si purga quì nel giro, dove ſemo?
Se i piè ſi ſtanno, non ſtea tuo ſermone.
Ed egli a me: L'amor del bene ſcemo
Di ſuo dover quiritta ſi riſtora:
Quì ſi ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di noſtra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu ſanza amore,
O naturale, o d'animo, e tu 'l ſai.

Lo natural fu ſempre ſenza errore:
Ma l'altro puote errar per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne'primi ben diretto,
E ne'ſecondi ſe ſteſſo miſura,
Eſſer non può cagion di mal diletto:
Ma quando al mal ſi torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene;
Contra 'l fattore adovra ſua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'eſſer conviene
Amor ſementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla ſalute
Amor del ſuo ſuggetto volger viſo,
Dall'odio proprio ſon le coſe tute:
E perchè 'ntender non ſi può diviſo,
Nè per ſe ſtante alcuno eſſer nel primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciſo.
Reſta, ſe dividendo bene ſtimo,
Che 'l mal, che s'ama, è del proſſimo: ed eſſo
Amor naſce in tre modi in voſtro limo.
È chi per eſſer ſuo vicin ſoppreſſo
Spera eccellenza; e ſol per queſto brama,
Ch'el ſia di ſua grandezza in baſſo meſſo:
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch'altri ſormonti;
Onde s'attriſta sì, che 'l contrario ama:

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo', che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto penter ve ne martira.
Altro ben'è, che non fa l'uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice:
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi:
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Virgilio dimostra al Poeta ciò, che propriamente sia amore, e gli parla dell' umana libertà; vedono poi l' anime degli Accidiosi, che in torma correvano per il girone, e due dinanzi rammemoravano esempj di Diligenza, come due altri dietro la turba ricordavano esempj di Accidia. In fine Dante si addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler, che non s'apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci
Dello 'ntelletto, e ficti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face...
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là, dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole, e'l mio ſeguace ingegno,
Riſpoſi lui, m'hanno amor diſcoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s'amore è di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è ſuo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion quì vede,
Dir ti poſs'io: da indi in là s'aſpetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di Fede.
Ogni forma ſuſtanzial, che ſetta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in ſe colletta,
La qual ſanza operar non è ſentita,
Nè ſi dimoſtra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là, onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non ſape;
E de'primi appetibili l'affetto,
Che ſono in voi, sì come ſtudio in ape
Di far lo mele: e queſta prima voglia
Merto di lode, o di biaſmo non cape.
Or perchè a queſta ogni altra ſi raccoglia,
Innata v'è la virtù, che conſiglia,
E dell'aſſenſo de'tener la ſoglia.
Queſt'è 'l principio, là onde ſi piglia
Cagion di meritare in voi, ſecondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color, che ragionando andaro al fondo,
S'accorſer d'eſta innata libertate:
Però moralità laſciaro al Mondo.
Onde pognam, che di neceſſitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la poteſtate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten' prende.
La Luna quaſi a mezza notte tarda
Facea le ſtelle a noi parer più rade,
Fatta come un ſecchion, che tutto arda.
E correa contra 'l Ciel per quelle ſtrade,
Che 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corſi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui ſi noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar dipoſto avea la ſoma:
Perch'io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie queſtioni avea ricolta,
Stava com'uom, che ſonnolento vana.
Ma queſta ſonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le noſtre ſpalle a noi era già volta.
E quale Iſmeno già vide ed Aſopo
Lungo di ſe di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco aveſſero uopo;

Tale per quel giron ſuo paſſo falca,
Per quel ch' io vidi di color venendo,
Cui buon volere, e giuſto amor cavalca.
Toſto fur ſovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corſe con fretta alla montagna:
E Ceſare per ſuggiugare Ilerda
Punſe Marſilia, e poi corſe in Iſpagna.
Ratto ratto, che'l tempo non ſi perda
Per poco amor, gridavan gli altri appreſſo,
Che ſtudio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adeſſo
Ricompie forſe negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far meſſo,
Queſti, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar ſu, purchè'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è preſſo 'l pertugio.
Parole furon queſte del mio duca:
E un di quegli ſpirti diſſe; Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi ſiam di voglia a muoverci sì pieni,
Che riſtar non potèm: però perdona,
Se villania noſtra giuſtizia tieni.
I' fui Abate in San Zeno a Verona
Sotto lo 'mperio del buon Barbaroſſa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:

E tale ha già l'un piè dentro la foſſa,
Che toſto piangerà quel moniſtero,
E triſto fia d'avervi avuta poſſa;
Perchè ſuo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, che mal nacque,
Ha poſto in luogo di ſuo paſtor vero.
Io non ſo, ſe più diſſe, o s'ei ſi tacque,
Tant'era già di là da noi traſcorſo:
Ma queſto 'nteſi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo ſoccorſo,
Diſſe: Volgiti in quà: vedine due
All'accidia venir dando di morſo.
Diretro a tutti dicèn: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s'aperſe,
Che vedeſſe Giordan le rede ſue.
E quella, che l'affanno non ſofferſe
Fino alla fine col figliuol d'Anchiſe,
Se ſteſſa a vita ſanza gloria offerſe.
Poi quando fur da noi tanto diviſe
Quell'ombre, che veder più non poterſi,
Nuovo penſier dentro da me ſi miſe,
Del qual più altri nacquero e diverſi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricoperſi,
E 'l penſamento in ſogno traſmutai.

BIBLIOTECA CENTRALE

Scias, quod ego fui successor Petri.
Canto XIX. Vers. 99. T. II.

G. L.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta una visione, che ebbe nel sonno, da cui si risvegliò levato già il Sole: dice poi, che messosi in via, e proseguendo con Virgilio furono dalla voce d'un' Angelo indirizzati alla scala, per cui salirono al quinto girone, dove erano gli Avari, che piangendo giacevano bocconi: tra questi Dante ritrova Papa Adriano V. col quale favella.

NEll' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidir più 'l freddo della Luna
Vinto da Terra, o talor da Saturno,
Quando i Geomanti lor Maggior fortuna
Veggiono in Oriente innanzi all' alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava;
Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poſcia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo ſmarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea 'l parlar così diſciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avre' mio intento rivolto.
Io ſon, cantava, io ſon dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar diſmago,
Tanto ſon di piacere a ſentir piena.
Io traſſi Uliſſe del ſuo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s' auſa,
Rado ſen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era ſua bocca richiuſa,
Quando una donna apparve ſanta e preſta
Lungheſſo me, per far colei confuſa.
O Virgilio Virgilio, chi è queſta?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella oneſta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e moſtravami 'l ventre:
Quel mi ſvegliò col puzzo, che n' uſciva.
Io volſi gli occhi: e 'l buon Virgilio: Almen tre
Voci t' ho meſſe, dicea: ſurgi, e vieni:
Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del ſacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.

Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui, che l'ha di penſier carca,
Che fa di ſe un mezzo arco di ponte,
Quando i'udi': Venite, quì ſi varca;
Parlare in modo ſoave e benigno,
Qual non ſi ſente in queſta mortal marca.
Con l'ale aperte, che parèn di cigno,
Volſeci in ſu colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Moſſe le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando eſſer beati,
Ch'avran di conſolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel ſormontati.
Ed io: Con tanta ſoſpeccion fa irmi
Novella viſion, ch'a ſe mi piega,
Sì ch'io non poſſo dal penſar partirmi.
Vedeſti, diſſe, quella antica ſtrega,
Che ſola ſovra noi omai ſi piagne?
Vedeſti, come l'uom da lei ſi slega?
Baſtiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè ſi mira,
Indi ſi volge al grido, e ſi protende
Per lo diſio del paſto, che là il tira;

Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai'nfino ove'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia, e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò'l Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto:
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond'elli m'assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi foſti, e perchè volti avete i doſſi
Al ſu, mi dì, e ſe vuoi, ch'i' t' impetri
Coſa di là, ond'io vivendo moſſi.
Ed egli a me: Perchè i noſtri diretri
Rivolga'l Cielo a ſe, ſaprai; ma prima
Scias, quod ego fui ſucceſſor Petri.
Intra Sieſtri, e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del ſuo nome
Lo titol del mio ſangue fa ſua cima.
Un meſe, e poco più prova'io, come
Peſa'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma ſembran tutte l'altre ſome.
La mia converſione omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Paſtore,
Così ſcoperſi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non ſi quetava'l cuore,
Nè più ſalir potèſi in quella vita;
Perchè di queſta in me s'acceſe amore.
Fino a quel punto miſera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne ſon punita.
Quel, ch'avarizia fa, quì ſi dichiara
In purgazion dell'anime converſe:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio noſtro non s'aderſe
In alto, fiſſo alle coſe terrene;
Così giuſtizia quì a terra il merſe.

Come avarizia ſpenſe a ciaſcun bene
Lo noſtro amore, onde operar perdèſi,
Così giuſtizia quì ſtretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e preſi;
E quanto fia piacer del giuſto Sire,
Tanto ſtaremo immobili e diſteſi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire:
Ma com'i' cominciai, ed ei s'accorſe
Solo aſcoltando del mio riverire,
Qual cagion, diſſe, in giù così ti torſe?
Ed io a lui: Per voſtra dignitate
Mia coſcienza dritta mi rimorſe.
Drizza le gambe, e levati ſu, frate,
Riſpoſe: non errar: conſervo ſono
Teco, e con gli altri ad una poteſtate.
Se mai quel ſanto Evangelico ſuono,
Che dice *Neque nubent*, intendeſti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
Vattene omai: non vo', che più t'arreſti:
Che la tua ſtanza mio pianger diſagia,
Col qual maturo ciò, che tu diceſti.
Nepote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
Buona da ſe, pur che la noſtra caſa
Non faccia lei per eſempio malvagia;
E queſta ſola m'è di là rimaſa.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Dante ſeguitando colla ſua ſcorta udì uno ſpirito, che rammentava eſempj di Povertà, dal quale, fra le altre coſe, inteſe, che la notte dall' anime ripeteanſi esempj d' Avarizia: da queſto poi dipartiti ſentirono tremar' il monte, e l' anime cantar gloria a Dio: dopo di che ripreſero nuovamente il cammino.

Contra miglior voler voler mal pugna.
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Traſſi dell' acqua non ſazia la ſpugna.
Moſſimi; e 'l duca mio ſi moſſe per li
Luoghi ſpediti pur lungo la roccia,
Come ſi va per muro ſtretto a' merli:
Che la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l Mondo occùpa,
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta ſie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre beſtie hai preda
Per la tua fame ſanza fine cupa.
O Ciel, nel cui girar par che ſi creda
Le condizion di quaggiù traſmutarſi,
Quando verrà, per cui queſta diſceda?

Noi andavam co' paſſi lenti e ſcarſi:
Ed io attento all' ombre, ch' i' ſentia
Pietoſamente piangere e lagnarſi:
E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir ſia;
E ſeguitar: Povera foſti tanto,
Quanto veder ſi può per quell' oſpizio,
Ove ſponeſti 'l tuo portato ſanto.
Seguentemente inteſi: O buon Fabrizio,
Con povertà voleſti anzi virtute,
Che gran ricchezza poſſeder con vizio.
Queſte parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi traſſi oltre per aver contezza
Di quello ſpirto, onde parèn venute.
Eſſo parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi foſti, diſſi, e perchè ſola
Tu queſte degne lode rinnovelle.
Non fia ſenza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch' al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto,
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che ſie morto,

I'fui radice della mala pianta,
Che la terra Criſtiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado ſe ne ſchianta.
Ma ſe Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Poteſſer, toſto ne ſaria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me ſon nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trovàmi ſtretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta poſſa
Di nuovo acquiſto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promoſſa
La teſta di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di coſtor le ſacrate oſſa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al ſangue mio non tolſe la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza, e con menzogna
La ſua rapina: e poſcia per ammenda
Ponti, e Normandia preſe, e Guaſcogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe' di Curradino, e poi
Riſpinſe al Ciel Tommaſo per ammenda.

Tempo vegg'io non molto dopo ancoi,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoſcer meglio e ſe, e i ſuoi.
Senz'arme n'eſce, e ſolo con la lancia,
Con la qual gioſtrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa ſcoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per ſe tanto più grave,
Quanto più lieve ſimil danno conta.
L'altro, che già uſcì preſo di nave,
Veggio vender ſua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corſar dell'altre ſchiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai 'l ſangue mio a te sì tratto,
Che non ſi cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro, e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliſo,
E nel Vicario ſuo Criſto eſſer catto.
Veggiolo un'altra volta eſſer deriſo:
Veggio rinnovellar l'aceto, e 'l fele,
E tra vivi ladroni eſſere anciſo.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol fazia, ma ſenza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando ſarò io lieto
A veder la vendetta, che naſcoſa
Fa dolce l'ira tua nel tuo ſegreto?

Ciò, ch'i' dicea di quell'unica ſpoſa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verſo me volger per alcuna chioſa,
Tant'è diſpoſto a tutte noſtre prece,
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario ſuon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia ſua dell'oro ghiotta:
E la miſeria dell'avaro Mida,
Che ſeguì alla ſua dimanda ingorda,
Per la qual ſempre convien che ſi rida.
Del folle Acàm ciaſcun poi ſi ricorda,
Come furò le ſpoglie, sì che l'ira
Di Joſuè quì par ch'ancor lo morda.
Indi accuſiam col marito Safira:
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro:
Ed in infamia tutto'l monte gira
Polinneſtor, ch'anciſe Polidoro:
Ultimamente ci ſi grida: Craſſo,
Dicci, che'l ſai, di che ſapore è l'oro.
Talor parliam l'un'alto, e l'altro baſſo,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci ſprona
Ora a maggiore, ed ora a minor paſſo.
Però al ben, che'l dì ci ſi ragiona,
Dianzi non er'io ſol: ma quì da preſſo
Non alzava la voce altra perſona.

Noi eravam partiti già da eſſo,
E brigavam di ſoverchiar la ſtrada
Tanto, quanto al poder n'era permeſſo;
Quand' io ſenti', come coſa che cada,
Tremar lo monte: onde mi preſe un gielo,
Qual prender ſuol colui, ch'a morte vada.
Certo non ſi ſcotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei faceſſe 'l nido,
A parturir li du'occhi del Cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maeſtro in ver di me ſi feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelſis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io da vicin compreſi,
Onde 'ntender lo grido ſi potèo.
Noi ci reſtammo immobili e ſoſpeſi,
Come i paſtor, che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar ceſsò, ed ei compièſi.
Poi ripigliammo noſtro cammin ſanto,
Guardando l'ombre, che giacèn per terra,
Tornate già in ſu l'uſato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe' deſideroſo di ſapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parèmi allor penſando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oſo,
Nè per me lì potea coſa vedere:
Così m'andava timido e penſoſo.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti per il quinto girone apparve loro uno ſpirito, da cui richieſta avendo la cagione dello ſcotimento del monte, e del canto dell' anime poc' anzi udito, inteſero avvenir ciò, qualora alcuna dell' anime terminata la ſua purgazione ſi leva per gir' al Cielo: alla fine lo ſpirito ſi dà a conoſcere, e loro dice, ch' era Stazio.

LA ſete natural, che mai non ſazia,
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolèmi alla giuſta vendetta.
Ed ecco, sì come ne ſcrive Luca,
Che Criſto apparve a' duo, ch' erano 'n via,
Già ſurto fuor della ſepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venìa
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo ſubito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a cio ſi conface:
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace Corte,
Che me rilega nell' eterno eſilio.
Come, diſs' egli, e perchè andate forte,
Se voi ſiete ombre, che Dio ſu non degni?
Chi v' ha per la ſua ſcala tanto ſcorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i ſegni,
Che queſti porta, e che l' Angel proſſila,
Ben vedrai, che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciaſcuno e compila,
L'anima ſua, ch'è tua, e mia ſirocchia,
Venendo ſu non potea venir ſola,
Perocch' al noſtro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per moſtrarli, e moſtrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia ſcuola.
Ma dinne, ſe tu ſai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' ſuoi piè molli?
Sì mi diè dimandando per la cruna
Del mio diſio, che pur con la ſperanza
Si fece la mia ſete men digiuna.

Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è quì da ogni alterazione:
Di quel, che 'l Cielo in sè da sè riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
Ov' ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io, che ſon giaciuto a queſta doglia
Cinquecento anni e più, pur mo ſentii
Libera volontà di miglior ſoglia.
Però ſentiſti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che toſto ſu gl' invii.
Così gli diſſe: e però che ſi gode
Tanto del ber, quant' è grande la ſete,
Non ſaprei dir, quant' e' mi fece prode.
E 'l ſavio duca: Omai veggio la rete,
Che quì vi piglia, e come ſi ſcalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi foſti, piacciati ch' io ſappia,
E perchè tanti ſecoli giaciuto
Quì ſe', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito con l' ajuto
Del ſommo Rege vendicò le fora,
Ond' uſcì 'l Sangue per Giuda venduto,
Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, riſpoſe quello ſpirto,
Famoſo aſſai, ma non con Fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale ſpirto,
Che Toloſano a ſe mi traſſe Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la ſeconda ſoma.

Al mio ardor fur ſeme le faville,
Che mi ſcaldar della divina fiamma,
Onde ſono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz' eſſa non fermai peſo di dramma.
E per eſſer vivuto di là, quando
Viſſe Virgilio, aſſentirei un Sole
Più, ch' i' non deggio, al mio uſcir di bando.
Volſer Virgilio a me queſte parole
Con viſo, che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù, che vuole:
Che riſo e pianto ſon tanto ſeguaci
Alla paſſion, da che ciaſcun ſi ſpicca,
Che men ſeguon voler ne' più veraci.
Io pur ſorriſi, come l' uom, ch' ammicca:
Perchè l' ombra ſi tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l ſembiante più ſi ficca:
E ſe tanto lavoro in bene aſſommi,
Diſſe, perchè la faccia tua teſteſo
Un lampeggiar d' un riſo dimoſtrommi?
Or ſon' io d' una parte e d' altra preſo:
L' una mi fa tacer, l' altra ſcongiura,
Ch' i' dica: ond' io ſoſpiro, e ſono inteſo.
Dì, il mio maeſtro, e non aver paura,
Mi diſſe, di parlar; ma parla, e digli
Quel, ch' e' dimanda con cotanta cura.

Ond' io: Forſe che tu ti maravigli,
Antico ſpirto, del rider, ch' i' fei:
Ma più d'amminrazion vo', che ti pigli.
Queſti, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini, e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Laſciala per non vera, ed eſſer credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già ſi chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli diſſe: Frate,
Non far: che tu ſe' ombra, e ombra vedi.
Ed ei ſurgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor, ch'a te mi ſcalda,
Quando diſmento noſtra vanitate,
Trattando l'ombre, come coſa ſalda.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Sale il Poeta con Virgilio e Stazio al ſeſto girone, ove ſi purga il peccato della Gola, e ſeguendo per quello il cammino ritrovano un' arbore aſſai ſtrano, ornato di pomi odoroſi, ſulle cui foglie cadeva dalla roccia una limpida acqua; alla qual pianta appreſſati udirono una voce, che rammentava eſempj di Temperanza.

Già era l' Angel dietro a noi rimaſo,
L' Angel, che n'avea volti al ſeſto giro,
Avendomi dal viſo un colpo raſo:
E quei, ch'hanno a giuſtizia lor diſiro,
Detto n'avean, *Beati*, in le ſue voci,
Con *ſitio*, e ſenz'altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava sì, che ſenza alcun labore
Seguiva in ſu gli ſpiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceſo di virtù ſempre altro acceſe,
Pur che la fiamma ſua pareſſe fuore.

Onde dall'ora, che tra noi diſceſe
Nel limbo dello'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe'paleſe,
Mia benvoglienza inverſo te fu, quale
Più ſtrinſe mai di non viſta perſona,
Sì ch'or mi parran corte queſte ſcale.
Ma dimmi; e come amico mi perdona,
Se troppa ſicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo ſeno
Luogo avarizia tra cotanto ſenno,
Di quanto per tua cura foſti pieno?
Queſte parole Stazio muover fenno
Un poco a riſo pria; poſcia riſpoſe:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon coſe,
Che danno a dubitar falſa matera,
Per le vere cagion, che ſon naſcoſe.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Eſſer, ch'io foſſi avaro in l'altra vita,
Forſe per quella cerchia, dov'io era.
Or ſappi, che avarizia fu partita
Troppo da me: e queſta diſmiſura
Migliaja di lunari hanno punita.
E ſe non foſſe, ch'io drizzai mia cura,
Quand'io inteſi là, ove tu chiame
Crucciato quaſi all'umana natura,

Perchè non reggi tu, o ſacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando ſentirei le gioſtre grame.
Allor m'accorſi, che troppo aprir l'ali
Potèn le mani a ſpendere, e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti riſurgeran co'crini ſcemi
Per l'ignoranza, che di queſta pecca
Toglie'l pentèr vivendo, e negli ſtremi!
E ſappi, che la colpa, che rimbecca
Per dritta oppoſizione alcun peccato,
Con eſſo inſieme quì ſuo verde ſecca.
Però s'io ſon tra quella gente ſtato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario ſuo m'è incontrato.
Or quando tu cantaſti le crude armi
Della doppia triſtizia di Jocaſta,
Diſſe'l Cantor de'bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco taſta,
Non par che ti faceſſe ancor fedele
La Fè, ſenza la qual ben far non baſta.
Se così è, qual Sole, o quai candele
Ti ſtenebraron sì, che tu drizzaſti
Poſcia diretro al peſcator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviaſti
Verſo Parnaſo a ber nelle ſue grotte,
E prima appreſſo Dio m'alluminaſti.

Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano;
Ma perchè veggi me' ciò, ch'i'disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria, ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi
Lungamente mostrando Paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo:

Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m' aſcondeva quanto bene io dico,
Mentre che del ſalire avem ſoverchio,
Dimmi dov'è Terenzio noſtro amico,
Cecilio, Plauto, e Varro, ſe lo ſai:
Dimmi, ſe ſon dannati, ed in qual vico.
Coſtoro, e Perſio, ed io, e altri aſſai,
Riſpoſe 'l duca mio, ſiam con quel Greco,
Che le Muſe lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Speſſe fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici noſtre ſempre ſeco.
Euripide v'è noſco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi ſi veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Iſmene sì triſta, come fue.
Vedeſi quella, che moſtrò Langia:
Evvi la figlia di Tireſia, e Teti,
E con le ſuore ſue Deidamìa.
Tacevanſi amendue già li Poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal ſalire e da' pareti:
E già le quattro ancelle erán del giorno
Rimaſe addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in ſu l'ardente corno;

Quando 'l mio duca: Io credo, ch'allo ſtremo
Le deſtre ſpalle volger ci convegna
Girando il monte, come far ſolemo.
Così l'uſanza fu lì noſtra inſegna:
E prendemmo la via con men ſoſpetto,
Per l'aſſentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io ſoletto
Diretro, e aſcoltava i lor ſermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto:
Ma toſto ruppe le dolci ragioni
Un'alber, che trovammo in mezza ſtrada
Con pomi ad odorar ſoavi e buoni:
E come abete in alto ſi digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuſo,
Cred'io, perchè perſona ſu non vada.
Dal lato, onde'l cammin noſtro era chiuſo,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E ſi ſpandeva per le foglie ſuſo.
Li duo Poeti all'alber s'appreſſaro;
E una voce per entro le fronde
Gridò: Di queſto cibo avrete caro:
Poi diſſe: Più penſava Maria, onde
Foſſer le nozze orrevoli ed intiere,
Ch'alla ſua bocca, ch'or per voi riſponde:
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Diſpregiò cibo, e acquiſtò ſavere.

Lo ſecol primo, quant' oro, fu bello:
Fe' ſavoroſe con fame le ghiande,
E nettare per ſete ogni ruſcello.
Mele, e locuſte furon le vivande,
Che nudriro il Batiſta nel diſerto:
Perch' egli è glorioſo, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dante ſeguendo con Virgilio e Stazio il cammino per il ſeſto girone vede l'anime de' Goloſi, ch' erano all' eſtremo eſtenuati dalla fame e dalla ſete; ed il Poeta ragiona collo ſpirito di Foreſe, il quale gli dimoſtra la cagione di così fatto dimagramento: appreſſo ſi fa a riprendere l'immodeſto veſtire delle donne Fiorentine.

MEntre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far ſuole
Chi dietro all' uccellin ſua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo, che c' è 'mpoſto,
Più utilmente compartir ſi vuole.
I' volſi 'l viſo, e 'l paſſo non men toſto
Appreſſo a' ſavi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facèn di nullo coſto:
Ed ecco piangere, e cantar s' udìe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.

O dolce padre, che è quel, ch'i' odo?
Comincia'io: ed egli: Ombre, che vanno
Forſe di lor dover ſolvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin penſoſi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che ſi volgono ad eſſa, e non riſtanno;
Così diretro a noi più toſto mota
Venendo, e trapaſſando ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciaſcuna oſcura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto ſcema,
Che dall'oſſa la pelle s'informava.
Non credo, che così a buccia ſtrema
Eriſiton ſi fuſſe fatto ſecco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me ſteſſo penſando: Ecco
La gente, che perdè Geruſalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parèn l'occhiaje annella ſenza gemme:
Chi nel viſo degli uomini legge *omo*,
Bene avria quivi conoſciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Sì governaſſe, generando brama,
E quel d'un'acqua, non ſappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifeſta
Di lor magrezza, e di lor triſta ſquama;

Ed ecco del profondo della teſta
Volſe a me gli occhi un'ombra, e guardò fiſo,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è queſta?
Mai non l'avrei riconoſciuto al viſo:
Ma nella voce ſua mi fu paleſe
Ciò, che l'aſpetto in sè avea conquiſo.
Queſta favilla tutta mi racceſe
Mia conoſcenza alla cambiata labbia,
E ravviſai la faccia di Foreſe.
Deh non contendere all'aſciutta ſcabbia,
Che mi ſcolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch'io abbia;
Ma dimmi'l ver di te: e chi ſon quelle
Du'anime, che là ti fanno ſcorta,
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Riſpoſi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno conſiglio
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimaſa addietro, ond'io sì mi ſottiglio.
Tutta eſta gente, che piangendo canta,
Per ſeguitar la gola oltre miſura,
In fame e'n ſete quì ſi rifà ſanta.

Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor, ch'eſce del pomo e dello ſprazzo,
Che ſi diſtende ſu per la verdura.
E non pure una volta queſto ſpazzo
Girando ſi rinfreſca noſtra pena:
Io dico pena, e dovre'dir ſollazzo:
Che quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Criſto lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la ſua vena.
Ed io a lui: Foreſe, da quel dì,
Nel qual mutaſti Mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non ſon volti inſino a quì.
Se prima fu la poſſa in te finita
Di peccar più, che ſorveniſſe l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
Come ſe'tu quaſsù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di ſotto,
Dove tempo per tempo ſi riſtora.
Ed egli a me: Sì toſto m'ha condotto
A ber lo dolce aſſenzio de'martìri
La Nella mia col ſuo pianger dirotto.
Con ſuo'prieghi devoti, e con ſoſpiri
Tratto m'ha della coſta, ove s'aſpetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto'n bene operare è più ſoletta:

Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l Ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che se l'antiveder quì non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fà, che più non mi ti celi:
Vedi, che non pur' io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr' jer, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;

E'l Sol moſtrai: coſtui per la profonda
Notte menato m'ha da' veri morti
Con queſta vera carne, che'l ſeconda.
Indi m'han tratto ſu li ſuoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l Mondo fece torti.
Tanto dice di farmi ſua compagna,
Ch' io ſarò là, dove ſia Beatrice:
Quivi convien, che ſenza lui rimagna.
Virgilio è queſti, che così mi dice;
E additàlo: e queſt' altr' è quell'ombra,
Per cui ſcoſſe dianzi ogni pendice
Lo voſtro regno, che da ſe la ſgombra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Segue Dante il cammino ragionando collo ſpirito di Foreſe, da cui gli vengono moſtrate alcune anime de' Goloſi: dice poi, che partito lo ſpirito egli oſſervò un' altro arbore, tra le cui frondi uſcì una voce, che ricordava eſempj di Gola: in fine i Poeti da un' Angelo furono volti alla ſcala, che porta al ſettimo girone.

NÈ 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean coſe rimorte,
Per le foſſe degli occhi ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio ſermone
Diſſi: Ella ſen' va ſu forſe più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, ſe tu ſai, dov' è Piccarda:
Dimmi, s' io veggio da notar perſona
Tra queſta gente, che sì mi riguarda.

La mia ſorella, che tra bella e buona
Non ſo qual foſſe più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di ſua corona:
Sì diſſe prima; e poi: Quì non ſi vieta
Di nominar ciaſcun, da ch'è sì munta
Noſtra ſembianza via per la dieta.
Queſti (e moſtrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la ſanta Chieſa in le ſue braccia:
Dal Torſo fu, e purga per digiùno
L'anguille di Bolſena, e la vernaccia.
Molti altri mi moſtrò ad uno ad uno:
E nel nomar parèn tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un'atto bruno.
Vidi per fame a voto uſar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che paſturò col rocco molte genti.
Vidi Meſſer Marcheſe, ch'ebbe ſpazio
Già di bere a Forlì con men ſecchezza,
E sì fu tal, che non ſi ſentì ſazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un, che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava: e non ſo che Gentucca,
Sentiva io là, 'v' ei ſentia la piaga
Della giuſtizia, che sì gli pilucca.

O anima, diſs'io, che par'sì vaga
Di parlar meco, fà sì, ch'io t'intenda,
E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda:
Tu te n'andrai con queſto antivedere:
Se nel mio mormorar prendeſti errore,
Dichiareranlti ancor le coſe vere.
Ma dì, s'io veggio quì colui, che fuore
Traſſe le nuove rime, cominciando
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: Io mi ſon un, che, quando
Amore ſpira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo ſignificando.
O frate, iſſa vegg'io, diſs'egli, il nodo,
Che'l Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce ſtil nuovo, ch'i'odo.
Io veggio ben, come le voſtre penne
Diretro al dittator ſen'vanno ſtrette,
Che delle noſtre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre ſi mette,
Non vede più dall'uno all'altro ſtile:
E quaſi contentato ſi tacette.
Come gli augei, che vernan verſo'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno ſchiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo'l viſo raffrettò ſuo paſſo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è laſſo,
Laſcia andar li compagni, e sì paſſeggia,
Fin che ſi ſfoghi l'affollar del caſſo;
Sì laſciò trapaſſar la ſanta greggia
Foreſe, e dietro meco ſen'veniva
Dicendo: Quando fia, ch'i'ti riveggia?
Non ſo, riſpoſi lui, quant'io mi viva:
Ma già non fia'l tornar mio tanto toſto,
Ch'io non ſia col voler prima alla riva;
Perocchè'l luogo, u'fui a viver poſto,
Di giorno in giorno più di ben ſi ſpolpa,
E a triſta ruina par diſpoſto.
Or và, diſs'ei, che quei, che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una beſtia tratto
Verſo la valle, ove mai non ſi ſcolpa.
La beſtia ad ogni paſſo va più ratto,
Creſcendo ſempre, infin ch'ella'l percuote,
E laſcia'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote;
(E drizzò gli occhi al Ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò, che'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che'l tempo è caro
In queſto regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.

Qual' esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del Mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un' altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavàm dal lato, che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che ſatolli
Teſeo combattèr co' doppj petti;
E degli Ebrei, ch' al ber ſi moſtrar molli,
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando in ver Madiàn diſceſe i colli.
Sì accoſtati all' un de' duo vivagni
Paſſammo udendo colpe della gola
Seguite già da miſeri guadagni.
Poi rallargati per la ſtrada ſola
Ben mille paſſi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciaſcun ſenza parola.
Che andate penſando sì voi ſol tre?
Subita voce diſſe: ond' io mi ſcoſſi,
Come fan beſtie ſpaventate e poltre.
Drizzai la teſta per veder chi foſſi:
E giammai non ſi videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e roſſi,
Com' i' vidi un, che dicea: S'a voi piace
Montare in ſu, quì ſi convien dar volta:
Quinci ſi va, chi vuole andar per pace.
L' aſpetto ſuo m' avea la viſta tolta:
Perch' io mi volſi indietro a' miei dottori,
Com' uom, che va, ſecondo ch' egli aſcolta.
E quale annunziatrice degli albori
L' aura di Maggio muoveſi, e olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;

Tal mi ſenti' un vento dar per mezza
La fronte: e ben ſenti' muover la piuma,
Che fe' ſentir d' ambroſia l' orezza:
E ſenti' dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del guſto
Nel petto lor troppo diſir non fuma,
Eſuriendo ſempre, quanto è giuſto.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dispiega Stazio al Poeta l' opra mirabile della generazione, e mostra come l' anime vestano forma visibile, con che gli risolve un quesito. Indi saliti al settimo ed ultimo girone, in cui si purga il peccato della Lussuria, Dante ritrova l' anime, che tra fiamme ardenti cantavano un' Inno, ed appresso ripetevano esempj di Castità.

ORa era, onde 'l salir non volea storpio;
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom, che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal'era io con voglia acceſa e ſpenta
Di dimandar venendo infino all' atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non laſciò per l'andar, che foſſe ratto,
Lo dolce padre mio; ma diſſe: Scocca
L'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor ſicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come ſi può far magro
Là, dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentaſſi, come Meleagro
Si conſumò al conſumar d'un tizzo,
Non fora, diſſe, queſto a te sì agro.
E ſe penſaſſi, come al voſtro guizzo
Guizza dentro allo ſpecchio voſtra image,
Ciò, che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco quì Stazio; ed io lui chiamo e prego,
Che ſia or ſanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dislego,
Riſpoſe Stazio, là dove tu ſie,
Diſcolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non ſi beve
Dall'aſſetate vene, e ſi rimane
Quaſi alimento, che di menſa leve,

Prende nel core a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende, ov'è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme;
E giunto lui comincia ad operare
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che per sua materia fe' gestare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, intanto differente,
Che quest'è 'n via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto,
E ſappi, che sì toſto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui ſi volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e ſpira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi, tira
In ſua ſuſtanzia, e faſſi un'alma ſola,
Che vive, e ſente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda'l calor del Sol, che ſi fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino,
Solveſi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano, e'l divino,
L'altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza reſtarſi per ſe ſteſſa cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conoſce prima le ſue ſtrade.
Toſto che luogo là la circonſcrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così, e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno
Per l'altrui raggio, che'n ſe ſi rifiette,
Di diverſi color ſi moſtra adorno;

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là, 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat'ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri,
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch'errar potrebbesi per poco.

Summæ Deus clementiæ, nel ſeno
Del grand' ardore allora udi', cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi ſpirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei paſſi,
Compartendo la viſta a quando a quando.
Appreſſo 'l fine, ch' a quell' inno faſſi,
Gridavano alto: *Virum non cognoſco*:
Indi ricominciavan l'inno baſſi.
Finitolo anche gridavano: Al boſco
Corſe Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea ſentito 'l toſco.
Indi al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fur caſti,
Come virtute, e matrimonio imponne.
E queſto modo credo, che lor baſti
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia:
Con tal cura conviene e con tai paſti,
Che la piaga da ſezzo ſi ricucia.

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dante andando con Virgilio e Stazio vede altre anime de' Luſſurioſi venir tra le fiamme verſo le prime, le quali nell' incontrarſi l' une con l'altre ſi baciavano, e dicevano eſempj di Luſſuria, di poi ſeguivano la loro ſtrada; ed il Poeta tra queſti parla con Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello.

MEntre che sì per l' orlo uno innanzi altro
Ce n'andavamo, e ſpeſſo 'l buon maeſtro
Diceva: Guarda, giovi, ch' io ti ſcaltro;
Feriami 'l Sole in ſu l' omero deſtro,
Che già raggiando tutto l' Occidente
Mutava in bianco aſpetto di cileſtro:
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Queſta fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarſi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

Poi verſo me, quanto potevan farſi,
Certi ſi feron ſempre con riguardo
Di non uſcir, dove non foſſero arſi.
O tu, che vai, non per eſſer più tardo,
Ma forſe reverente agli altri dopo,
Riſpondi a me, che 'n ſete ed in fuoco ardo.
Nè ſolo a me la tua riſpoſta è uopo:
Che tutti queſti n'hanno maggior ſete,
Che d'acqua fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com'è, che fai di te parete
Al Sol, come ſe tu non foſſi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete?
Sì mi parlava un d'eſſi; ed io mi fora
Già manifeſto, s'io non foſſi atteſo
Ad altra novità, ch'apparſe allora;
Che per lo mezzo del cammino acceſo
Venìa gente col viſo incontro a queſta,
La qual mi fece a rimirar ſoſpeſo.
Lì veggio d'ogni parte farſi preſta
Ciaſcun'ombra, e baciarſi una con una
Senza reſtar, contente a breve feſta:
Così per entro loro ſchiera bruna
S'ammuſa l'una con l'altra formica,
Forſe a ſpiar lor via, e lor fortuna.
Toſto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo paſſo lì traſcorra,
Sopra gridar ciaſcuna s'affatica

La nuova gente: Soddoma e Gomorra,
E l'altra: Nella vacca entrò Paſife,
Perchè 'l torello a ſua luſſuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volaſſer parte, e parte in ver l'arene,
Queſte del giel, quelle del Sole ſchife;
L'una gente ſen'va, l'altra ſen'viene,
E tornan lagrimando a'primi canti,
E al gridar, che più lor ſi conviene:
E raccoſtarſi a me come davanti
Eſſi medeſmi, che m'avean pregato,
Attenti ad aſcoltar ne' lor ſembianti.
Io, che due volte avea viſto lor grato,
Incominciai: O anime ſicure
D'aver, quando che ſia, di pace ſtato,
Non ſon rimaſe acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma ſon qui meco
Col ſangue ſuo, e con le ſue giunture.
Quinci ſu vo, per non eſſer più cieco;
Donn'è di ſopra, che n'acquiſta grazia;
Perchè 'l mortal pel voſtro Mondo reco.
Ma ſe la voſtra maggior voglia ſazia
Toſto divegna sì, che 'l Ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio ſi ſpazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi ſiete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a'voſtri terghi?

Non altrimenti ſtupido ſi turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e ſalvatico s'inurba;
Che ciaſcun'ombra fece in ſua paruta:
Ma poichè furon di ſtupore ſcarche,
Lo qual negli alti cor toſto s'attuta:
Beato te, che delle noſtre marche,
Ricominciò colei, che pria ne chieſe,
Per viver meglio eſperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offeſe
Di ciò, perchè già Ceſar trionfando
Regina contra ſe chiamar s'inteſe:
Però ſi parton, Soddoma gridando,
Rimproverando a ſe, com'hai udito,
E ajutan l'arſura vergognando.
Noſtro peccato fu Ermafrodito:
Ma perchè non ſervammo umana legge,
Seguendo come beſtie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi ſi legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbeſtiò nelle 'mbeſtiate ſchegge.
Or ſai noſtri atti, e di che fummo rei:
Se forſe a nome vuoi ſaper chi ſemo,
Tempo non è da dire, e non ſaprei.
Farotti ben di me volere ſcemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch'allo ſtremo.

Quali

Quali nella triſtizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto inſurgo,
Quando i'udi' nomar ſe ſteſſo il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore uſar dolci e leggiadre:
E ſenza udire e dir penſoſo andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appreſſai.
Poichè di riguardar paſciuto fui,
Tutto m'offerſi pronto al ſuo ſervigio
Con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu laſci tal veſtigio,
Per quel ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma ſe le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimoſtri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti voſtri,
Che, quanto durerà l'uſo moderno,
Faranno cari ancora i loro inchioſtri.
O frate, diſſe, queſti, ch'io ti ſcerno
Col dito (e additò uno ſpirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Verſi d'amore, e proſe di romanzi
Soverchiò tutti; e laſcia dir gli ſtolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:

A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte, o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto bisogna a noi di questo Mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco, che gli affina.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Vedono i Poeti un' Angelo, per cui avviſo paſſano tra le fiamme, e vanno all' ultima ſcala, ſulla quale, omai giunta la notte, ſi fermano. Quivi Dante addormentatoſi ebbe una viſione, e riſvegliatoſi all' aurora ſalì col ſuo duce e con Stazio alla cima, dove Virgilio lo miſe in libertà di far per innanzi ogni coſa a ſuo talento.

Sì come, quando i primi raggi vibra
Là, dove il ſuo fattore il ſangue ſparſe,
Cadendo Ibero ſotto l' alta Libra,
E 'n l' onde in Gange di nuovo riarſe,
Sì ſtava il Sole, onde 'l giorno ſen' giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparſe.
Fuor della fiamma ſtava in ſu la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce aſſai più che la noſtra viva:
Poſcia: Più non ſi va, ſe pria non morde,
Anime ſante, il fuoco: entrate in eſſo,
Ed al cantar di là non ſiate ſorde.

Sì diſſe, come noi gli fummo preſſo:
Perch'io divenni tal, quando lo 'nteſi,
Quale è colui, che nella foſſa è meſſo.
In ſu le man commeſſe mi proteſi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti acceſi.
Volſerſi verſo me le buone ſcorte:
E Virgilio mi diſſe: Figliuol mio,
Quì puote eſſer tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e ſe io
Sovr'eſſo Gerion ti guidai ſalvo,
Che farò or, che ſon più preſſo a Dio?
Credi per certo, che ſe dentro all'alvo
Di queſta fiamma ſteſſi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E ſe tu credi forſe, ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de'tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n quà, e vieni oltre ſicuro.
Ed io pur fermo, e contra coſcienza.
Quando mi vide ſtar pur fermo e duro,
Turbato un poco diſſe: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice, e te è queſto muro.
Come al nome di Tisbe aperſe 'l ciglio
Piramo in ſu la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelſo diventò vermiglio;

Così la mia durezza fatta ſolla,
Mi volſi al ſavio duca udendo il nome,
Che nella mente ſempre mi rampolla.
Ond'e' crollò la teſta, e diſſe: Come,
Volemci ſtar di quà? indi ſorriſe,
Come al fanciul ſi fa, ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi ſi miſe,
Pregando Stazio, che veniſſe retro,
Che pria per lunga ſtrada ci diviſe.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi ſarei per rinfreſcarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio ſenza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi ſuoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là, ove ſi montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinſe, e guardar nol potei.
Lo Sol ſen'va, ſoggiunſe, e vien la ſera:
Non v'arreſtate, ma ſtudiate 'l paſſo,
Mentre che l' Occidente non s'annera.
Dritta ſalia la via per entro 'l ſaſſo
Verſo tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch'era già laſſo.

E di pochi ſcaglion levammo i ſaggi,
Che 'l Sol corcar per l'ombra, che ſi ſpenſe,
Sentimmo dietro ed io e gli miei ſaggi.
E pria che in tutte le ſue parti immenſe
Fuſſe orizzonte fatto d'un'aſpetto,
E notte aveſſe tutte ſue diſpenſe,
Ciaſcun di noi d'un grado fece letto:
Che la natura del monte ci affranſe
La poſſa del ſalir, più che 'l diletto.
Quali ſi fanno ruminando manſe
Le capre, ſtate rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che ſien pranſe,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal paſtor, che 'n ſu la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato ferve:
E quale il mandrian, che fuori alberga
Lungo 'l peculio ſuo queto per notta,
Guardando, perchè fiera non lo ſperga;
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come paſtori,
Faſciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le ſtelle
Di lor ſolere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi preſe 'l ſonno; il ſonno, che ſovente,
Anzi che 'l fatto ſia, ſa le novelle.

Nell'ora, credo, che dell'Oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par ſempre ardente,
Giovane e bella in ſogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappi: qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch'io mi ſon Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo ſpecchio, quì m'adorno;
Ma mia ſuora Rachel mai non ſi ſmaga
Dal ſuo ammiraglio, e ſiede tutto giorno.
Ell'è de' ſuo' begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per li ſplendori antelucani,
Che tanto a i peregrin ſurgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E'l ſonno mio con eſſe: ond'io levàmi,
Veggendo i gran maeſtri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverſo me queſte cotali
Parole usò; e mai non furo ſtrenne,
Che foſſer di piacere a queſte iguali.

Tanto voler ſovra voler mi venne
Dell' eſſer ſu, ch' ad ogni paſſo poi
Al volo mio ſentia creſcer le penne.
Come la ſcala tutta ſotto noi
Fu corſa, e fummo in ſu 'l grado ſuperno,
In me ficcò Virgilio gli occhi ſuoi,
E diſſe: Il temporal fuoco, e l' eterno
Veduto hai, figlio, e ſe' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non diſcerno.
Tratto t' ho quì con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor ſe' dell' erte vie, fuor ſe' dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che quella terra ſol da ſe produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aſpettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, ſano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a ſuo ſenno:
Perch' io te ſopra te corono, e mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante alla vetta del monte entra nella foreſta del Paradiſo terreſtre, e giunto con Virgilio e Stazio alle chiariſſime acque del fiume Lete, vede nell' oppoſta parte Matelda, che andava cantando, ed iſcegliendo l' un dall' altro diverſi fiori, dalla quale vengongli ſpiegate alcune proprietà di quel delizioſo loco.

VAgo già di cercar dentro e dintorno
La divina foreſta ſpeſſa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aſpettar laſciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo ſuol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, ſenza mutamento
Avere in ſe, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che ſoave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il ſanto monte,

Non però dal lor'eſſer dritto ſparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Laſciaſſer d'operare ogni lor'arte;
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle ſue rime
Tal, qual di ramo in ramo ſi raccoglie
Per la pineta in ſul lito di Chiaſſi,
Quand'Eolo Scirocco fuor diſcioglie.
Già m'avean traſportato i lenti paſſi
Dentro all'antica ſelva tanto, ch'io
Non potea rivedere, ov'io m'entraſſi:
Ed ecco più andar mi tolſe un rio,
Che 'n ver ſiniſtra con ſue picciole onde
Piegava l'erba, che 'n ſua ripa uſcio.
Tutte l'acque, che ſon di quà più monde,
Parriano avere in ſe miſtura alcuna
Verſo di quella, che nulla naſconde;
Avvegna che ſi muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non laſcia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè riſtetti, e con gli occhi paſſai
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion de'freſchi Mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente coſa, che diſvia
Per maraviglia tutt'altro penſare,

Una donna ſoletta, che ſi gìa
Cantando ed iſciegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la ſua via.
Deh bella Donna, ch'a raggi di amore
Ti ſcaldi, s'i'vo' credere a'ſembianti,
Che ſoglion' eſſer teſtimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diſs'io a lei, verſo queſta riviera
Tanto, ch'i'poſſa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove, e qual'era
Proſerpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come ſi volge con le piante ſtrette
A terra, e intra sè donna, che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volſeſi'n ſu' vermigli ed in ſu' gialli
Fioretti verſo me non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi oneſti avvalli:
E fece i prieghi miei eſſer contenti
Sì appreſſando ſe, che 'l dolce ſuono
Veniva a me co' ſuoi intendimenti.
Toſto che fu là, dove l'erbe ſono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi ſuoi mi fece dono.
Non credo, che ſplendeſſe tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio fuor di tutto ſuo coſtume.

Ella ridea dall'altra riva dritta
Traendo più color con le ſue mani;
Che l'alta terra ſenza ſeme gitta.
Tre paſſi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Elleſponto là, 've paſsò Xerſe,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non ſofferſe
Per mareggiare intra Seſto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperſe.
Voi ſiete nuovi: e forſe perch'io rido,
Cominciò ella, in queſto luogo eletto
All'umana natura per ſuo nido,
Maravigliando tienvi alcun ſoſpetto:
Ma luce rende il ſalmo *Delectaſti*,
Che puote diſnebbiar voſtro 'ntelletto.
E tu, che ſe' dinanzi, e mi pregaſti,
Di s'altro vuoi udir: ch'io venni preſta
Ad ogni tua queſtion, tanto che baſti.
L'acqua, diſs'io, e 'l ſuon della foreſta
Impugnan dentro a me novella fede
Di coſa, ch'io udi' contraria a queſta.
Ond'ella: I'dicerò, come procede
Per ſua cagion ciò, ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo Sommo Ben, che ſolo eſſo a ſe piace,
Fece l'uom buono a bene, e queſto loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.

Per ſua diffalta qui dimorò poco:
Per ſua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò oneſto riſo e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che ſotto da ſe fanno
L'eſalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto poſſon dietro al calor vanno,
All'uomo non faceſſe alcuna guerra;
Queſto monte ſalìo ver lo Ciel tanto,
E libero è da indi, ove ſi ſerra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer ſi volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,
In queſta altezza, che tutta è diſciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa ſonar la ſelva, perch'è folta:
E la percoſſa pianta tanto puote,
Che della ſua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno ſcuote:
E l'altra terra, ſecondo ch'è degna
Per ſe, o per ſuo Ciel, concepe e figlia
Di diverſe virtù diverſe legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia
Udito queſto, quando alcuna pianta
Senza ſeme paleſe vi s'appiglia.
E ſaper dei, che la campagna ſanta,
Ove tu ſe', d'ogni ſemenza è piena,
E frutto ha in ſe, che di là non ſi ſchianta.

L'acqua, che vedi, non ſurge di vena,
Che riſtori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch'acquiſta, o perde lena;
Ma eſce di fontana ſalda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella verſa da duo parti aperta.
Da queſta parte con virtù diſcende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall'altro lato
Eunoè ſi chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è guſtato.
A tutt'altri ſapori eſto è di ſopra:
E avvegna ch'aſſai poſſa eſſer ſazia
La ſete tua; perchè più non ti ſcuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo, che'l mio dir ti ſia men caro,
Se oltre promiſſion teco ſi ſpazia.
Quelli, ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro, e ſuo ſtato felice,
Forſe in Parnaſo eſto loco ſognaro.
Quì fu innocente l'umana radice:
Quì primavera ſempre, ed ogni frutto:
Nettare è queſto, di che ciaſcun dice.
Io mi rivolſi addietro allora tutto
A' mie' Poeti, e vidi, che con riſo
Udito avevan l'ultimo coſtrutto:
Poi alla bella donna tornai'l viſo.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta, che andando con Matelda lungo le ſponde del fiume Lete vide nella foreſta un lucentiſſimo ſplendore, e per l' aere udì una ſoave melodia, ed in oltre oſſervò una proceſſione, in cui veniva un Grifone traente un carro trionfale, che giunto a lui dirimpetto ſi fermò con tutta la gente, che lo accompagnava.

CAntando, come donna innamorata,
Continuò col fin di ſue parole,
Beati, quorum tecta ſunt peccata:
E come ninfe, che ſi givan ſole
Per le ſalvatiche ombre diſiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole;
Allor ſi moſſe contra 'l fiume andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol paſſo con picciol ſeguitando.
Non eran cento tra i ſuo' paſſi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' al Levante mi rendei.

Nè anche fu così noſtra via molta,
Quando la donna mia a me ſi torſe
Dicendo: Frate mio, guarda, e aſcolta.
Ed ecco un luſtro ſubito traſcorſe
Da tutte parti per la gran foreſta,
Tal che di balenar mi miſe in forſe.
Ma perchè 'l balenar, come vien, reſta,
E quel durando più e più ſplendeva,
Nel mio penſar dicea: Che coſa è queſta?
E una melodia dolce correva
Per l'aer luminoſo: onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
Che là, dove ubbidia la terra e 'l Cielo,
Femmina ſola, e pur teſtè formata
Non ſofferſe di ſtar ſotto alcun velo;
Sotto 'l qual ſe divota foſſe ſtata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga ſiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto ſoſpeſo,
E diſioſo ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceſo,
Ci ſi fe'l'aer ſotto i verdi rami,
E 'l dolce ſuon per canto era già 'nteſo.
O ſacroſante Vergini, ſe fami,
Freddi, o vigilie mai per voi ſofferſi,
Cagion mi ſprona, ch'io mercè ne chiami.

Or convien, ch' Elicona per me verſi,
E Urania m' ajuti col ſuo coro
Forti coſe a penſar mettere in verſi.
Poco più oltre ſette alberi d'oro
Falſava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì preſſo di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l ſenſo inganna,
Non perdea per diſtanza alcun ſuo atto;
La virtù, ch' a ragion diſcorſo ammanna,
Sì com' egli eran candelabri appreſe,
E nelle voci del cantare Oſanna.
Di ſopra fiammeggiava il bello arneſe
Più chiaro aſſai, che Luna per ſereno
Di mezza notte nel ſuo mezzo meſe.
Io mi rivolſi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio: ed eſſo mi riſpoſe
Con viſta carca di ſtupor non meno:
Indi rendei l'aſpetto all' alte coſe,
Che ſi movièno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle ſpoſe.
La donna mi ſgridò: Perchè pur'ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com' a lor duci,
Venire appreſſo veſtite di bianco:
E tal candor giammai di quà non fuci.

L'acqua ſplendeva dal ſiniſtro fianco,
E rendea a me la mia ſiniſtra coſta,
S'io riguardava in lei, come ſpecchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal poſta,
Che ſolo il fiume mi facea diſtante,
Per veder meglio a' paſſi diedi foſta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Laſciando dietro a ſe l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea ſembiante;
Di ch'egli ſopra rimanea diſtinto
Di ſette liſte tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Queſti ſtendali dietro eran maggiori,
Che la mia viſta: e quanto a mio avviſo,
Dieci paſſi diſtavan quei di fuori.
Sotto così bel Ciel, com'io diviſo,
Ventiquattro ſignori a due a due
Coronati venian di fiordaliſo.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo; e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poſcia che i fiori e l'altre freſche erbette
A rimpetto di me dall'altra ſponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in Ciel ſeconda,
Vennero appreſſo lor quattro animali,
Coronato ciaſcun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di ſei ali;
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se foſſer vivi, ſarebber cotali.
A diſcriver lor forma più non ſpargo
Rime, Lettor: ch'altra ſpeſa mi ſtrigne
Tanto, che'n queſta non poſſo eſſer largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne,
Come li vede dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle ſue carte,
Tali eran quivi, ſalvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui ſi diparte.
Lo ſpazïo dentro a lor quattro contenne
Un carro in ſu duo ruote trionfale,
Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
Ed eſſo tendea ſu l'una, e l'altr'ale
Tra la mezzana e le tre e tre liſte,
Sì ch'a nulla fendendo facea male:
Tanto ſalivan, che non eran viſte:
Le membra d'oro avea, quanto era uccello;
E bianche l'altre di vermiglio miſte.
Non che Roma di carro così bello
Rallegraſſe Affricano, ovvero Auguſto;
Ma quel del Sol ſaria pover con ello;
Quel del Sol, che ſviando fu combuſto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giuſto.

Tre donne in giro dalla deſtra ruota
Venièn danzando; l'una tanto roſſa,
Ch'appena fora dentro al fuoco nota;
L'altr'era, come ſe le carni e l'oſſa
Foſſero ſtate di ſmeraldo fatte;
La terza parea neve teſtè moſſa:
Ed or parevan dalla bianca tratte
Or dalla roſſa, e dal canto di queſta
L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
Dalla ſiniſtra quattro facèn feſta,
In porpora veſtite, dietro al modo
D'una di lor, ch'avea tre occhi in teſta.
Appreſſo tutto'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito diſpari,
Ma pari in atto ed oneſtato e ſodo.
L'un ſi moſtrava alcun de'famigliari
Di quel ſommo Ippocrate, che Natura
Agli animali fe', ch'ell'ha più cari:
Moſtrava l'altro la contraria cura
Con una ſpada lucida e acuta,
Tal che di quà dal rio mi fe'paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio ſolo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E queſti ſette col primajo ſtuolo
Erano abituati: ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;

Anzi di roſe e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aſpetto,
Che tutti ardeſſer di ſopra da'cigli.
E quando'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi con le prime inſegne.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Deſcriveſi in queſto canto la maeſtoſa diſceſa di Beatrice dal Cielo, al cui comparire Virgilio diſparve; ed ella poſtaſi ſul carro trionfale cominciò a riprender Dante; rivolta dipoi agli Angeli ſeguì a lamentarſi della vita, che il Poeta, abuſando i doni della natura, e della grazia, avea malamente condotta.

QUando'l Settentrion del primo Cielo,
Che nè occaſo mai ſeppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo;
E che faceva lì ciaſcuno accorto
Di ſuo dover, come'l più baſſo face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affiſſe, la gente verace
Venuta prima tra'l Grifone ed eſſo
Al carro volſe sè come a ſua pace:
E un di loro, quaſi da Ciel meſſo,
Veni ſponſa de Libano, cantando
Gridò tre volte; e tutti gli altri appreſſo.

Quale i beati al noviſſimo bando
Surgeran preſti, ognun di ſua caverna
La riveſtita carne alleviando;
Cotali in ſu la divina baſterna
Si levar cento *ad vocem tanti ſenis*
Miniſtri, e meſſaggier di vita eterna.
Tutti dicèn: *Benedictus, qui venis,*
E fior gittando di ſopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta roſata,
E l'altro Ciel di bel ſereno adorno;
E la faccia del Sol naſcere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo ſoſtenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche ſaliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve ſotto verde manto
Veſtita di color di fiamma viva.
E lo ſpirito mio, che già cotanto
Tempo era ſtato con la ſua preſenza,
Non era di ſtupor tremando affranto.
Sanza degli occhi aver più conoſcenza,
Per occulta virtù, che da lei moſſe,
D'antico amor ſenti' la gran potenza.

Toſto che nella viſta mi percoſſe
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia foſſe,
Volſimi alla ſiniſtra col riſpitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di ſangue m'è rimaſa, che non tremi:
Conoſco i ſegni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea laſciati ſcemi
Di ſe, Virgilio dolciſſimo padre,
Virgilio, a cui per mia ſalute diemi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre
Valſe alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornaſſero adre.
Dante, perchè Virgilio ſe ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora:
Che pianger ti convien per altra ſpada:
Quaſi ammiraglio, che'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che miniſtra
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora;
In ſu la ſponda del carro ſiniſtra,
Quando mi volſi al ſuon del nome mio,
Che di neceſſità quì ſi rigiſtra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo,
Velata ſotto l'angelica feſta
Drizzar gli occhi ver me di quà dal rio.

Tutto

Tutto che 'l vel, che le ſcendea di teſta,
Cerchiato dalla fronde di Minerva
Non la laſciaſſe parer manifeſta,
Realmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riſerva:
Guardami ben: ben ſon, ben ſon Beatrice:
Come degnaſti d'accedere al monte?
Non ſapei tu, che quì è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in eſſo io traſſi all'erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par ſuperba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Senti' 'l ſapor della pietate acerba.
Ella ſi tacque, e gli Angeli cantaro
Di ſubito *In te Domine ſperavi*,
Ma oltre *pedes meos* non paſſaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo doſſo d'Italia ſi congela,
Soffiata e ſtretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in ſe ſteſſa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, ſpiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui ſenza lagrime e ſoſpiri
Anzi 'l cantar di que', che notan ſempre
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno, e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Alcun tempo 'l ſoſtenni col mio volto:
Moſtrando gli occhi giovinetti a lui
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì toſto, come in ſu la ſoglia fui
Di mia ſeconda etade, e mutai vita,
Queſti ſi tolſe a me, e dieſſi altrui.
Quando di carne a ſpirto era ſalita,
E bellezza, e virtù creſciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volſe i paſſi ſuoi per via non vera,
Immagini di ben ſeguendo falſe,
Che nulla promiſſion rendono intera.
Nè l'impetrare ſpirazion mi valſe,
Con le quali ed in ſogno e altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calſe.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla ſalute ſua eran già corti,
Fuor che moſtrargli le perdute genti.
Per queſto viſitai l'uſcio de' morti,
E a colui, che l'ha quaſsù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio ſarebbe rotto,
Se Lete ſi paſſaſſe, e tal vivanda
Foſſe guſtata ſenza alcuno ſcotto
Di pentimento, che lagrime ſpanda.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Beatrice nuovamente rivolge a Dante il ſuo parlare, e ſi fa con più d' ardore a riprenderlo; per lo che egli fu indotto a confeſſar di propria bocca il ſuo errore, dal cui intenſo rincreſcimento cadde a terra tramortito, indi riavutoſi fu da Matelda tuffato nell' acque del fiume Lete, e tratto all' altra riva.

O Tu, che ſe' di là dal fiume ſacro,
Volgendo ſuo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro,
Ricominciò ſeguendo ſenza cunta,
Dì, dì, ſe quest' è vero: a tanta accuſa
Tua confeſſion conviene eſſer congiunta.
Era la mia virtù tanto confuſa,
Che la voce ſi moſſe, e pria ſi ſpenſe,
Che dagli organi ſuoi foſſe diſchiuſa.
Poco ſofferſe; poi diſſe: Che penſe?
Riſpondi a me, che le memorie triſte
In te non ſono ancor dall' acqua offenſe.

Confuſione e paura inſieme miſte
Mi pinſero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur meſtier le viſte.
Come baleſtro frange, quando ſcocca,
Da troppa teſa la ſua corda e l'arco,
E con men foga l'aſta il ſegno tocca;
Sì ſcoppia' io ſott'eſſo grave carco,
Fuori ſgorgando lagrime e ſoſpiri,
E la voce allentò per lo ſuo varco.
Ond'ella a me: Perentro i miei diſiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aſpiri,
Quai foſſe attraverſate, o quai catene
Trovaſti; perchè del paſſare innanzi
Doveſſiti così ſpogliar la ſpene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri ſi moſtraro,
Perchè doveſſi lor paſſeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un ſoſpiro amaro
A pena ebbi la voce, che riſpoſe,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo diſſi: Le preſenti coſe
Col falſo lor piacer volſer mie' paſſi,
Toſto che 'l voſtro viſo ſi naſcoſe.
Ed ella: Se taceſſi, o ſe negaſſi
Ciò, che confeſſi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice ſaſſi:

Ma quando ſcoppia dalla propria gota
L'accuſa del peccato, in noſtra Corte
Rivolge sè contra'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me'vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene ſie più forte;
Pon giù 'l ſeme del piangere, ed aſcolta:
Sì udirai, come'n contraria parte
Muover doveati mia carne ſepolta.
Mai non t'appreſentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiuſa fui, e che ſon terra ſparte:
E ſe'l ſommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte; qual coſa mortale
Dovea poi trarre te nel ſuo diſio?
Ben ti dovevi per lo primo ſtrale
Delle coſe fallaci levar ſuſo
Diretr'a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuſo
Ad aſpettar più colpi o pargoletta,
O altra vanità con sì brève uſo.
Nuovo augelletto due, o tre aſpetta;
Ma dinanzi dagli occhi de'pennuti
Rete ſi ſpiega indarno, o ſi ſaetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra ſtannoſi aſcoltando,
E sè riconoſcendo, e ripentuti;

Tal mi ſtav'io: ed ella diſſe: Quando
Per udir ſe'dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di reſiſtenza ſi dibarba
Robuſto cerro o vero a noſtral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba;
Ch'io non levai al ſuo comando il mento:
E quando per la barba il viſo chieſe,
Ben conobbi'l velen dell'argomento.
E come la mia faccia ſi diſteſe,
Poſarſi quelle belle creature
Da loro apparſion l'occhio compreſe:
E le mie luci ancor poco ſicure
Vider Beatrice volta in ſu la fiera,
Ch'è ſola una perſona in duo nature.
Sotto ſuo velo e oltre la riviera
Verde pareami più ſe ſteſſa antica
Vincer che l'altre quì, quand'ella c'era.
Di penter sì mi punſe ivi l'ortica,
Che di tutt'altre coſe qual mi torſe
Più nel ſuo amor, più mi ſi fe'nimica.
Tanta riconoſcenza il cor mi morſe,
Ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salſi colei, che la cagion mi porſe.
Poi quando'l cor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata ſola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m'ave'nel fiume infino a gola,
E tirandoſi me dietro ſen' giva
Sovr' eſſo l'acqua lieve, come ſpola.
Quando fu preſſo alla beata riva,
Aſperges me sì dolcemente udiſſi,
Ch'io nol ſo rimembrar, non ch'io lo ſcriva.
La bella donna nelle braccia apriſſi:
Abbracciommi la teſta, e mi ſommerſe,
Ove convenne, ch'io l'acqua inghiottiſſi:
Indi mi tolſe, e bagnato m'offerſe
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciaſcuna col braccio mi coperſe.
Noi ſem quì ninfe, e nel Ciel ſemo ſtelle:
Pria che Beatrice diſcendeſſe al Mondo,
Fummo ordinate a lei per ſue ancelle.
Menrenti agli occhi ſuoi: ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo:
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del Grifon ſeco menarmi,
Ove Beatrice volta ſtava a noi.
Diſſer: Fà che le viſte non riſparmi:
Poſto t'avem dinanzi agli ſmeraldi,
Ond' Amor già ti traſſe le ſue armi.
Mille diſiri più che fiamma caldi
Strinſermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur ſovra 'l Grifone ſtavan ſaldi.

Come in lo ſpecchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni, or con altri reggimenti.
Penſa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la coſa in ſe ſtar queta,
E nell'idolo ſuo ſi traſmutava.
Mentre che piena di ſtupore e lieta
L'anima mia guſtava di quel cibo,
Che ſaziando di ſe di ſe aſſeta;
Sè dimoſtrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre ſi fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi ſanti,
Era la ſua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha moſſi paſſi tanti.
Per grazia fà noi grazia, che diſvele
A lui la bocca tua, sì che diſcerna
La ſeconda bellezza, che tu cele.
O iſplendor di viva luce eterna,
Chi pallido ſi fece ſotto l'ombra
Sì di Parnaſo, o bevve in ſua citerna,
Che non pareſſe aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu pareſti
Là, dove armonizzando il Ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti ſolveſti?

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Dante con Matelda e Stazio ſeguendo la gloriosa proceſſione de' Beati, pervenne all' arbore della ſcienza del bene e del male, il quale ſi riveſtì di miſterioſo colore, e mentre i Beati cantarono un' inno, il Poeta s' addormentò, e di poi riſvegliatoſi oſſervò alcuni ſtrani accidenti.

TAnto eran gli occhi miei fiſſi e attenti
A disbramarſi la decenne ſete,
Che gli altri ſenſi m'eran tutti ſpenti;
Ed eſſi quinci e quindi avèn parete
Di non caler: così lo ſanto riſo
A ſe traèli con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto'l viſo
Ver la ſiniſtra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un Troppo fiſo.
E la diſpoſizion, ch'a veder'ee
Negli occhi pur teſtè dal Sol percoſſi,
Sanza la viſta alquanto eſſer mi fee.

Ma poichè al poco il viſo riformoſſi,
(Io dico al poco per riſpetto al molto
Senſibile, onde a forza mi rimoſſi)
Vidi in ſul braccio deſtro eſſer rivolto
Lo glorioſo eſerçito, e tornarſi
Col Sole e con le ſette fiamme al volto.
Come ſotto li ſcudi per ſalvarſi
Volgeſi ſchiera, e sè gira col ſegno,
Prima che poſſa tutta in sè mutarſi;
Quella milizia del celeſte regno,
Che procedeva, tutta trapaſſonne,
Pria che piegaſſe 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote ſi tornar le donne,
E 'l Grifon moſſe 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi traſſe al varco,
E Stazio, ed io ſeguitavam la ruota,
Che fe' l' orbita ſua con minore arco.
Sì paſſeggiando l'alta ſelva vota
(Colpa di quella, ch' al ſerpente creſe)
Temprava i paſſi in angelica nota.
Forſe in tre voli tanto ſpazio preſe
Disfrenata ſaetta, quanto eramo
Rimoſſi, quando Beatrice ſceſe.
Io ſenti' mormorare a tutti Adamo:
Poi cerchiaro una pianta diſpogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciaſcun ramo.

La chioma ſua, che tanto ſi dilata
Più, quanto più è ſu, fora dagl' Indi
Ne' boſchi lor per altezza ammirata.
Beato ſe', Grifon, che non diſcindi
Col becco d'eſto legno dolce al guſto,
Poſciachè mal ſi torſe 'l ventre quindi:
Così d'intorno all'arbore robuſto
Gridaron gli altri: e l'animal binato:
Sì ſi conſerva il ſeme d'ogni giuſto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
Traſſelo al piè della vedova fraſca;
E quel di lei a lei laſciò legato.
Come le noſtre piante, quando caſca
Giù la gran luce miſchiata con quella,
Che raggia dietro alla celeſte Laſca,
Turgide fanſi, e poi ſi rinnovella
Di ſuo color ciaſcuna, pria che 'l Sole
Giunga li ſuoi corſier ſott'altra ſtella
Men che di roſe, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì ſole.
Io non lo 'nteſi; nè quaggiù ſi canta
L'inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota ſofferſi tutta quanta.
S'io poteſſi ritrar, come aſſonnaro
Gli occhi ſpietati udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar coſtò sì caro;

Come pintor, che con eſempio pinga,
Diſegnerei, com'io m'addormentai:
Ma qual vuol ſia, che l'aſſonnar ben finga:
Però traſcorro a quando mi ſvegliai,
E dico, ch'un ſplendor mi ſquarciò 'l velo
Del ſonno, e un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del ſuo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior ſonni rotti,
E videro ſcemata loro ſcuola
Così di Moisè, come d'Ella,
E al maeſtro ſuo cangiata ſtola;
Tal torna'io: e vidi quella pia
Sovra me ſtarſi, che conducitrice
Fu de' mie' paſſi lungo 'l fiume pria:
E tutto 'n dubbio diſſi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei ſotto la fronda
Nuova ſederſi in ſu la ſua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri dopo 'l Grifon ſen' vanno ſuſo
Con più dolce canzone e più profonda.
E ſe fu più lo ſuo parlar diffuſo,
Non ſo: perocchè già negli occhi m'era
Quella, ch'ad altro 'ntender m'avea chiuſo.

Sola ſedeaſi in ſu la terra vera,
Come guardia laſciata lì del plauſtro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di ſe clauſtro
Le ſette ninfe con que' lumi in mano,
Che ſon ſicuri d' Aquilone e d' Auſtro.
Quì ſarai tu poco tempo ſilvano,
E ſarai meco ſanza fine cive
Di quella Roma, onde Criſto è Romano:
Però in pro del Mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,
Ritornato di là fà, che tu ſcrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' ſuo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non ſceſe mai con sì veloce moto
Fuoco di ſpeſſa nube, quando piove,
Da quel confine, che più è remoto;
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù rompendo della ſcorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta ſua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna
Vinta dall' onde or da poggia, or da orza.
Poſcia vidi avventarſi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni paſto buon parea digiuna.

Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volſe in tanta futa,
Quanto ſofferſon l' oſſa ſenza polpe.
Poſcia per indi, ond'era pria venuta,
L' aguglia vidi ſcender giù nell' arca
Del carro, e laſciar lei di ſe pennuta.
E qual'eſce di cor, che ſi rammarca;
Tal voce uſcì del Cielo, e cotal diſſe:
O navicella mia, com' mal ſe' carca!
Poi parve a me, che la terra s' apriſſe
Tra 'mbo le ruote; e vidi uſcirne un drago,
Che per lo carro ſu la coda fiſſe.
E come veſpa, che ritragge l' ago,
A ſe traendo la coda maligna
Traſſe del fondo, e giſſen' vago vago.
Quel, che rimaſe, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forſe con intenzion caſta e benigna,
Si ricoperſe, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota, e 'l temo in tanto,
Che più tiene un ſoſpir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio ſanto
Miſe fuor teſte per le parti ſue,
Tre ſovra 'l temo, e una in ciaſcun canto.
Le prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un ſol corno avèn per fronte:
Simile moſtro in viſta mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo infin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Beatrice lungamente a Dante ragiona intorno agli accidenti da esso lui veduti: indi il Poeta in compagnia di Stazio viene condotto da Matelda a bere le dolci acque del fiume Eunoe; dalle quali, siccome egli dice, ritornò puro e disposto per salire al Cielo.

DEus venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir; levata dritta in piè
Rispose colorata come fuoco,
Modicum, & non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, & vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e'l savio, che ristette.

Così sen' giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che s'i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'i' fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò, ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom, che sogna.
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n'ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia, che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro:

Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante, che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najade,
Che solveranno questo enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual' hai vista la pianta,
Ch'è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinque mill' anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morso in se punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa

Per tante circoſtanze ſolamente
La giuſtizia di Dio nello 'nterdetto
Conoſcereſti all'àlber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e ſe non ſcritto, almen dipinto
Che te nel'porti dentro a te per quello,
Che ſi reca'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da ſuggello,
Che la figura impreſſa non traſmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto ſovra mia veduta
Voſtra parola diſiata vola,
Che più la perde, quanto più s'ajuta?
Perchè conoſchi, diſſe, quella ſcuola,
Ch'hai ſeguitata, e veggi ſua dottrina
Come può ſeguitar la mia parola:
E veggi voſtra via dalla divina
Diſtar cotanto, quanto ſi diſcorda
Da terra'l Ciel, che più alto feſtina.
Ond'io riſpoſi lei: Non mi ricorda,
Ch'io ſtraniaſſi me giammai da voi,
Nè honme coſcienzia, che rimorda.
E ſe tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo riſpoſe, or ti rammenta,
Sì come di Leteo beeſti ancói:

E ſe dal fummo fuoco s'argomenta,
Coteſta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai ſaranno nude
Le mie parole, quanto converraſſi
Quelle ſcovrire alla tua viſta rude.
E più corruſco, e con più lenti paſſi
Teneva'l Sole il cerchio di merigge,
Che quà e là, come gli aſpetti, faſſi;
Quando s'arreſſer, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a ſchiera per iſcorta,
Se truova novitate in ſuo veſtigge,
Le ſette donne al fin d'un'ombra ſmorta,
Qual ſotto foglie verdi e rami nigri
Sovra ſuoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad eſſe Eufrates e Tigri
Veder mi parve uſcir d'una fontana,
E quaſi amici dipartirſi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è queſta, che quì ſi diſpiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda, che'l ti dica: e quì riſpoſe,
Come fa chi da colpa ſi dislega,
La bella donna: Queſto, e altre coſe
Dette li ſon per me: e ſon ſicura,
Che l'acqua di Leteo non gliel naſcoſe.

E Beatrice: Forſe maggir cura,
Che ſpeſſe volte la memoria priva,
Fatto ha la mente ſua negli occhi oſcura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad eſſo, e come tu ſe' uſa,
La tramortita ſua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa ſcuſa,
Ma fa ſua voglia della voglia altrui,
Toſto com' è per ſegno fuor diſchiuſa;
Così poi che da eſſa preſo fui,
La bella donna moſſeſi, e a Stazio
Donneſcamente diſſe: Vien con lui.
S' io aveſſi, Lettor, più lungo ſpazio
Da ſcrivere, io pur cantere 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria ſazio;
Ma perchè piene ſon tutte le carte
Ordite a queſta cantica ſeconda,
Non mi laſcia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla ſantiſſim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e diſpoſto a ſalire alle ſtelle.

Fine della Seconda Cantica.

BIBLIOTECA
FIRENZE

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:

Can. I. *T. III.*

DEL PARADISO

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Trattar volendo il divino Poeta del celeſte beato Regno, dopo aver fatta l' invocazione ad Apollo, racconta, come ſull' ora del mattino levoſſi dal terreſtre Paradiſo verſo del Cielo in compagnia di Beatrice, da cui con ingegnoſo diſcorſo gli fu moſtrata la cagione, perchè egli poteſſe col corpo in alto ſalire.

LA gloria di colui, che tutto muove,
Per l' Univerſo penetra, e riſplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel, che più della ſua luce prende,
Fu' io, e vidi coſe, che ridire
Nè ſa, nè può qual di laſsù diſcende:
Perchè appreſſando sè al ſuo diſire,
Noſtro intelletto ſi profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno ſanto
Nella mia mente potei far teſoro,
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaſo,
Come dimanda dar l'amato alloro.
Inſino a quì l'un giogo di Parnaſo
Aſſai mi fu: ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaſo.
Entra nel petto mio, e ſpira tue,
Sì come quando Marſia traeſti
Della vagina delle membra ſue.
O divina virtù, sì mi ti preſti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifeſti.
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, ſe ne coglie,
Per trionfare o Ceſare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in ſu la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneja, quando alcun di ſe aſſeta.
Poca favilla gran fiamma ſeconda:
Forſe diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra riſponda.
Surge a' mortali per diverſe foci
La lucerna del Mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con

Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di quà sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come Peregrin, che tornar vuole;
Così dell'atto suo per gli occhi infuso
Nell'immagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno
Qual ferro, che bollente esce del fuoco:
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l Ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di lassù remote,

Nel ſuo aſpetto tal dentro mi fei,
Qual ſi fe' Glauco nel guſtar dell'erba,
Che 'l fe' conſorto in mar degli altri Dei.
Traſumanar ſignificar *per verba*
Non ſi poria; però l'eſempio baſti
A cui eſperienza grazia ſerba.
S'io era ſol di me quel, che creaſti
Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
Tu 'l ſai, che col tuo lume mi levaſti.
Quando la ruota, che tu ſempiterni
Deſiderato, a ſe mi fece atteſo
Con l'armonia, che temperi, e diſcerni,
Parvemi tanto allor del Cielo acceſo
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto diſteſo.
La novità del ſuono, e 'l grande lume
Di lor cagion m'acceſero un diſio
Mai non ſentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commoſſo,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio;
E cominciò: Tu ſteſſo ti fai groſſo
Col falſo immaginar, sì che non vedi
Ciò, che vedreſti, ſe l'aveſſi ſcoſſo.
Tu non ſe' in terra sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo 'l proprio ſito,
Non corſe come tu, ch'ad eſſo riedi.

S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito:
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma,
Che l'Universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco in ver la Luna:
Questi ne' cor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle, ch'hanno intelletto e amore.

La providenzia, che cotanto affetta,
Del ſuo lume fa 'l Ciel ſempre quieto,
Nel qual ſi volge quel, ch'ha maggior fretta:
Ed ora lì, com'a ſito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò, che ſcocca, drizza in ſegno lieto.
Ver'è; che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch'a riſponder la materia è ſorda;
Così da queſto corſo ſi diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
E ſi come veder ſi può cadere
Fuoco di nube, ſe l'impeto primo
A terra è torto da falſo piacere;
Non dei più ammirar, ſe bene ſtimo,
Lo tuo ſalir, ſe non come d'un rivo,
Se d'alto monte ſcende giuſo ad imo.
Maraviglia ſarebbe in te, ſe privo
D'impedimento giù ti foſſi aſſiſo,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolſe in ver lo Cielo il viſo.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Dante sale con Beatrice nella Luna, dove come fu giunto rendè grazie a Dio, chè lo aveva dalla terra inalzato: chiede poi alla sua guida onde sieno cagionate le macchie di' quel Pianèta, sopra di che ella ragionando impugna l' opinion del Poeta, e con diverso principio risolve la presente quistione.

O Voi, che siete in picciolетta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,

Metter potete ben per l'alto ſale
Voſtro navigio, ſervando mio ſolco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que'glorioſi, che paſſaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jaſon vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua ſete
Del deiforme regno cen'portava
Veloci quaſi come'l Ciel vedete.
Beatrice in ſuſo, ed io in lei guardava:
E forſe in tanto, in quanto un quadrel poſa,
E vola, e dalla noce ſi diſchiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil coſa
Mi torſe'l viſo a ſe: e però quella,
Cui non potea mi'ovra eſſere aſcoſa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi diſſe,
Che n'ha congiunti con la prima ſtella.
Pareva a me, che nube ne copriſſe
Lucida ſpeſſa ſolida e pulita,
Quaſi adamante, che lo Sol feriſſe.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e quì non ſi conceepe,
Com'una dimenſione altra patio,
Ch'eſſer convien ſe corpo in corpo repe,

Accender ne dovria più il diſio
Di veder quella eſſenzia, in che ſi vede,
Come noſtra natura e Dio s' unio:
Lì ſi vedrà ciò, che tenem per fede,
Non dimoſtrato, ma fia per ſe noto
A guiſa del ver primo, che l' uom crede.
Io riſpoſi: Madonna, sì devoto,
Quant' eſſer poſſo più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal Mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che ſon li ſegni bui
Di queſto corpo, che laggiuſo in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella ſorriſe alquanto; e poi: S' egli erra
L' opinion, mi diſſe, de' mortali,
Dove chiave di ſenſo non diſſerra,
Certo non ti dovrien punger li ſtrali
D' ammirazione omai: poi dietro a' ſenſi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne penſi.
Ed io: Ciò, che n' appar quaſsù diverſo,
Credo che 'l fanno i corpi rari e denſi.
Ed ella: Certo aſſai vedrai ſommerſo
Nel falſo il creder tuo, ſe bene aſcolti
L' argomentar, ch' io li farò avverſo.
La ſpera ottava vi dimoſtra molti
Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
Notar ſi poſſon di diverſi volti.

Se raro e denſo ciò faceſſer tanto,
Una ſola virtù ſarebbe in tutti
Più e men diſtributa, ed altrettanto.
Virtù diverſe eſſer convengon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion diſtrutti.
Ancor ſe raro foſſe di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
Fora di ſua materia sì digiuno
Eſto Pianeta, o sì come comparte
Lo graſſo e'l magro un corpo, così queſto
Nel ſuo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo foſſe, fora manifeſto
Nell'eccliſſi del Sol, per traſparere
Lo lume, come in altro raro ingeſto.
Queſto non è; però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro caſſi,
Falſificato fia lo tuo parere.
S'egli è, che queſto raro non trapaſſi,
Eſſer conviene un termine, da onde
Lo ſuo contrario più paſſar non laſſi:
E indi l'altrui raggio ſi rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a ſe piombo naſconde.
Or dirai tu, ch'el ſi dimoſtra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per eſſer lì rifratto più a retro.

Da queſta inſtanzia può diliberarti
Eſperienza, ſe giammai la pruovi,
Ch' eſſer ſuol fonte a' rivi di voſtre arti.
Tre ſpecchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l' altro più rimoſſo
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad eſſi fà, che dopo 'l doſſo
Ti ſtea un lume, che i tre ſpecchi accenda,
E torni a te da tutti ripercoſſo:
Benchè nel quanto tanto non ſi ſtenda
La viſta più lontana, lì vedrai
Come convien, ch' egualmente riſplenda.
Or come a i colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l ſuggetto,
E dal colore, e dal freddo primai;
Così rimaſo te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel ſuo aſpetto.
Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' eſſer di tutto ſuo contento giace.
Lo Ciel ſeguente, ch' ha tante vedute,
Quell' eſſer parte per diverſe eſſenze
Da lui diſtinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le diſtinzion, che dentro da ſe hanno,
Diſpongono a lor fini, e lor ſemenze.

Queſti organi del Mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di ſu prendono, e di ſotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado
Per queſto loco al ver, che tu diſiri,
Sì che poi ſappi ſol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' ſanti giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convièn che ſpiri.
E 'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e faſſene ſuggello.
E come l'alma dentro a voſtra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverſe potenzie, ſi riſolve;
Così l'intelligenzia ſua bontate
Multiplicata per le ſtelle ſpiega,
Girando sè ſovra ſua unitate.
Virtù diverſa fa diverſa lega
Col prezioſo corpo, che l'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, ſi lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù miſta per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da eſſa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denſo e raro:
Eſſa è formal principio, che produce,
Conforme a ſua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta, che nella Luna vide l'anime di quelle perſone, che non aveano perfettamente adempiuto i voti: di poi ragiona con Piccarda, che gli ſpiega, come tutti i Beati ſono contenti del grado di gloria loro compartito: appreſſo gli narra l'iſtituto di vita, che eſſa e Coſtanza aveano in terra abbracciato.

QUel Sol, che pria d'amor mi ſcaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea ſcoverto
Provando e riprovando il dolce aſpetto:
Ed io per confeſſar corretto e certo
Me ſteſſo, tanto, quanto ſi convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma viſione apparve, che ritenne
A ſe me tanto ſtretto per vederſi,
Che di mia confeſſion non mi ſovvenne.
Quali per vetri traſparenti e terſi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi ſien perſi,

Tornan de' noſtri viſi le poſtille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men toſto alle noſtre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch' io dentro all'error contrario corſi
A quel, ch' acceſe amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorſi,
Quelle ſtimando ſpecchiati ſembianti,
Per veder di cui foſſer gli occhi torſi,
E nulla vidi, e ritorſili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che ſorridendo ardea negli occhi ſanti.
Non ti maravigliar, perch' io ſorrida,
Mi diſſe, appreſſo 'l tuo pueril quoto,
Poi ſopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come ſuole, a voto;
Vere ſuſtanzie ſon ciò, che tu vedi,
Quì rilegate per manco di voto.
Però parla con eſſe, e odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
Da ſe non laſcia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai
Quaſi com' uom, cui troppa voglia ſmaga:
O ben creato ſpirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza ſenti,
Che non guſtata non s'intende mai,

Grazioſo mi ſia, ſe mi contenti
Del nome tuo, e della voſtra ſorte:
Ond'ella pronta, e con occhi ridenti:
La noſtra carità non ſerra porte
A giuſta voglia, ſe non come quella,
Che vuol ſimile a ſe tutta ſua Corte.
Io fui nel Mondo vergine ſorella:
E ſe la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'eſſer più bella,
Ma riconeſcerai, ch'io ſon Piccarda,
Che poſta quì con queſti altri beati
Beata ſon nella ſpera più tarda.
Li noſtri affetti, che ſolo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del ſu' ordine formati:
E queſta ſorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li noſtri voti, e voti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aſpetti
Voſtri riſplende non ſo che divino,
Che vi traſmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar feſtino;
Ma or m'ajuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più Latino.
Ma dimmi: voi, che ſiete quì felici,
Diſiderate voi più alto loco
Per più vedere, o per più farvi amici?

Con quell'altr'ombre pria ſorriſe un poco:
Da indi mi riſpoſe tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la noſtra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch'avemo, e d'altro non ci aſſeta.
Se diſiaſſimo eſſer più ſuperne,
Foran diſcordi gli noſtri diſiri
Dal voler di colui, che quì ne cerne:
Che vedrai non capere in queſti giri;
S'eſſere in caritate è quì neceſſe,
E ſe la ſua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad eſſo beato eſſe
Tenerſi dentro alla divina voglia,
Perch'una fanſi noſtre voglie ſteſſe.
Sì che come noi ſem di ſoglia in ſoglia
Per queſto regno, a tutto'l regno piace,
Com'allo Re, ch'a ſuo voler ne'nvoglia:
E la ſua volontade è noſtra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto ſi muove
Ciò, ch'ella cria, e che Natura face.
Chiaro mi fu allor, com'ogni dove
In Cielo è Paradiſo, *etſi* la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo ſazia,
E d'un'altro rimane ancor la gola,
Che quel ſi chiere, e di quèl ſi ringrazia;

Così fec'io con atto e con parola
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non traſſe inſino al cò la ſpola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più ſu, mi diſſe, alla cui norma
Nel voſtro Mondo giù ſi veſte, e vela;
Perchè 'nfino al morir ſi vegghi e dorma
Con quello ſpoſo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate, a ſuo piacer, conforma.
Dal Mondo per ſeguirla giovinetta
Fuggimmi, e nel ſu' abito mi chiuſi,
E promiſi la via della ſua ſetta.
Uomini poi a mal più ch'a bene uſi
Fuor mi rapiron della dolce chioſtra:
Dio lo ſi ſa, qual poi mia vita fuſi.
E queſt' altro ſplendor, che ti ſi moſtra
Dalla mia deſtra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della ſpera noſtra,
Ciò, ch' io dico di me, di ſe intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle ſacre bende.
Ma poi che pur' al Mondo fu rivolta
Contra ſuo grado, e contra buona uſanza,
Non fu dal vel del cor giammai diſciolta.
Queſt' è la luce della gran Coſtanza,
Che del ſecondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima poſſanza.

Così parlommi: e poi cominciò *Ave*,
Maria, cantando; e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Ritrovandoſi il Poeta fra alcune difficoltà, Beatrice ſopra di quelle imprende a ragionare; e gli dimoſtra, come tutti i Comprenſori hanno i loro ſeggi nel Cielo Empireo: ſeguita poi a manifeſtargli altre verità. In fine Dante propone alla ſua guida un queſito: Se in alcun modo ſoddisfar ſi poſſa a' voti non adempiuti.

INtra duo cibi diſtanti, e moventi
D'un modo, prima ſi morria di fame,
Che liber' uomo l'un recaſſe a' denti.
Sì ſi ſtarebbe un' agno intra duo brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Sì ſi ſtarebbe un cane intra duo dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo ſoſpinto,
Poich'era neceſſario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio diſir dipinto
M'era nel viſo, e 'l dimandar con ello
Più caldo aſſai, che per parlar diſtinto.

Feſſi Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonoſor levando d' ira,
Che l'avea fatto ingiuſtamente fello.
E diſſe: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro diſio, sì che tua cura
Se ſteſſa lega sì, che fuor non ſpira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi ſcema la miſura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarſi l'anime alle ſtelle,
Secondo la ſentenza di Platone.
Queſte ſon le quiſtion, che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s'indìa,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro Cielo i loro ſcanni,
Che quelli ſpirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all'eſſer lor più o meno anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita
Per ſentir più e men l'eterno ſpiro.
Qui ſi moſtraron, non perchè ſortita
Sia queſta ſpera lor, ma per far ſegno
Della celeſtial, ch'ha men ſalita.

Così parlar convienſi al voſtro ingegno,
Perocchè ſolo da ſenſato apprende
Ciò, che fa poſcia d'intelletto degno.
Per queſto la ſcrittura condeſcende
A voſtra facultate, e piedi e mano
Attribuiſce a Dio, ed altro intende.
E Santa Chieſa con aſpetto umano
Gabbriell'e Michel vi rappreſenta,
E l'altro, che Tobbia rifece ſano.
Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è ſimile a ciò, che quì ſi vede,
Perocchè, come dice, par che ſenta.
Dice, che l'alma alla ſua ſtella riede,
Credendo quella quindi eſſer deciſa,
Quando Natura per forma la diede.
E forſe ſua ſentenzia è d'altra guiſa,
Che la voce non ſuona, ed eſſer puote
Con intenzion da non eſſer deriſa.
S'egl'intende tornare a queſte ruote
L'onor della 'nfluenzia e'l biaſmo, forſe
In alcun vero ſuo arco percuote.
Queſto principio male inteſo torſe
Già tutto'l Mondo quaſi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar traſcorſe.
L'altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, perocchè ſua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiuſta la noſtra giuſtizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di Fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote voſtro accorgimento
Ben penetrare a queſta veritate,
Come diſiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel, che pate,
Neente conferiſce a quel, che sforza,
Non fur queſt'alme per eſſa ſcuſate:
Che volontà, ſe non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come Natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s'ella ſi piega aſſai o poco,
Segue la forza: e così queſte fero,
Potendo ritornare al ſanto loco.
Se foſſe ſtato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in ſu la grada,
E fece Muzio alla ſua man ſevero;
Così l'avria ripinte per la ſtrada,
Ond'eran tratte, come furo ſciolte:
Ma così ſalda voglia è troppo rada.
E per queſte parole, ſe ricolte
L'hai come dei, è l'argomento caſſo,
Che t'avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s'attraverſa un'altro paſſo
Dinanzi agli occhi tal, che per te ſteſſo
Non n'uſcireſti, pria fareſti laſſo.

Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al Primo Vero è presso.
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne,
Sì ch'ella par quì meco contraddire.
Molte fiate già, frate, advenne,
Che per fuggir periglio contro a grato
Si fe'di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe'spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si possón l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriva:
Tal posc in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che baſti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò riſponda,
Io veggio ben, che giammai non ſi ſazia
Noſtro 'ntelletto, ſe 'l ver non lo illuſtra,
Di fuor dal qual neſſun vero ſi ſpazia.
Poſaſi in eſſo, come fera in luſtra,
Toſto che giunto l'ha: e giugner puollo,
Se non ciaſcun diſio ſarebbe *fruſtra*:
Naſce per quello a guiſa di rampollo
Appiè del vero il dubbio: ed è Natura,
Ch'al ſommo pinge noi di collo in collo.
Queſto m'invita, queſto m'aſſicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oſcura.
Io vo' ſaper, ſe l'uom può ſoddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla voſtra ſtadera non ſien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quaſi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Beatrice parla della natura ed eſſenza del Voto, e riſponde al queſito dal Poeta dianzi propoſtole, dichiarando in qual maniera ſoddisfar ſi poſſa ai voti non adempiuti. Salgono poſcia amendue in Mercurio, ove Dante ſcorge un grandiſſimo numero di Spiriti, ad uno de' quali fa egli alcune dimande.

S'Io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo, che 'n terra ſi vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreſo muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già riſplende
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che viſta ſola ſempre amore accende:
E s'altra coſa voſtro amor ſeduce,
Non è ſe non di quella alcun veſtigio
Mal conoſciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi ſaper, ſe con altro ſervigio
Per manco voto ſi può render tanto,
Che l'anima ſicuri di litigio:
Sì cominciò Beatrice queſto canto:
E sì com'uom, che ſuo parlar non ſpezza,
Continuò così 'l proceſſo ſanto.
Lo maggior don, che Dio per ſua larghezza
Feſſe creando, e alla ſua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e ſole furo e ſon dotate.
Or ti parrà, ſe tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio conſenta, quando tu conſenti:
Che, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima faſſi di queſto teſoro,
Tal, qual'io dico, e faſſi col ſu'atto.
Dunque che render puoſſi per riſtoro?
Se credi bene uſar quel, ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu ſe'omai del maggior punto certo.
Ma perchè Santa Chieſa in ciò diſpenſa,
Che par contra lo ver, ch'i' t'ho ſcoverto;
Convienti ancor ſedere un poco a menſa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch'hai preſo,
Richiede ancora ajuto a tua diſpenſa.

Apri

Apri la mente a quel, ch' io ti paleſo,
E fermalvi entro: che non fa ſcienza
Senza lo ritenere avere inteſo.
Due coſe ſi convegnono all' eſſenza
Di queſto ſacrificio: l' una è quella,
Di che ſi fa; l' altra è la convenenza.
Queſt' ultima giammai non ſi cancella,
Se non ſervata, ed intorno di lei
Sì preciſo di ſopra ſi favella:
Però neceſſitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutaſſe, come ſaper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene eſſer tal, che non ſi falla,
Se con altra materia ſi converta.
Ma non traſmuti carco alla ſua ſpalla
Per ſuo arbitrio alcun ſenza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi ſtolta,
Se la coſa dimeſſa in la ſorpreſa,
Come 'l quattro nel ſei, non è raccolta.
Però qualunque coſa tanto peſa
Per ſuo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non ſi può con altra ſpeſa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla ſua prima mancia;

Cui più ſi convenia dicer: Mal feci,
Che ſervando far peggio: e così ſtolto
Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci;
Onde pianſe Iſigenia il ſuo bel volto,
E fe' pianger di ſe e i folli e i ſavi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Criſtiani, a muovervi più gravi:
Non ſiate come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Teſtamento,
E 'l Paſtor della Chieſa, che vi guida:
Queſto vi baſti a voſtro ſalvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini ſiate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che laſcia il latte
Della ſua madre, e ſemplice e laſcivo
Seco medeſmo a ſuo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io ſcrivo:
Poi ſi rivolſe tutta diſiante
A quella parte, ove 'l Mondo è più vivo.
Lo ſuo piacere, e 'l tramutar ſembiante
Poſer ſilenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quiſtioni avea davante:
E sì come ſaetta, che nel ſegno
Percuote pria, che ſia la corda queta;
Così corremmo nel ſecondo regno.

Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscia.
Pensa, Lettor, se quel, che quì s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angoscioſa carizia;
E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni,
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

Così da un di quelli ſpirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben, sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corruſca, sì come tu ridi:
Ma non ſo chi tu ſe', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della ſpera,
Che ſi vela a' mortai con gli altrui raggi:
Queſto diſs'io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato: ond'ella feſſi
Lucente più aſſai di quel, ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che ſi cela egli ſteſſi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha roſe
Le temperanze de' vapori ſpeſſi;
Per più letizia sì mi ſi naſcoſe
Dentro al ſuo raggio la figura ſanta,
E così chiuſa chiuſa mi riſpoſe
Nel modo, che 'l ſeguente canto canta.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Lo Spirito ſopraccennato al Poeta riſponde, e gli dimoſtra eſſer l'anima di Giuſtiniano Imperadore, e quindi prende occaſione di celebrar le glorioſe geſta dell'Aquila Imperiale: ſeguita poi a dirgli, che in quel Pianeta erano coloro, che aveano virtuoſamente operato per acquiſtarſi fama ed onore.

POſciachè Coſtantin l'aquila volſe
Contra 'l corſo del Ciel, che la ſeguio
Dietro all'antico, che Lavina tolſe;
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello ſtremo d'Europa ſi ritenne
Vicino a'monti, de'quai prima uſcìo:
E ſotto l'ombra delle ſacre penne
Governò 'l Mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in ſu la mia pervenne.
Ceſare fui, e ſon Giuſtiniano,
Che per voler del primo amor, ch'io ſento,
D'entro alle leggi traſſi il troppo e 'l vano:

E prima ch'io all'opra foſſi attento,
Una natura in Criſto eſſer, non più
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Paſtore, alla Fede ſincera
Mi dirizzò con le parole ſue.
Io gli credetti: e ciò, che ſuo dir' era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizione e falſa e vera.
Toſto che con la Chieſa moſſi i piedi,
A Dio per grazia piacque di ſpirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Belliſar commendai l'armi,
Cui la deſtra del Ciel fu sì congiunta,
Che ſegno fu, ch'io doveſſi poſarmi.
Or quì alla quiſtion prima s'appunta
La mia riſpoſta; ma la condizione
Mi ſtringe a ſeguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra'l ſagroſanto ſegno
E chi'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu ſai, ch'e'fece in Alba ſua dimora
Per trecent'anni, ed oltre infino al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora.

Sai quel, che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in ſette Regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri Principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Eſſo atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale paſſaro
L'alpeſtre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott'eſſo giovanetti trionfaro
Scipione, e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu naſceſti, parve amaro.
Poi preſſo al tempo, che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo Mondo a ſuo modo ſereno,
Ceſare per voler di Roma il tolle:
E quel, che fe' da Varo infino al Reno,
Iſara vide, ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fe', poi ch' egli uſcì di Ravenna,
E ſaltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol ſeguiteria lingua, nè penna:
In ver la Spagna rivolſe lo ſtuolo:
Poi ver Durazzo, e Farſaglia percoſſe
Sì, ch' al Nil caldo ſi ſentì del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là, dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro Occidente,
Dove sentia la Pompejana tuba.
Di quel, che fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l Mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro;
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel, ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or quì t' ammira in ciò, ch' io ti replico.
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.

E quando'l dente Longobardo morſe
La Santa Chieſa, ſotto alle ſue ali
Carlo Magno vincendo la ſoccorſe.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accuſai di ſopra, e de' lor falli,
Che ſon cagion di tutti i voſtri mali.
L'uno al pubblico ſegno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più ſi falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor'arte
Sott'altro ſegno: che mal ſegue quello
Sempre chi la giuſtizia, e lui diparte:
E non l'abbatta eſto Carlo novello
Co' Guelfi ſuoi, ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon traſſer lo vello.
Molte fiate già pianſer gli figli
Per la colpa del padre: e non ſi creda,
Che Dio traſmuti l'armi per ſuoi gigli.
Queſta picciola ſtella ſi correda
De' buoni ſpirti, che ſon ſtati attivi,
Perchè onore e fama gli ſucceda:
E quando li deſiri poggian quivi,
Sì diſviando pur convien, che i raggi
Del vero amore in ſu poggin men vivi.
Ma nel conmenſurar de' noſtri gaggi
Col merto è parte di noſtra letizia,
Perchè non li vedèn minor, nè maggi.

Quinci addolciſce la viva giuſtizia
In noi l'affetto sì, che non ſi puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverſe voci fanno dolci note;
Così diverſi ſcanni in noſtra vita
Rendon dolce armonia tra queſte ruote.
E dentro alla preſente margherita
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riſo: e però mal cammina
Qual ſi fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciaſcuna Reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo perſona umile, e peregrina:
E poi il moſſer le parole biece
A dimandar ragione a queſto giuſto,
Che gli aſſegnò ſette e cinque per diece.
Indi partiſſi povero e vetuſto:
E ſe'l Mondo ſapeſſe'l cor, ch'egli ebbe
Mendicando ſua vita a fruſto a fruſto,
Aſſai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Giuſtiniano dopo un breve canto diſparve con gli altri Spiriti; e Beatrice riſolve a Dante una difficoltà, ch' eragli nata da alcune parole dell' Imperadore: ſegue poſcia a ragionargli altamente intorno al modo, che Iddio uſar volle nella grand' opera dell' umana Redenzione.

O *Sanna Sanctus Deus Sabaoth,*
Superilluſtrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
Così volgendoſi alla nota ſua
Fu viſo a me cantare eſſa ſuſtanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed eſſa e l'altre moſſero a ſua danza,
E quaſi velociſſime faville
Mi ſi velar di ſubita diſtanza.
Io dubitava, e dicea: Dille dille,
Fra me, dille diceva alla mia donna,
Che mi diſſeta con le dolci ſtille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE
Mi richinava, come l'uom, ch'aſſonna.

Poco ſofferſe me cotal' Beatrice,
E cominciò raggiandomi d'un riſo
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviſo,
Come giuſta vendetta giuſtamente
Punita foſſe, t'hai in penſier miſo:
Ma io ti ſolverò toſto la mente:
E tu aſcolta, che le mie parole
Di gran ſentenzia ti faran preſente.
Per non ſoffrire alla virtù, che vuole
Freno a ſuo prode, quell' uom, che non nacque
Dannando sè dannò tutta ſua prole:
Onde l' umana ſpezie inferma giacque
Giù per ſecoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio di ſcender piacque.
U'la natura, che dal ſuo Fattore
S'era allungata, unìo a ſe in perſona
Con l'atto ſol del ſuo Eterno Amore.
Or drizza il viſo a quel che ſi ragiona.
Queſta natura al ſuo Fattore unita,
Qual fu creata, fu ſincera e buona:
Ma per ſe ſteſſa pur fù ella sbandita
Di Paradiſo, perocchè ſi torſe
Da via di verità, e da ſua vita.
La pena dunque, che la Croce porſe,
S'alla natura aſſunta ſi miſura,
Nulla giammai sì giuſtamente morſe:

E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un' atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio, e a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e'l Ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò, ch'i'odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La Divina Bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò, che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

Ciò, che da essa sanza mezzo piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace:
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca,
E falla dissimile al Sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota*
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per uh di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom, per se isso
Avesse soddisfatto a sua follìa.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini ſuoi
Mai ſoddisfar, per non potere ir giuſo
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto diſubbidendo inteſe ir ſuſo:
E queſta è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter ſoddisfar per ſe diſchiuſo.
Dunque a Dio convenia con le vie ſue
Riparar l'uomo a ſua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambodue.
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appreſenta
Della bontà del core, ond' è uſcita;
La Divina Bontà, che 'l Mondo imprenta,
Di proceder per tutte le ſue vie
A rilevarvi ſuſo fu contenta:
Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico proceſſo
O per l'uno, o per l'altro fue, o fie:
Che più largo fu Dio a dar ſe ſteſſo,
In far l'uom ſufficiente a rilevarſi,
Che s' egli aveſſe ſol da ſe dimeſſo.
E tutti gli altri modi erano ſcarſi
Alla giuſtizia, ſe 'l Figliuol di Dio
Non foſſe umiliato ad incarnarſi.
Or per empierti bene ogni diſio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com' io.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor miſture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queſte coſe pur fur creature,
Perchè ſe ciò, ch'ho detto, è ſtato vero,
Eſſer dovrian da corruzion ſicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paeſe ſincero,
Nel qual tu ſe', dir ſi poſſon creati,
Sì come ſono in loro eſſere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E queſle coſe, che di lor ſi fanno,
Da creata virtù ſono informati.
Creata fu la materia, ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queſte ſtelle, che 'ntorno a 'lor vanno.
L'anima d'ogni bruto, e delle piante
Di compleſſion potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci ſante.
Ma noſtra vita ſenza mezzo ſpira
La ſomma beninanza, e la 'nnamora
Di ſe, sì che poi ſempre la diſira.
E quinci puoi argomentare ancora
Voſtra reſurrezion, ſe tu ripenſi
Come l'umana carne feſſi allora,
Che li primi parenti intrambo fenſi.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Dante ſale con Beatrice in Venere, dove oſſerva le anime de' Beati moverſi in giro, le quali toſtamente fattoſegli incontro, una di queſte, che era l' anima di Carlo Martello Re d' Ungheria, con eſſo lui favella diſpiegandogli in fine, come da virtuoſo padre naſca talvolta vizioſo figliuolo.

Solea creder lo Mondo in ſuo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiaſſe volta nel terzo epiciclo:
Perchè non pure a lei faceano onore
Di ſacrificj, e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Queſta per madre ſua, queſto per figlio,
E diceano, ch' ei ſedette in grembo a Dido:
E da coſtei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della ſtella;
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m' accorſi del ſalire in ella:
Ma d' eſſerv' entro mi fece aſſai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non discesser venti
O visibili, o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel Mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo Ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,

Rivolſerſi alla luce, che promeſſa
Tanto s'avea: e Dì, chi ſiete, fue
La voce mia di grande affetto impreſſa.
E quanta, e quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai all'allegrezze ſue;
Così fatta mi diſſe: il Mondo m'ebbe
Giù poco tempo: e ſe più foſſe ſtato,
Molto ſarà di mal, che non ſarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi naſconde,
Quaſi animal di ſua ſeta faſciato.
Aſſai m'amaſti, ed aveſti bene onde:
Che s'io foſſi giù ſtato, io ti moſtrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella ſiniſtra riva, che ſi lava
Di Rodano, poich'è miſto con Sorga,
Per ſuo ſignore a tempo m'aſpettava;
E quel corno d'Auſonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare ſgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella Terra, che'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedeſche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro ſopra'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,

Non per Tifèo, ma per naſcente ſolfo,
Atteſi avrebbe li ſuoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
Se mala ſignoria, che ſempre accuora
Li popoli ſuggetti, non aveſſe
Moſſo Palermo a gridar: Mora, mora.
E ſe mio frate queſto antivedeſſe,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendeſſe:
Che veramente provveder biſogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a ſua barca
Carica più di carco non ſi pogna.
La ſua natura, che di larga Parca
Diſceſe, avria meſtier di tal milizia,
Che non curaſſe di mettere in arca.
Perocch'io credo, che l'alta letizia,
Che'l tuo parlar m'infonde, ſignor mio,
Ov'ogni ben ſi termina, e s'inizia,
Per te ſi veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche queſto ho caro,
Perchè'l diſcerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: e così mi fà chiaro,
Poichè parlando a dubitar m'hai moſſo,
Come uſcir può di dolce ſeme amaro.
Queſto io a lui: ed egli a me: S'io poſſo
Moſtrarti un vero, a quel, che tu dimandi,
Terrai'l viſo, come tieni'l doſſo.

Lo ben, che tutto 'l regno, che tu ſcandi,
Volge e contenta, fa eſſer virtute
Sua provedenza in queſti corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da ſe perfetta,
Ma eſſe inſieme con la lor ſalute.
Perchè quantunque queſto arco ſaetta,
Diſpoſto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in ſuo ſegno diretta.
Se ciò non foſſe, il Ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li ſuoi effetti,
Che non ſarebbero arti, ma ruine.
E ciò eſſer non può, ſe gl' intelletti,
Che muovon queſte ſtelle, non ſon manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu, che queſto ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impoſſibil veggio,
Che la Natura, in quel, ch'è uopo, ſtanchi.
Ond'egli ancora: Or dì, ſarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, ſe non foſſe cive?
Sì, riſpos' io, e quì ragion non cheggio.
E può egli eſſer, ſe giù non ſi vive
Diverſamente per diverſi ufici?
Nò; ſe 'l maeſtro voſtro ben vi ſcrive.
Sì venne deducendo inſino a quici:
Poſcia conchiuſe: Dunque eſſer diverſe
Convien de' voſtri effetti le radici;

Perch' un naſce Solone, ed altro Serſe,
Altro Melchiſedech, ed altro quello,
Che volando per l'aere il figlio perſe.
La circular Natura, ch' è ſuggello
Alla cera mortal, fa ben ſu' arte;
Ma non diſtingue l'un dall' altro oſtello.
Quinci adivien, ch' Eſaù ſi diparte
Per ſeme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che ſi rende a Marte.
Natura generata il ſuo cammino
Simil farebbe ſempre a' generanti,
Se non vinceſſe il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t' è davanti.
Ma perche ſappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio, che t'ammanti.
Sempre Natura, ſe fortuna truova
Diſcorde a ſe, come ogni altra ſemente
Fuor di ſua region, fa mala pruova.
E ſe 'l Mondo laggiù poneſſe mente
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fu nato a cingerſi la ſpada,
E fate Re di tal, ch' è da ſermone:
Onde la traccia voſtra è fuor di ſtrada.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Dante ſegue a favellar con un' altra di quelle anime, la quale dopo avergli detto aſſer' ella Cunizza ſorella d' Ezzelino da Romano, predice alcuni funeſti avvenimenti della Marca Trivigiana: indi Folco da Marſiglia parla col Poeta del luogo, ove era nato, e gli paleſa un' altra di quelle anime beate.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la ſua ſemenza.
Ma diſſe: Taci, e laſcia volger gli anni:
Sì ch' io non poſſo dir, ſe non che pianto
Giuſto verrà dirietro a' voſtri danni.
E già la vita di quel lume ſanto
Rivolta s' era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch' a ogni coſa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le voſtre tempie!

Ed ecco un' altro di quegli ſplendori
Ver me ſi fece, e 'l ſuo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro aſſenſo
Al mio diſio certificato fermi.
Deh metti al mio voler toſto compenſo,
Beato ſpirto, diſſi, e fammi pruova,
Ch' io poſſa in te refletter quel, ch' io penſo.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del ſuo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della Terra prava
Italica, che ſiede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non ſurge molt' alto,
Là onde ſceſe già una facella,
Che fece alla contrada grande aſſalto:
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e quì refulgo,
Perchè mi vinſe il lume d'eſta ſtella.
Ma lietamente a me medeſma indulgo
La cagion di mia ſorte, e non mi noja:
Che forſe parria forte al voſtro vulgo.
Di queſta luculenta e chiara gioja
Del noſtro Cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimaſe, e pria che muoja,

Queſto

Queſto centeſim'anno ancor s'incinqua:
Vedi ſe far ſi dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non penſa la turba preſente,
Che Tagliamento, e Adice richiude,
Nè per eſſer battuta ancor ſi pente.
Ma toſto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per eſſere al dover le genti crude.
E dove Sile, e Cagnan s'accompagna,
Tal ſignoreggia, e va con la teſta alta,
Che già per lui carpir ſi fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio ſuo paſtor, che farà ſconcia
Sì, che per ſimil non s'entrò in Malta.
Troppo ſarebbe larga la bigoncia,
Che riceveſſe 'l ſangue Ferrareſe,
E ſtanco chi 'l peſaſſe ad oncia ad oncia,
Che donerà queſto prete corteſe,
Per moſtrarſi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paeſe.
Su ſono ſpecchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che queſti parlar ne pajon buoni.
Quì ſi tacette, e fecemi ſembiante,
Che foſſe ad altro volta, per la ruota,
In che ſi miſe, com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso quì: ma giù s'abbuja
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuja,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.
La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen' va, che fa meridiano
Là, dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un'occaso quasi e ad un'orto
Buggea siede, e la Terra, ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo Cielo
Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Jole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor, ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte, ch'adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene
Perchè al Mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten'porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor'oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla
Raab, ed a nost'ordine congiunta
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che 'l vostro Mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben ſi convenne lei laſciar per palma
In alcun Cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquiſtò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Joſuè in ſu la terra ſanta,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volſe le ſpalle al ſuo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e ſpande il maladetto fiore,
Ch' ha diſviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del paſtore.
Per queſto l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e ſolo a i Decretali
Si ſtudia sì, che pare a' lor vivagni.
A queſto intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor penſieri a Nazzarette
Là, dove Gabbriello aperſe l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che ſon ſtate cimitero
Alla milizia, che Pietro ſeguette,
Toſto libere fien dell' adultèro.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta dell' ordine, che tenne Dio in crear l' Univerſo: dice poi come ſalì in compagnia di Beatrice nel Sole, in cui vide intorno di ſe alcuni ſpiriti in figura di corona diſpoſti girar cantando; uno de' quali ſe gli manifeſta eſſere S. Tommaſo d' Aquino, e gli dà in oltre contezza degli altri Beati, che formavano quella corona.

GUardando nel ſuo Figlio con l' Amore,
Che l' uno e l' altro eternalmente ſpira,
Lo Primo ed Ineffabile Valore,
Quanto per mente, o per occhio ſi gira
Con tanto ordine fe', ch' eſſer non puote
Senza guſtar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la viſta dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro ſi percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maeſtro, che dentro a ſe l' ama,
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama
L'obblico cerchio, che i Pianeti porta,
Per soddisfare al Mondo, che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il Mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui: ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge
Anzi 'l primo pensier del suo venire:
Oh Beatrice, quella, che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,

Quant' eſſer convenia da ſe lucente!
Quel, ch' era dentro al Sol, dov' io entràmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno, e l' arte, e l' uſo chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginaſſe;
Ma creder puoſſi, e di veder ſi brami.
E ſe le fantaſie noſtre ſon baſſe
A tanta altezza, non è maraviglia,
Che ſovra 'l Sol non fu occhio, ch' andaſſe.
Tal' era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre, che ſempre la ſazia,
Moſtrando come ſpira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a queſto
Senſibil t' ha levato per ſua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digeſto
A divozione, e a renderſi a Dio
Con tutto 'l ſuo gradir cotanto preſto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui ſi miſe,
Che Beatrice ecliſsò nell' obblio.
Non le diſpiacque; ma sì ſe ne riſe,
Che lo ſplendor degli occhi ſuoi ridenti
Mia mente unita in più coſe diviſe.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di ſe far corona,
Più dolci in voce, che 'n viſta lucenti:

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella Corte del Ciel, d'ond'io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si possòn trar del regno.
E 'l canto di que'lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a'fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentr'all'un senti'cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, ...
Che ti conduce su per quella scala,
U'sanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che'ntorno vagheggia
La bella donna, ch'al Ciel t'avvalora.

Io fui degli agni della ſanta greggia,
Che Domenico mena per cammino,
Du'ben s'impingua, ſe non ſi vaneggia.
Queſti, che m'è a deſtra più vicino,
Frate, e maeſtro fummi; ed eſſo Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri eſſer vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten' vien col viſo
Girando ſu per lo beato ſerto.
Quell'altro fiammeggiare eſce del riſo
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro
Ajutò sì, che piace in Paradiſo.
L'altro, ch'appreſſo adorna il noſtro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerſe a Santa Chieſa il ſuo Teſoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto'l Mondo
Laggiù n'ha gola di ſaper novella.
Entro v'è l'alta luce, u'sì profondo
Saver fu meſſo, che ſe'l vero è vero,
A veder tanto non ſurſe'l ſecondo.
Appreſſo vedi'l lume di quel cero,
Che giuſo in carne più addentro vide
L'angelica natura, e'l miniſtero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de'templi Criſtiani,
Del cui latino Agoſtin ſi provvidde.

Or ſe tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con ſete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima ſanta, che'l Mondo fallace
Fa manifeſto a chi di lei ben'ode:
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuſo in Cieldauro, ed eſſa da martiro,
E da eſilio venne a queſta pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente ſpiro
D'Iſidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a conſiderar fu più che viro.
Queſti, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno ſpirto, che'n penſieri
Gravi a morire gli parve eſſer tardo.
Eſſa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli ſtrami
Sillogizzò invidioſi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la ſpoſa di Dio ſurge
A mattinar lo ſpoſo, perchè l'ami;
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tintin ſonando con sì dolce nota,
Che'l ben diſpoſto ſpirto d'amor turge;
Così vid'io la glorioſa ruota
Muoverſi, e render voce a voce in tempra,
Ed in dolcezza, ch'eſſer non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s'inſempra.

CANTO UNDECIMO.

Argomento.

Il Dottor S. Tommaſo novellamente ſi fa a ragionar con Dante, e gli dichiara il ſenſo d' alcune ſue parole, che all' intendimento di lui erano alquanto oſcure, ed in ciò fare prende occaſione di raccontargli brevemente la ſeraſica vita del Patriarca S. Franceſco d' Aſſiſi.

O Inſenſata cura de' mortali,
Quanto ſon difettivi ſillogiſmi
Quei, che ti fanno in baſſo batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad anforiſmi
Sen' giva, e chi ſeguendo Sacerdozio,
E chi regnar per forza, e per ſofiſmi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi ſi dava all'ozio;
Quando da tutte queſte coſe ſciolto
Con Beatrice m'era ſuſo in Cielo
Cotanto glorioſamente accolto.
Poichè ciaſcuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermoſſi, come a candelier candelo:

Ed io ſenti' dentro a quella lumiera
Che pria m'avea parlato, ſorridendo
Incominciar facendoſi più mera:
Così, com'io del ſuo raggio m'accendo,
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuo' penſieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler, che ſi ricerna
In sì aperta e sì diſteſa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo ſentir ſi ſterna:
Ove dinanzi diſſi: U'ben s'impingua,
E là, u'diſſi: Non ſurſe il ſecondo;
E quì è uopo che ben ſi diſtingua.
La providenza, che governa 'l Mondo
Con quel conſiglio, nel quale ogni aſpetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Perocchè andaſſe ver lo ſuo diletto
La ſpoſa di colui, ch'ad alte grida
Diſposò lei col ſangue benedetto,
In ſe ſicura, e anche a lui più fida;
Duo Principi ordinò in ſuo favore,
Che quinci e quindi le foſſer per guida.
L'un fu tutto Serafico in ardore,
L'altro per ſapienzia in terra fue
Di Cherubica luce uno ſplendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue
Si dice, l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere ſue.

Intra Tupino e l'acqua, che diſcende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile coſta d'alto monte pende,
Onde Perugia ſente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella coſta là, dov'ella frange
Più ſua rattezza, nacque al Mondo un Sole,
Come fa queſto tal volta di Gange.
Però chi d'eſſo loco fa parole
Non dica Aſceſi, che direbbe corto,
Ma Oriente, ſe proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'Orto,
Ch'e'cominciò a far ſentir la Terra
Della ſua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corſe, a cui com'alla morte,
La porta del piacer neſſun diſſerra:
E dinanzi alla ſua ſpirital corte,
Et coram patre le ſi fece unito,
Poſcia di dì in dì l'amò più forte.
Queſta, privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più diſpetta e ſcura
Fino a coſtui ſi ſtette ſenza invito:
Nè valſe udir, che la trovò ſicura
Con Amiclate al ſuon della ſua voce
Colui, ch'a tutto 'l Mondo fe'paura:

Nè valſe eſſer coſtante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimaſe giuſo,
Ella con Criſto ſalſe in ſu la Croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuſo,
Franceſco e Povertà per queſti amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuſo.
La lor concordia, e i lor lieti ſembianti
Amore e maraviglia, e dolce ſguardo
Faceano eſſer cagion de' penſier ſanti:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si ſcalzò prima, e dietro a tanta pace
Corſe, e correndo gli parv'eſſer tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzaſi Egidio, e ſcalzaſi Silveſtro
Dietro allo ſpoſo, sì la ſpoſa piace.
Indi ſen'va quel padre, e quel maeſtro
Con la ſua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capeſtro:
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per eſſer fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer diſpetto a maraviglia.
Ma regalmente ſua dura intenzione
Ad Innocenzio aperſe, e da lui ebbe
Primo ſigillo a ſua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a coſtui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel ſi canterebbe;

Di ſeconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La ſanta voglia d'eſto archimandrita.
E poi che per la ſete del martiro
Nella preſenza del Soldan ſuperba
Predicò Criſto, e gli altri, che'l ſeguiro;
E per trovare a converſione acerba
Troppo la gente, e per non ſtare indarno,
Reddiſſi al frutto dell'Italica erba.
Nel crudo ſaſſo intra Tevere ed Arno
Da Criſto preſe l'ultimo ſigillo,
Che le ſue membra du'anni portarno.
Quando a colui, ch'a tanto ben ſortillo,
Piacque di trarlo ſuſo alla mercede,
Ch'egli acquiſtò nel ſuo farſi puſillo;
A i frati ſuoi, sì com'a giuſte erede,
Raccomandò la ſua donna più cara,
E comandò che l'amaſſero a fede:
E del ſuo grembo l'anima preclara
Muover ſi volle tornando al ſuo regno:
E al ſuo corpo non volle altra bara.
Penſa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto ſegno:
E queſti fu il noſtro Patriarca:
Perchè qual ſegue lui, com'ei comanda,
Diſcerner puoi, che buona merce carca.

Ma il ſuo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' eſſer non puote,
Che per diverſi ſalti non ſi ſpanda:
E quanto le ſue pecore rimote,
E vagabonde più da eſſo vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben ſon di quelle, che temono 'l danno,
E ſtringonſi al paſtor; ma ſon sì pochè,
Che le cappe forniſce poco panno.
Or ſe le mie parole non ſon fioche,
Se la tua audienza è ſtata attenta,
Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde ſi ſcheggia,
E vedra' il corregger, ch' argomenta
Du' ben s' impingua, ſe non ſi vaneggia,

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Finito avendo S. Tommaſo di favellare, quella corona di lucenti Spiriti cominciò a girare, a cui d' intorno n' apparve una maggiore compoſta d' altri Beati, tra' quali era S. Bonaventura, che a Dante racconta la vita del Patriarca S. Domenico, e poſcia gli dà contezza di ſe, e degli altri ſuoi compagni.

Sì toſto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolſe,
A rotar cominciò la ſanta mola:
E nel ſuo giro tutta non ſi volſe,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuſe,
E moto a moto, e canto a canto colſe:
Canto, che tanto vince noſtre Muſe,
Noſtre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo ſplendor quel, che rifuſe.
Come ſi volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a ſua ancella jube,

Naſcendo di quel d'entro quel di fuori,
A guiſa del parlar di quella vaga,
Ch'Amor conſunſe, come Sol vapori:
E fanno qui la gente eſſer preſaga
Per lo patto, che Dio con Noè poſe
Del Mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle ſempiterne roſe
Volgènſi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'eſtrema all'intima riſpoſe.
Poichè 'l tripudio e l'altra feſta grande
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarſi
Luce con luce gaudioſe e blande
Inſieme appunto, e a voler quietarſi;
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove,
Conviene inſieme chiudere e levarſi;
Del cor dell'una delle luci nuove
Si moſſe voce, che l'ago alla ſtella
Parer mi fece in volgermi al ſuo dove;
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci ſi favella.
Degno è, che dov'è l'un l'altro s'induca
Sì, che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro inſieme luca.
L'eſercito di Criſto, che sì caro
Coſtò a riarmar, dietro alla 'nſegna
Si movea tardo, ſoſpecciоſo, e raro;

Quando lo 'mperador, che ſempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forſe,
Per ſola grazia, non per eſſer degna:
E, com'è detto, a ſua ſpoſa ſoccorſe
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol diſviato ſi raccorſe.
In quella parte, ove ſurge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che ſi vede Europa riveſtire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom ſi naſconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande ſcudo,
In che ſoggiace il Leone, e ſoggioga.
Dentro vi nacque l'amoroſo drudo
Della Fede Criſtiana, il ſanto atleta,
Benigno a' ſuoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la ſua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le ſponſalizie fur compiute
Al ſacro fonte intra lui e la Fede,
U' ſi dotar di mutua ſalute;
La donna, che per lui l'aſſenſo diede,
Vide nel ſonno il mirabile frutto,
Ch'uſcir dovea di lui, e delle rede:

E perchè foſſe quale era in coſtrutto,
Quinci ſi moſſe ſpirito a nomarlo
Del poſſeſſivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Sì come dell' agricola, che Criſto
Eleſſe all' orto ſuo per ajutarlo.
Ben parve meſſo, e famigliar di Criſto,
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifeſto,
Fu al primo conſiglio, che diè Criſto.
Speſſe fiate fu tacito e deſto
Trovato in terra dalla ſua nutrice,
Come diceſſe: Io ſon venuto a queſto.
O padre ſuo veramente Felice!
O madre ſua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val, come ſi dice!
Non per lo Mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Oſtienſe e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor ſi feo,
Tal che ſi miſe a circuir la vigna,
Che toſto imbianca, ſe 'l vignajo è reo:
Ed alla ſedia, che fu già benigna
Più a' poveri giuſti, non per lei,
Ma per colui, che ſiede, e che traligna,
Non diſpenſare o due o tre per ſei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ ſunt pauperum Dei,

Addimandò, ma contra 'l Mondo errante
Licenzia di combatter per lo ſeme,
Del qual ti faſcian ventiquattro piante.
Poi con dottrina, e con volere inſieme,
Con l'uficio apoſtolico ſi moſſe,
Quaſi torrente, ch' alta vena preme:
E negli ſterpi eretici percoſſe
L' impeto ſuo più vivamente quivi,
Dove le reſiſtenze eran più groſſe.
Di lui ſi fecer poi diverſi rivi,
Onde l'orto cattolico ſi riga,
Sì che i ſuoi arbuſcelli ſtan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la Santa Chieſa ſi difeſe,
E vinſe in campo la ſua civil briga;
Ben ti dovrebbe aſſai eſſer paleſe
L'eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì corteſe.
Ma l'orbita, che fe' la parte ſomma
Di ſua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma.
La ſua famiglia, che ſi moſſe dritta
Co' piedi alle ſu' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E toſto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l'arca gli ſia tolta.

Ben dico, chi cercaſſe a foglio a foglio
Noſtro volume ancor troverria carta,
Du' leggerebbe: I'mi ſon quel, ch'io ſoglio.
Ma non fia da Caſal, nè d'Acquaſparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io ſon la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne'grandi ufici
Sempre poſpoſi la ſiniſtra cura.
Illuminato, e Agoſtin ſon quici,
Che fur de'primi ſcalzi poverelli,
Che nel capeſtro a Dio ſi fero amici.
Ugo da Sanvittore è quì con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Iſpano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e 'l Metropolitano
Criſoſtomo, ed Anſelmo, e quel Donato,
Ch'alla prim'arte degnò poner mano:
Raban è quivi, e lucemi dallato
Il Calavreſe abate Giovacchino
Di ſpirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi moſſe la infiammata corteſia
Di fra Tommaſo, e 'l diſcreto latino.
E moſſe meco queſta compagnia.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta più partitamente le due splendentissime corone de' Beati, che gli giravan d' intorno, i quali dopo aver cessato dal cantare e di compiere il lor giro, S. Tommaso di nuovo ragiona con Dante spiegandogli il senso di alcune sue parole dette già di sopra nel decimo canto.

Immagini chi bene intender cupe
Quel, ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo Cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage.
Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro Cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,

Aver fatto di se duo segni in Cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gielo:
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo, e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l Ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa, e l'umana.
Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l Mondo costa,

Ed in

Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla Natura Umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e'l altro fece:
E però ammiri ciò, ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel, ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Che quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor, che'n lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il Ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man, che trema.
Però se 'l caldo Amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s'io non procedessi avanti piùe,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincierebber le parole tue.
Ma perchè paja ben quel, che non pare,
Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
Quando fu detto Chiedi, a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non si est dare primum motum esse;
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch'un retto non avesse.
Onde se ciò, ch'io dissi, e questo note
Regal prudenza e quel Vedere impari,
In che lo stral di mia'ntenzion percuote:
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i Regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a'piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
E al sì, e al nò, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma, o niega
Così nell'un, come nell'altro passo:
Perch'egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo'ntelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual'ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò sono al Mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapèn dove.
Sì fe' Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei, che stima
Le biade in campo, pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta, e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Il ſavio Re Salomone manifeſta a Dante una verità: il Poeta dipoi racconta, che vide un nuovo chiarore, e quindi con Beatrice ſalì in Marte, dove oſſervò due raggi, che nel Pianeta formavano una Croce ſplendente, in cui ſtava Gesù Criſto, e l'anime de' Beati cantavano con ſoaviſſima armonia.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muoveſi l'acqua in un ritondo vaſo,
Secondo ch'è percoſſa fuori o dentro:
Nella mia mente fe' ſubito caſo
Queſto, ch'io dico, sì come ſi tacque
La glorioſa vita di Tommaſo,
Per la ſimilitudine, che nacque
Del ſuo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque.
A coſtui fa meſtieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè penſando ancora,
D'un'altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora:
E se rimane; dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè qui si muoja,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udi' nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà d'intorno cotal vesta.

La ſua chiarezza ſeguita l'ardore,
L'ardor la viſione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia ſovra ſuo valore.
Come la carne glorioſa e ſanta
Fia riveſtita, la noſtra perſona
Più grata ſia per eſſer tuttaquanta:
Perchè s'accreſcerà ciò, che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene;
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la viſion creſcer conviene,
Creſcer l'ardor, che di quella s'accende,
Creſcer lo raggio, che da eſſo viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella ſoverchia,
Sì che la ſua parvenza ſi difende;
Così queſto fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne:
Che gli organi del corpo ſaran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver ſubiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere Amme,
Che ben moſtrar diſio de' corpi morti;
Forſe non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che foſſer ſempiterne fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari
Naſcere un luſtro ſopra quel, che v'era,
A guiſa d'orizzonte, che riſchiari.
E sì come al ſalir di prima ſera
Comincian per lo Ciel nuove parvenze,
Sì che la coſa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle ſuſſiſtenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del ſanto ſpiro,
Come ſi fece ſubito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol ſoffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi ſi moſtrò, che tra l'altre vedute
Si vuol laſciar, che non ſeguir la mente.
Quindi ripreſer gli occhi miei virtute
A rilevarſi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta ſalute.
Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,
Per l'affocato riſo della ſtella,
Che mi parea più roggio, che l'uſato.
Con tutto'l core, e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocauſto,
Qual conveniaſi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto eſauſto
L'ardor del ſacrificio, ch'io conobbi
Eſſo litare ſtato accetto e fauſto:

Che con tanto lucore, e tanto robbi
M'apparvero ſplendor dentro a' duo raggi,
Ch'io diſſi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come diſtinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i Poli del Mondo
Galaſſia sì, che fa dubbiar ben ſaggi;
Sì coſtellati facèn nel profondo
Marte quei raggi il venerabil ſegno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo 'ngegno:
Che 'n quella Croce lampeggiava Criſto;
Sì ch'io non ſo trovare eſemplo degno.
Ma chi prende ſua croce, e ſegue Criſto,
Ancor mi ſcuſerà di quel, ch'io laſſo,
Vedendo in quell'albòr balenar Criſto.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l baſſo
Si movèn lumi, ſcintillando forte
Nel congiungerſi inſieme, e nel trapaſſo:
Così ſi veggion quì diritte e torte,
Velocì e tarde, rinovando viſta,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoverſi per lo raggio, onde ſi liſta
Tal volta l'ombra, che per ſua difeſa
La gente con ingegno ed arte acquiſta.
E come giga ed arpa in tempra teſa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è inteſa;

Così da' lumi, che lì m'apparinno
S'accoglica per la Croce una melode,
Che mi rapiva ſanza intender l'inno.
Ben m'accors'io, ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venìa: Riſurgi, e vinci,
Com'a colui, che non intende, e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna coſa,
Che mi legaſſe con sì dolci vinci.
Forſe la mia parola par tropp'oſa,
Poſponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio diſio ha poſa.
Ma chi s'avvede, che i vivi ſuggelli
D'ogni bellezza più fanno più ſuſo,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
E ſcuſar puommi di quel, ch'm'accuſo
Per iſcuſarmi, e vedermi dir vero:
Che 'l piacer ſanto non è quì diſchiuſo,
Perchè ſi fa montando più ſincero.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

M. Cacciaguida accoglie con grande amore il Poeta, e gli dimoſtra, ch' egli era il Padre di Alighieri, da cui preſo aveva il cognome la loro famiglia; appreſſo gli narra i coſtumi, che erano al ſuo tempo in Firenze; in fine gli dice come ſeguendo l' Imperador Currado morì combattendo contro Turchi per la Fede di Criſto.

BEnigna volontade, in cui ſi liqua
Sempre l'amor, che drittamente ſpira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio poſe a quella dolce lira,
E fece quietar le ſante corde,
Che la deſtra del Cielo allenta e tira.
Come ſaranno a' giuſti prieghi ſorde
Quelle ſuſtanzie, che, per darmi voglia
Ch' io le pregaſſi, a tacer fur concorde?
Ben' è che ſenza termine ſi doglia
Chi per amor di coſa, che non duri
Eternalmente, quell' amor ſi ſpoglia.

Quale per li ſeren tranquilli e puri
Diſcorre ad ora ad or ſubito fuoco,
Movendo gli occhi, che ſtavan ſicuri,
E pare ſtella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla ſen' perde, ed eſſo dura poco;
Tale dal corno, che 'n deſtro ſi ſtende,
Al piè di quella Croce corſe un'aſtro
Della coſtellazion, che lì riſplende:
Nè ſi partì la gemma dal ſuo naſtro;
Ma per la liſta radial traſcorſe,
Che parve fuoco dietro ad alabaſtro:
Sì pia l'ombra d'Anchiſe ſi porſe,
(Se fede merta noſtra maggior Muſa)
Quando in Eliſio del figliuol s'accorſe.
O ſanguis meus, o ſuper infuſa
Gratia Dei; ſicut tibi, cui
Bis unquam Cæli janua recluſa?
Così quel lume; ond'io m'atteſi a lui:
Poſcia rivolſi alla mia donna 'l viſo,
E quinci e quindi ſtupefatto fui:
Che dentro agli occhi ſuoi ardeva un riſo
Tal, ch'io penſai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiſo.
Indi a udire e a veder giocondo
Giunſe lo ſpirto al ſuo principio coſe,
Ch'io non inteſi, sì parlò profondo:

Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
In ver lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese:
E seguitò: Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume,
Du' non si muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei
Da quel, ch'è primo, così come raja
Dell'un, se si conosce, il cinque e 'l sei:
E però ch'io mi sia, e perch'io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun'altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima, che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio;

La voce tua ſicura balda e lieta
Suoni la volontà, ſuoni 'l deſio,
A che la mia riſpoſta è già decreta.
I'mi volſi a Beatrice: e quella udio
Pria ch'io parlaſſi, e arriſemi un cenno,
Che fece creſcer l'ale al voler mio:
E cominciai così: L'affetto e 'l ſenno,
Come la prima egualità v'apparſe,
D'un peſo per ciaſcun di voi ſi fenno.
Perocchè al Sol, che v'allumò e arſe
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte ſimiglianze ſono ſcarſe.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch'a voi è manifeſta,
Diverſamente ſon pennuti in ali.
Ond' io, che ſon mortal, mi ſento in queſta
Diſagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col core alla paterna feſta.
Ben ſupplico io a te, vivo topazio,
Che queſta gioja prezioſa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome ſazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aſpettando, io fui la tua radice:
Cotal principio riſpondendo femmi.
Poſcia mi diſſe: Quel, da cui ſi dice
Tua cognazione, e che cent'anni e più
Girato ha 'l monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo biſavo fue:
Ben ſi convien, che la lunga ſatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e Terza, e Nona,
Si ſtava in pace ſobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che foſſe a veder più che la perſona.
Non faceva naſcendo ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la miſura.
Non avea caſe di famiglia vote,
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A moſtrar ciò, che'n camera ſi puote:
Non era vinto ancora Montemalo
Dal voſtro Uccellatojo, che com'è vinto
Nel montar ſu, così ſarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'oſſo, e venir dallo ſpecchio
La donna ſua ſanza 'l viſo dipinto:
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Eſſer contenti alla pelle ſcoverta,
E le ſue donne al fuſo, ed al pennecchio:
O fortunate! e ciaſcuna era certa
Della ſua ſepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deſerta.

L'una vegghiava a ſtudio della culla,
E conſolando úſava l'idioma,
Che pria li padri e le madri traſtulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la ſua famiglia
De' Trojani, e di Fieſole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or ſaria Cincinnato, e Corniglia.
A così ripoſato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce oſtello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell'antico voſtro Batiſteo
Inſieme fui Criſtiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliſeo:
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l ſoprannome tuo ſi feo.
Poi ſeguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinſe della ſua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo uſurpa
Per colpa del paſtor voſtra giuſtizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Diſviluppato dal Mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a queſta pace.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Cacciaguida racconta al Poeta in qual tempo, ed in qual luogo egli foſſe nato, e quanto in allora foſſe popolata Firenze: ſi lagna poſcia del diſordine in eſſa avvenuto per cagion de' novi caſati; in oltre gli fa menzione delle antiche ed onorate famiglie, ch' erano al ſuo tempo in quella città.

O Poca noſtra nobiltà di ſangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto noſtro langue,
Mirabil coſa non mi ſarà mai:
Che là, dove appetito non ſi torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben ſe' tu manto, che toſto raccorce,
Sì che ſe non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma ſofferle,
In che la ſua famiglia men perſeura,
Rincominciaron le parole mie:

Onde Beatrice, ch'era un poco ſceura,
Ridendo parve quella, che toſsio
Al primo fallo ſcritto di Gineura.
Io cominciai: Voi ſiete'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch'i' ſon più ch'io:
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di ſe fa letizia:
Perchè può ſoſtener, che non ſi ſpezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai ſon gli voſtri antichi, e quai fur gli anni,
Che ſi ſegnaro in voſtra puerizia?
Ditemi dell'ovil di San Giovanni,
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra eſſo degne di più alti ſcanni?
Come s'avviva allo ſpirar de'venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce riſplendere a'miei blandimenti:
E come agli occhi miei ſi fe'più bella,
Così con voce più dolce e ſoave,
Ma non con queſta moderna favella,
Diſſemi: Da quel dì, che fu detto *Ave*,
Al parto, in che mia madre, ch'è or ſanta,
S'alleviò di me, ond'era grave,
Al ſuo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne queſto fuoco
A rinfiammarſi ſotto la ſua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel, che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo.
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran'ivi
Da potere arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al Mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariènsi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confuſion delle perſone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque ſpade.
Se tu riguardi Luni, ed Urbiſaglia,
Come ſon'ite, e come ſe ne vanno
Dietro ad eſſe Chiuſi, e Sinigaglia;
Udir, come le ſchiatte ſi disfanno,
Non ti parrà nuova coſa, nè forte,
Poſcia che le cittadi termine hanno.
Le voſtre coſe tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celaſi in alcuna,
Che dura molto, e le vite ſon corte.
E come'l volger del Ciel della Luna
Cuopre ed iſcuopre i liti ſanza poſa,
Così fa di Fiorenza la Fortuna:
Perchè non dee parer mirabil coſa
Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è naſcoſa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare illuſtri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Boſtichi.

Sovra la porta, che al preſente è carca
Di nuova fellonia di tanto peſo,
Che toſto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è diſceſo
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poſcia preſo.
Quel della Preſſa ſapeva già, come
Regger ſi vuole, ed avea Galigajo
Dorata in caſa ſua già l'elſa e'l pome.
Grande era già la Colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei che arroſſan per lo ſtajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali vidi quei, che ſon diſfatti
Per lor ſuperbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti ſuoi gran fatti.
Così facèn li padri di coloro,
Che, ſempre che la voſtra Chieſa vaca,
Si fanno graſſi ſtando a conſiſtoro.
L'oltracotata ſchiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, e a chi moſtra 'l dente,
O ver la borſa, com'agnel ſi placa;
Già venìa ſu, mà di picciola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l ſuocero il faceſſe lor parente.

Già era 'l Caponfacco nel mercato
Diſceſo giù da Fieſole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò coſa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che ſi nomava da quei della Pera.
Ciaſcun, che della bella inſegna porta
Del gran Barone, il cui nome, e 'l cui pregio
La feſta di Tommaſo riconforta,
Da eſſo ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol ſi rauni
Oggi colui, che la faſcia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor ſaria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin foſſer digiuni.
La caſa, di che nacque il voſtro fleto
Per lo giuſto diſdegno, che v'ha morti,
E poſto fine al voſtro viver lieto,
Era onorata eſſa, e ſuoi conſorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggiſti
Le nozze ſue per gli altrui conforti!
Molti ſarebber lieti, che ſon triſti,
Se Dio t'aveſſe conceduto ad Ema
La prima volta, ch'a città veniſti.
Ma conveniaſi a quella pietra ſcema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza feſſe
Vittima nella ſua pace poſtrema.

Con queſte genti, e con altre còn eſſe
Vid'io Fiorenza in sì fatto ripoſo,
Che non avea cagione, onde piangeſſe.
Con queſte genti vid'io glorioſo,
E giuſto 'l popol ſuo tanto, che 'l giglio
Non era ad aſta mai poſto a ritroſo,
Nè per diviſion fatto vermiglio.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Ricerca Dante da Cacciaguida aperta contezza intorno gli accidenti di ſua vita futura preſagitigli nell' Inferno e nel Purgatorio. Quindi Cacciaguida prenuncia al Poeta l' eſiglio dalla Patria, ed il ſuo rifugio preſſo i Signori della Scala. In fine lo eſorta a ſcrivere quanto avea nel viaggio veduto.

QUal venne a Climenè per accertarſi
Di ciò, ch' aveva incontro a ſe udito,
Quei, ch'ancor fa li padri a' figli ſcarſi;
Tale era io, e tale era ſentito
E da Beatrice, e dalla ſanta lampa,
Che pria per me avea mutato ſito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo diſio, mi diſſe, sì ch' ell' eſca
Segnata bene della 'nterna ſtampa.
Non perchè noſtra conoſcenza creſca
Per tuo parlare, ma perchè t'aùſi
A dir la ſete, sì che l'uom ti meſca.

O cara

O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura,
E discendendo nel Mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura:
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno:

Neceſſità però quindi non prende,
Se non come dal viſo, in che ſi ſpecchia
Nave, che per corrente giù diſcende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A viſta 'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual ſi partì Ipolito d'Atene
Per la ſpietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Queſto ſi vuole, e queſto già ſi cerca;
E toſto verrà fatto a chi ciò penſa
Là, dove Criſto tutto dì ſi merca.
La colpa ſeguirà la parte offenſa
In grido, come ſuol; ma la vendetta
Fia teſtimonio al ver, che la diſpenſa.
Tu laſcerai ogni coſa diletta
Più caramente: e queſto è quello ſtrale,
Che l'arco dell' eſilio pria ſaetta.
Tu proverai, sì come ſa di ſale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo ſcendere e 'l ſalir per l'altrui ſcale.
E quel, che più ti graverà le ſpalle,
Sarà la compagnia malvagia e ſcempia,
Con la qual tu cadrai in queſta valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appreſſo
Ella, non tu, n' avrà roſſa la tempia.

Di ſua beſtialitate il ſuo proceſſo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te ſteſſo.
Lo primo tuo rifugio, e'l primo oſtello
Sarà la corteſia del gran Lombardo,
Che 'n ſu la Scala porta il ſanto uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impreſſo fue
Naſcendo sì da queſta ſtella forte,
Che notabili fien l'opere ſue.
Non ſe ne ſono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queſte ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guaſco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della ſua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le ſue magnificenze conoſciute
Saranno ancora sì, che i ſuoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aſpetta, ed a'ſuoi benefici:
Per lui fia traſmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterane ſcritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e diſſe coſe
Incredibili a quei, che fia preſente.

Poi giunſe: Figlio, queſte ſon le chioſe
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nſidie,
Che dietro a pochi giri ſon naſcoſe.
Non vo' però, ch'a' tuo' vicini invidie,
Poſcia che s'infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poichè tacendo ſi moſtrò ſpedita
L'anima ſanta di metter la trama
In quella tela, ch'io le porſi ordita,
Io cominciai, come colui, che brama,
Dubitando, conſiglio da perſona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come ſprona
Lo tempo verſo me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon, ch'io m'armi,
Sì che ſe luogo m'è tolto più caro,
Io non perdeſſi gli altri per miei carmi.
Giù per lo Mondo ſenza fine amaro,
E per lo Monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poſcia per lo Ciel di lume in lume
Ho io appreſo quel, che, s'io ridico,
A molti ſia ſavor di forte agrume:
E s'io al vero ſon timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che queſto tempo chiameranno antico.

La luce, in che rideva il mio teſoro,
Ch' io trovai lì, ſi fe' prima corruſca,
Quale a raggio di Sole ſpecchio d'oro;
Indi riſpoſe: Coſcienza fuſca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur ſentirà la tua parola bruſca.
Ma nondimen, rimoſſa ogni menzogna,
Tutta tua viſion fa manifeſta,
E laſcia pur grattar dov' è la rogna:
Che ſe la voce tua ſarà moleſta
Nel primo guſto, vital nutrimento
Laſcerà poi, quando ſarà digeſta.
Queſto tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti ſon moſtrate in queſte ruote,
Nel monte, e nella valle doloroſa
Pur l'anime, che ſon di fama note:
Che l'animo di quel, ch' ode, non poſa,
Nè ferma fede per eſempio, ch' haja
La ſua radice incognita e naſcoſa,
Nè per altro argomento, che non paja.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Vengono da Cacciaguida moſtrati al Poeta alcuni Spiriti, ch' erano in quella riſplendente Croce di Marte, ed avevano glorioſamente militato per la vera Fede; poi Dante ſale con Beatrice nel Pianeta di Giove, dove oſſervò le anime de' Santi ordinarſi in figura di alcune lettere, e quindi in forma di un' Aquila.

Già ſi godeva ſolo del ſuo verbo
Quello ſpirto beato, ed io guſtava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella donna, ch'a Dio mi menava,
Diſſe: Muta penſier, penſa ch'io ſono
Preſſo a colui, ch'ogni torto diſgrava.
Io mi rivolſi all' amoroſo ſuono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi ſanti amor, quì l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra ſe tanto, s'altri non la guidi.

Tanto posſ' io di quel punto ridire,
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro diſire.
Fin che l'piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viſo
Mi contentava col ſecondo aſpetto,
Vincendo me col lume d'un ſorriſo,
Ella mi diſſe: Volgiti, ed aſcolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiſo.
Come ſi vede quì alcuna volta
L'affetto nella viſta, s'ello è tanto,
Che da lui ſia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor ſanto,
A cui mi volſi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In queſta quinta ſoglia
Dell'albero, che vive della cima,
E frutta ſempre, e mai non perde foglia,
Spiriti ſon beati, che giù, prima
Che veniſſero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Muſa ne ſarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
Quel, ch'io or nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il ſuo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
Dal nomar Joſuè, com'ei ſi feo:
Nè mi fu noto il dir prima che'l fatto.

Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoverſi un' altro roteando:
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne ſeguì lo mio attento ſguardo,
Com' occhio ſegue ſuo falcon volando.
Poſcia traſſe Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l Duca Gottifredi la mia viſta
Per quella Croce, e Roberto Guiſcardo.
Indi tra l'altre luci mota e miſta
Moſtrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual'era tra i cantor del Cielo artiſta.
Io mi rivolſi dal mio deſtro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto ſegnato;
E vidi le ſue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la ſua ſembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo ſolere.
E come, per ſentir più dilettanza,
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge, che la ſua virtute avanza;
Sì m'accors'io, che 'l mio girare intorno
Col Cielo 'nſieme avea creſciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il traſmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo ſi diſcarchi di vergogna il carco;

Tal fu negli occhi miei, quando fu volto
Per lo candor della temprata ſtella
Seſta, che dentro a ſe m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo ſfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei noſta favella.
E come augelli ſurti di riviera,
Quaſi congratulando a lor paſture,
Fanno di ſe or tonda or lunga ſchiera;
Sì dentro a' lumi ſante creature
Volitando cantavano, e facènſi
Or D. or I. or L. in ſue figure.
Prima cantando a ſua nota moviènſi:
Poi, diventando l'un di queſti ſegni,
Un poco s'arreſtavano, e tacènſi.
O diva Pegaſea, che gl'ingegni
Fai glorioſi, e rendigli longevi,
Ed eſſi teco le cittadi e i regni,
Illuſtrami di te, si ch'io rilevi
Le lor figure, com' io l'ho concette:
Paja tua poſſa in queſti verſi brevi.
Moſtrarſi dunque in cinque volte ſette
Vocali e conſonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite juſtitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis Terram, fur ſezzai.

Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
Era'l colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben, ch'a sè le muove.
Poi come nel percuoter de'ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai, e qua'poco,
Sì come'l Sol, che l'accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e'l collo d'un'Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel, che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce'l fummo, che'l tuo raggio vizia:

Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che ſi murò di ſegni, e di martiri.
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che ſono in terra
Tutti ſviati dietro al malo eſemplo.
Già ſi ſolea con le ſpade far guerra:
Ma or ſi fa togliendo or quì or quivi
Lo pan, che'l pio padre a neſſun ſerra.
Ma tu, che ſol per cancellare ſcrivi,
Penſa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna, che guaſti, ancor ſon vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo'l diſiro
Sì a colui, che volle viver ſolo,
E che per ſalti fu tratto a martiro,
Ch'io non conoſco il Peſcator, nè Polo.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Il Coro de' Beati disposti in figura di Aquila a Dante ragiona su la quistione: Se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare, e gli dice, che niuno senza creder' in Cristo si era salvato giammai: soggiugne in oltre, che molti ancor de' Cristiani per il loro pravo operare saranno riprovati nell' universale giudicio.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, e anch'udi'parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.

E cominciò: Per eſſer giuſto e pio
Son'io quì eſaltato a quella gloria,
Che non ſi laſcia vincere a diſio:
Ed in terra laſciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non ſeguon la ſtoria;
Così un ſol calor di molte brage
Si fa ſentir, come di molti amori
Uſciva ſolo un ſuon di quella image.
Ond'io appreſſo: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che pur'uno
Sentir mi fate tutti i voſtri odori,
Solvetemi, ſpirando, il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben ſo io, che ſe in Cielo altro reame
La divina giuſtizia fa ſuo ſpecchio,
Che'l voſtro non l'apprende con velame.
Sapete, come attento io m'apparecchio
Ad aſcoltar: ſapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quaſi falcone, ch'eſce di cappello,
Muove la teſta, e con l'ale s'applaude,
Voglia moſtrando, e facendoſi bello;
Vid'io farſi quel ſegno, che di laude
Della divina grazia era conteſto,
Con canti, quai ſi fa chi laſsù gaude.

Poi cominciò: Colui, che volſe il ſeſto
Allo ſtremo del Mondo, e dentro ad eſſo
Diſtinſe tanto occulto e manifeſto,
Non potèo ſuo valor sì fare impreſſo
In tutto l'Univerſo, che'l ſuo Verbo
Non rimaneſſe in infinito eccеſſo.
E ciò fa certo, che'l primo ſuperbo,
Che fu la ſomma d'ogni creatura,
Per non aſpettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, e sè in sè miſura.
Dunque noſtra veduta, che conviene
Eſſere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le coſe ſon ripiene;
Non può di ſua natura eſſer poſſente
Tanto, che ſuo principio non diſcerna
Molto di là da quel, ch'egli è, parvente:
Però nella giuſtizia ſempiterna
La viſta, che riceve il voſtro Mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'eſſer profondo.
Lume non è, ſe non vien dal ſereno,
Che non ſi turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o ſuo veneno.

Aſſai t'è mo aperta la latèbra,
Che t'aſcondeva la giuſtizia viva,
Di che facei quiſtion cotanto crebra:
Che tu dicevi: Un'uom naſce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Criſto, nè chi legga, nè chi ſcriva:
E tutti ſuoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in ſermoni.
Muore non battezzato e ſenza Fede:
Ov'è queſta giuſtizia, che il condanna?
Ov'è la colpa ſua, ſed ei non crede?
Or tu chi ſe', che vuoi ſedere a ſcranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una ſpanna?
Certo a colui, che meco s'aſſottiglia,
Se la Scrittura ſovra voi non foſſe,
Da dubitar ſarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti groſſe,
La prima volontà, ch'è per ſe buona,
Da ſe, ch'è ſommo ben, mai non ſi moſſe.
Cotanto è giuſto, quanto a lei conſuona:
Nullo creato bene a ſe la tira,
Ma eſſa, radiando, lui cagiona.
Quale ſovr'eſſo 'l nido ſi rigira,
Poi che ha paſciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è paſto, la rimira;

Cotal si fece, e sì levai li cigli.
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le'ntendi,
Tal'è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucent'incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al Mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe Cristo.
E tai Cristian dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri Regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga sia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna;

Lì ſi vedrà la ſuperbia, ch'aſſeta,
Che fa lo Scotto, e l'Inghileſe folle,
Sì che non può ſoffrir dentro a ſua meta.
Vedraſſi la luſſuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedraſſi al Ciotto di Geruſalemme
Segnata con un'I la ſua bontate,
Quando 'l contrario ſegnerà un'emme.
Vedraſſi l'avarizia, e la viltate
Di quel, che guarda l'iſola del fuoco,
Dove Anchiſe finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco;
La ſua ſcrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciaſcun l'opere ſozze
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì ſi conoſceranno, e quel di Raſcia,
Che male aggiuſtò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, ſe non ſi laſcia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armaſſe del monte, che la faſcia!
E creder dee ciaſcun, che già per arra
Di queſto Nicosia, e Famagoſta
Per la lor beſtia ſi lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non ſi ſcoſta.

CANTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Vengono a Dante moſtrate le anime di alcuni giuſtiſſimi Re, ch' erano in quella auguſta immagine dell' Aquila; ed ammirando il Poeta, come ivi foſſero due perſonaggi, ch' egli ſi credeva eſſere ſtati Pagani, gli viene ſpiegato, come ambedue morti erano credendo in Gesù Criſto.

QUando colui, che tutto 'l Mondo alluma,
Dell' emiſperio noſtro ſi diſcende,
E 'l giorno d' ogni parte ſi conſuma,
Lo Ciel, che ſol di lui prima s' accende,
Subitamente ſi rifà parvente
Per molte luci, in che una riſplende.
E queſto atto del Ciel mi venne a mente,
Come 'l ſegno del Mondo, e de' ſuoi duci
Nel benedetto roſtro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penetra;
Così rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar dell'Aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l core, ov'io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il Sole
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutt'i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:

Ora conoſce 'l merto del ſuo canto,
In quanto affetto fu del ſuo conſiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accoſta,
La vedovella conſolò del figlio:
Ora conoſce quanto caro coſta
Non ſeguir Criſto, per l'eſperienza
Di queſta dolce vita, e dell' oppoſta.
E quel, che ſegue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco ſuperno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conoſce che 'l giudicio eterno
Non ſi traſmuta, perchè degno preco
Fa craſtino laggiù dell' odierno.
L' altro, che ſegue, con le leggi e meco
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al paſtor ſi fece Greco:
Ora conoſce come 'l mal dedutto
Dal ſuo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che ſia 'l Mondo indi diſtrutto.
E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conoſce come s' innamora
Lo Ciel del giuſto rege, ed al ſembiante
Del ſuo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel Mondo errante,
Che Rifèo Trojano in queſto tondo
Foſſe la quinta delle luci ſante?
Ora conoſce aſſai di quel, che 'l Mondo
Veder non può della divina grazia;
Benchè ſua viſta non diſcerna il fondo.
Qual lodoletta, che 'n aere ſi ſpazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la ſazia;
Tal mi ſembiò l'imago della 'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui diſio
Ciaſcuna coſa, quale ell'è, diventa.
E avvegna ch'io foſſi al dubbiar mio
Lì, quaſi vetro allo color, che 'l veſte;
Tempo aſpettar tacendo non patìo:
Ma della bocca: Che coſe ſon queſte?
Mi pinſe con la forza del ſuo peſo:
Perch'io di corruſcar vidi gran feſte.
Poi appreſſo con l'occhio più acceſo
Lo benedetto ſegno mi riſpoſe,
Per non tenermi in ammirar ſoſpeſo:
Io veggio, che tu credi queſte coſe,
Perch'io le dico, ma non vedi come:
Sì che ſe ſon credute, ſono aſcoſe.
Fai come quei, che la coſa per nome
Apprende ben; ma la ſua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

Regnum cœlorum violenzia pate
Dal caldo amore, e da viva ſperanza,
Che vince la divina volontate;
Non a guiſa che 'l uomo all'uom ſovranza;
Ma vince lei, perchè vuole eſſer vinta:
E vinta vince con ſua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi ſuoi non uſcir, come credi,
Gentili, ma Criſtiani in ferma Fede,
Quel de' paſſuri, e quel de' paſſi piedi:
Che l'una dallo 'nferno, u'non ſi riede
Giammai a buon voler, tornò all'oſſa,
E ciò di viva ſpeme fu mercede;
Di viva ſpeme, che miſe ſua poſſa
Ne' prieghi fatti a Diò per ſuſcitarla,
Sì che poteſſe ſua voglia eſſer moſſa.
L'anima glorioſa, onde ſi parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva ajutarla:
E credendo s'acceſe in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte ſeconda
Fu degna di venire a queſto giuoco.
L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana ſtilla, che mai creatura
Non pinſe l'occhio infino alla prim'onda,

Tutto ſuo amor laggiù poſe a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperſe
L'occhio alla noſtra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non ſofferſe
Da indi 'l puzzo più del paganeſmo,
E riprendeane le genti perverſe.
Quelle tre donne gli fur per batteſmo,
Che tu vedeſti dalla deſtra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un milleſmo.
O predeſtinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aſpetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi mortali tenetevi ſtretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conoſciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto ſcemo:
Perchè 'l ben noſtro in queſto ben s'affina:
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta viſta,
Data mi fu ſoave medicina.
E come a buon cantor buon citariſta
Fa ſeguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquiſta;
Sì mentre che parlò, mi ſi ricorda,
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi ſi concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Dante sale con Beatrice in Saturno, dove erano i Contemplanti, ed in quello vede una scala altissima, e sopra essa scender' infinito numero di Beati; indi il Poeta si fa a parlar con S. Pietro Damiano, il quale dopo aver risposto ad alcune sue interrogazioni gli racconta chi egli si fosse, e l' istituto della sua vita religiosa.

GIà eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.

Noi

Noi ſem levati al ſettimo ſplendore,
Che ſotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo miſto giù del ſuo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli ſpecchio alla figura,
Che 'n queſto ſpecchio ti farà parvente.
Qual ſaveſſe qual' era la paſtura
Del viſo mio nell'aſpetto beato,
Quand'io mi traſmutai ad altra cura,
Conoſcerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeſte ſcorta,
Contrappeſando l'un con l'altro lato.
Dentro al criſtallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l Mondo, del ſuo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno ſcalèo eretto in ſuſo
Tanto, che nol ſeguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi ſcender giuſo
Tanti ſplendor, ch'io penſai, ch'ogni lume,
Che par nel Ciel, quindi foſſe diffuſo.
E come per lo natural coſtume
Le pole inſieme al cominciar del giorno
Si muovono a ſcaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via ſenza ritorno,
Altre rivolgon ſe, onde ſon moſſe,
E altre roteando fan ſoggiorno;

Tal modo parve a me, che quivi foſſe
In quello sfavillar, che 'nſieme venne,
Sì come in certo grado ſi percoſſe:
E quel, che preſſo più ci ſi ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea penſando;
Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella, ond'io aſpetto il come, e'l quando
Del dire e del tacer, ſi ſta; ond'io
Contra'l diſio fo ben, ch'io non dimando.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi diſſe: Solvi il tuo caldo diſio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi ſa degno della tua riſpoſta,
Ma per colei, che'l chieder mi concede:
Vita beata, che ti ſtai naſcoſta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì preſſo mi t' accoſta;
E dì perchè ſi tace in queſta ruota
La dolce ſinfonia di Paradiſo,
Che giù per l'altre ſuona sì devota.
Tu hai l'udir mortal, sì come'l viſo,
Riſpoſe a me: però quì non ſi canta
Per quel, che Beatrice non ha riſo.
Giù per li gradi della ſcala ſanta
Diſceſi tanto ſol per farti feſta
Col dire, e con la luce, che m'ammanta:

Nè più amor mi fece eſſer più preſta:
Che più e tanto amor quinci ſu ferve,
Sì come'l fiammeggiar ti manifeſta.
Ma l'alta carità, che ci fa ſerve
Pronte al conſiglio, che'l Mondo governa,
Sorteggia quì, sì come tu oſſerve.
Io veggio ben, diſs'io, ſacra lucerna,
Come libero amore in queſta Corte
Baſta a ſeguir la providenza eterna.
Ma queſt'è quel, ch'a cerner mi par forte;
Perchè predeſtinata foſti ſola
A queſto uficio tra le tue conſorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del ſuo mezzo fece il lume centro
Girando ſe come veloce mola.
Poi riſpoſe l'amor, che v'era dentro:
Luce divina ſovra me s'appunta,
Penetrando per queſta, ond'io m'inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva ſovra me tanto, ch'io veggio
La ſomma Eſſenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio,
Perchè alla viſta mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel Ciel, che più ſi ſchiara,
Quel Serafin, che'n Dio più l'occhio ha fiſſo,
Alla dimanda tua non ſoddisfara:

Perocchè sì s' innoltra nell' abiſſo
Dell' eterno ſtatuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata viſta è ſciſſo.
E al Mondo mortal quando tu riedi,
Queſto rapporta, sì che non preſumma
A tanto ſegno più muover li piedi.
La mente, che quì luce, in terra fumma:
Onde riguarda come può laggiùe
Quel, che non puote, perchè 'l Ciel l' aſſumma.
Sì mi preſcriſſer le parole ſue;
Ch' io laſciai la quiſtione, e mi ritraſſi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d' Italia ſurgon ſaſſi,
E non molto diſtanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni aſſai ſuonan più baſſi:
E fanno un gibbo, che ſi chiama Catria,
Diſotto al quale è conſecrato un' ermo,
Che ſuol' eſſer diſpoſto a ſola latria.
Così ricominciommi 'l terzo ſermo;
E poi continuando diſſe: Quivi
Al ſervigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente paſſava caldi e gieli,
Contento ne' penſier contemplativi.
Render ſolea quel chioſtro a queſti Cielì
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che toſto convien, che ſi riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro peccator fui nella caſa
Di Noſtra Donna in ſul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimaſa,
Quand'io fu' chieſto, e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio ſi travaſa.
Venne Cephas, e venne il gran vaſello
Dello Spirito Santo, magri e ſcalzi
Prendendo'l cibo di qualunque oſtello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni paſtori, e chi gli meni,
Tanto ſon gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo beſtie van ſott'una pelle:
O pazienzia, che tanto ſoſtieni!
A queſta voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado ſcendere e girarſi:
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a queſta vennero, e fermarſi,
E fero un grido di sì alto ſuono,
Che non potrebbe quì aſſomigliarſi:
Nè io lo 'nteſi, sì mi vinſe il tuono,

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

S. Benedetto parla al Poeta, e gli dice, ch'egli avea portato il nome di Gesù Criſto ſul monte Caſſino; oltre di ciò gli dà contezza di alcuni altri Beati, che ivi erano. Poi Dante colla ſua guida ſale all' ottava ſfera nel ſegno di Gemini, onde ſi rivolſe a riguardar' i ſette Pianeti inferiori, ed il globo terreſtre.

OPpreſſo di ſtupore alla mia guida
Mi volſi come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più ſi confida:
E quella, come madre, che ſoccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la ſua voce, che 'l ſuol ben diſporre,
Mi diſſe: Non ſa' tu, che tu ſe' n Cielo,
E non ſa' tu, che 'l Cielo è tutto ſanto,
E ciò, che ci ſi fa, vien da buon zelo?
Come t'avrebbe traſmutato il canto,
(Ed io ridendo, mo penſar lo puoi;)
Poſcia che 'l grido t'ha moſſo cotanto?

Nel qual ſe 'nteſo aveſſi i prieghi ſuoi,
Già ti ſarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La ſpada di quaſsù non taglia in fretta,
Nè tardo, mache al parer di colui,
Che deſiando, o temendo l'aſpetta.
Ma rivolgiti omai inverſo altrui:
Ch'aſſai illuſtri ſpiriti vedrai,
Se, com'io dico, la viſta ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento ſperule, che 'nſieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io ſtava come quei, che 'n ſe ripreme
La punta del diſio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo ſi teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi feſſi,
Per far di ſe la mia voglia contenta:
Poi dentro a lei udi': Se tu vedeſſi,
Com'io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti ſarebbero eſpreſſi:
Ma perchè tu aſpettando non tarde
All'alto fine, io ti farò riſpoſta
Pure al penſier, di che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Caſſino è nella coſta,
Fu frequentato già in ſu la cima
Dalla gente ingannata, e mal diſpoſta:

Ed io ſon quel, che ſù vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n terra adduſſe
La verità, che tanto ci ſublima:
E tanta grazia ſovra me riluſſe,
Ch'io ritraſſi le ville circonſtanti
Dall'empio colto, che 'l Mondo ſeduſſe.
Queſti altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo acceſi di quel caldo,
Che fa naſcere i fiori e i frutti ſanti.
Quì è Maccario: quì è Romoaldo:
Quì ſon li frati miei, che dentro a' chioſtri
Fermar li piedi, e tennero 'l cor ſaldo.
Ed io a lui: L'affetto, che dimoſtri
Meco parlando, e la buona ſembianza,
Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardor voſtri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la roſa, quando aperta
Tanto divien, quant'ella ha di poſſanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta,
S'io poſſo prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine ſcoverta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto diſio
S'adempierà in ſu l'ultima ſpera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera
Ciaſcuna diſianza: in quella ſola
È ogni parte là, dove ſempr'era:

Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E noſtra ſcala infino ad eſſa varca:
Onde così dal viſo ti s'involа.
Infin laſsù la vide il Patriarca
Jacob iſporger la ſuperna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per ſalirla mo neſſun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia,
Rimaſa è giù per danno delle carte.
Le mura, che ſoleano eſſer badia,
Fatte ſono ſpelonche, e le cocolle
Sacca ſon piene di farina ria.
Ma grave uſura tanto non ſi tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle:
Che quantunque la Chieſa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Nè di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non baſta buon cominciamento
Dal naſcer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò ſanz'oro e ſanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Franceſco umilmente il ſuo convento.
E ſe guardi al principio di ciaſcuno,
Poſcia riguardi là, dov'è traſcorſo,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che quì il soccorso.
Così mi disse, e indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala:
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto;
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io sentì' da prima l'aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell'alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora ſoſpira
L'anima mia, per acquiſtar virtute
Al paſſo forte, che a ſe la tira.
Tu ſe' sì preſſo all'ultima ſalute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute:
E però prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuſo, e vedi quanto Mondo
Sotto li piedi già eſſer ti fei:
Sì che'l tuo cor, quantunque può, giocondo
S'appreſenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per queſto etera tondo.
Col viſo ritornai per tutte quante
Le ſette ſpere, e vidi queſto globo
Tal, ch'io ſorriſi del ſuo vil ſembiante:
E quel conſiglio per migliore approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro penſa
Chiamar ſi puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incenſa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e denſa.
L'aſpetto del tuo nato, Iperione,
Quivi ſoſtenni, e vidi com'ſi muove
Circa, e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra'l padre e'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:

E tutti e ſette mi ſi dimoſtraro
Quanto ſon grandi, e quanto ſon veloci,
E come ſono in diſtante riparo.
L'ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poſcia rivolſi gli occhi agli occhi belli.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta, come vide Gesù Criſto a guiſa di Sole riſplendere e radiar ſopra i Beati, e che di poi oſſervò Maria Vergine, ſopra la quale ſceſe un' Angelo, che d' intorno a lei s' aggirava cantando con ſoaviſſima melodia, dopo di che eſſa levoſſi in alto, ed i Beati cantarono laude.

COme l'augello intra l'amate fronde
Poſato al nido de' ſuoi dolci nati
La notte, che le coſe ci naſconde,
Che per veder gli aſpetti deſiati,
E per trovar lo cibo, onde gli paſca,
In che i gravi labor gli ſono aggrati,
Previene'l tempo in ſu l'aperta fraſca,
E con ardente affetto il Sole aſpetta,
Fiſo guardando, pur che l'alba naſca;
Così la donna mia ſi ſtava eretta,
E attenta rivolta in ver la plaga,
Sotto la quale il Sol moſtra men fretta:

Sì che veggendola io ſoſpeſa e vaga,
Fecimi quale è quei, che diſiando
Altro vorria, e ſperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più riſchiarando.
E Beatrice diſſe: Ecco le ſchiere
Del trionfo di Criſto, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queſte ſpere.
Pareami, che 'l ſuo viſo ardeſſe tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che paſſar mi convien ſenza coſtrutto.
Quale ne' plenilunii ſereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l Ciel per tutti i ſeni;
Vid'io ſopra migliaja di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l noſtro le viſte ſuperne:
E per la viva luce traſparea
La lucente ſuſtanzia tanto chiara
Nel viſo mio, che non la ſoſtenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi diſſe: Quel, che ti ſobranza,
È virtù, da cui nulla ſi ripara.
Quivi è la ſapienza, e la poſſanza,
Ch' aprì le ſtrade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga diſianza.

Come fuoco di nube ſi diſſerra
Per dilatarſi, sì che non vi cape,
E fuor di ſua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande di ſe ſteſſa uſcio,
E che ſi feſſe, rimembrar non ſape.
Apri gli occhi, e riguarda qual ſon'io:
Tu hai vedute coſe, che poſſente
Se'fatto a ſoſtener lo riſo mio.
Io era come quei, che ſi rifente
Di viſione obblita, e che s'ingegna
Indarno di riducerlaſi a mente,
Quando io udi'queſta profferta degna
Di tanto grado, che mai non ſi ſtingue
Del libro, ch'l preterito raſſegna.
Se mo ſonaſſer tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le ſuore fero
Del latte lor dolciſſimo più pingue,
Per ajutarmi, al milleſmo del vero
Non ſi verria cantando 'l ſanto riſo,
E quanto'l ſanto aſpetto facea mero.
E così figurando'l Paradiſo
Cônvien ſaltar lo ſagrato poema,
Come chi truova ſuo cammin reciſo.
Ma chi penſaſſe il ponderoſo tema,
E l'omero mortal, che ſe ne carca,
Nol biaſmerebbe, ſe ſott'eſſo trema.

Non è poleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a ſe medeſmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che ſotto i raggi di Criſto s'infiora?
Quivi è la roſa, in che 'l Verbo Divino
Carne ſi fece: quivi ſon gli gigli,
Al cui odor ſi preſe 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' ſuoi conſigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di ſplendori
Fulgurati di ſu di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t'eſaltaſti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran poſſenti.
Il nome del bel fior, ch'io ſempre invoco
E mane e ſera, e tutto mi riſtrinſe
L'animo ad avviſar lo maggior foco.
E com'ambo le luci mi dipinſe
Il quale e 'l quanto della viva ſtella,
Che laſsù vince, come quaggiù vinſe;

Perentro'l Ciclo fcefe una facella
Formata in cerchio a guifa di corona,
E cinfcla, e girofli intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce fuona
Quaggiù, e più a fe l'anima tira,
Parrebbe nube, che fquarciata tuona,
Comparata al fonar di quella lira,
Onde fi coronava il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s'inzaffira.
Io fono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che fpira del ventre,
Che fu albergo del noftro difiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che feguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la fpera fuprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
Si figillava, e tutti gli altri lumi
Facèn fonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del Mondo, che più ferve, e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' coftumi,
Avea fovra di noi l'interna riva
Tanto diftante, che la fua parvenza
Là, dov'i'era, ancor non m'appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di feguitar la coronata fiamma,
Che fi levò appreffo fua femenza.

E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte preſe,
Per l'animo, che 'n fin di fuor s'infiamma,
Ciaſcun di quei candori in ſu ſi ſteſe
Con la ſua cima, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu paleſe.
Indi rimaſer lì nel mio coſpetto,
Regina Cæli cantando sì dolce,
Che mai da me non ſi partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà, che ſi ſoffolce
In quell'arche ricchiſſime, che foro
A ſeminar quaggiù buone bobolce!
Quivi ſi vive, e gode del teſoro,
Che s'acquiſtò piangendo nell'eſilio
Di Babilonia, ove ſi laſciò l'oro.
Quivi trionfa ſotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria di ſua vittoria
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Beatrice dopo d' aver' invocato a favor del Poeta il Collegio Apoſtolico, prega S. Pietro ad eſaminarlo intorno la virtù della Fede, ſopra di che il grande Apoſtolo propone a Dante varj queſiti, a' quali avendo fatta riſpoſta, il Santo lo benediſſe, ed approvò la ſua Fede.

O Sodalizio eletto alla gran Cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la voſtra voglia è ſempre piena;
Se per grazie di Dio queſti preliba
Di quel, che cade della voſtra menſa,
Anzi che Morte tempo gli preſcriba,
Ponete mente alla ſua voglia immenſa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel, ch' ei penſa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero ſpere ſopra fiſſi poli,
Fiammando forte a guiſa di comete.

E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole differente-
mente danzando della ſua ricchezza
Mi ſi facean ſtimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uſcire un fuoco sì felice,
Che nullo vi laſciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volſe con un canto tanto divo,
Che la mia fantaſia nol mi ridice:
Però ſalta la penna, e non lo ſcrivo:
Che l'immaginar noſtro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O ſanta ſuora mia, che sì ne preghe
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella ſpera mi disleghe:
Poſcia fermato il fuoco benedetto
Alla mia donna dirizzò lo ſpiro,
Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Noſtro Signor laſciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di queſto gaudio miro,
Tenta coſtui de'punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu ſu per lo mare andavi.

S' egli ama bene, e bene ſpera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viſo hai quivi,
Ov' ogni coſa dipinta ſi vede.
Ma perchè queſto regno ha fatto civi
Per la veracé Fede a glotiarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla
Fin che 'l maeſtro la quiſtion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per eſſer preſto
A tal querente, e a tal profeſſione.
Dì buon Criſtiano: fatti manifeſto:
Fede che è? ond'io levai la fronte
In quella luce, onde ſpirava queſto.
Poi mi volſi a Beatrice: e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io ſpandeſſi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confeſſi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti eſſere eſpreſſi:
E ſeguitai: Come 'l verace ſtilo
Ne ſcriſſe, padre, del tuo caro frate,
Che miſe Roma teco nel buon filo,
Fede è ſuſtanzia di coſe ſperate,
E argomento delle non parventi:
E queſta pare a me ſua quiditade.

Allora udi': Dirittamente ſenti,
Se bene intendi, perchè la ripoſe
Tra le ſuſtanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appreſſo: Le profonde coſe,
Che mi largiſcon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù ſon sì naſcoſe,
Che l'eſſer lor v'è in ſola credenza,
Sovra la qual ſi fonda l'alta ſpene:
E però di ſuſtanzia prende intenza:
E da queſta credenza ci conviene
Sillogizzar ſenza avere altra viſta:
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s'acquiſta
Giù per dottrina foſſe così inteſo,
Non v'avria luogo ingegno di ſofiſta:
Così ſpirò da quell'amore acceſo;
Indi ſoggiunſe: Aſſai bene è traſcorſa
D'eſta moneta già la lega e 'l peſo:
Ma dimmi ſe tu l'hai nella tua borſa.
Ed io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel ſuo conio nulla mi s'inforſa.
Appreſſo uſcì della luce profonda,
Che lì ſplendeva: Queſta cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù ſi fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch'è diffuſa
In ſu le vecchie e 'n ſu le nuove cuoja,

È ſillogiſmo, che la mi ha conchiuſa
Acutamente, sì che 'n verſo d'ella
Ogni dimoſtrazion mi pare ottuſa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
Propoſizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova, che 'l ver mi diſchiude,
Son l'opere ſeguite, a che natura
Non ſcaldò ferro mai, nè battè ancude.
Riſpoſto fummi: Dì, chi t'aſſicura,
Che quell'opere foſſer quel medeſmo,
Che vuol provarſi? non altri il ti giura.
Se 'l Mondo ſi rivolſe al Criſtianeſmo,
Diſs'io, ſenza miracoli, queſt'uno
È tal, che gli altri non ſono 'l centeſmo:
Che tu entraſti povero e digiuno
In campo a ſeminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito queſto, l'alta Corte ſanta
Riſonò per le ſpere: Un Dio lodiamo
Nella melode, che laſsù ſi canta.
E quel Baron, che sì di ramo in ramo
Eſaminando già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appreſſavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperſe
Inſino a quì, com'aprir ſi dovea;

Sì ch'io appruovo ciò, che fuori emerſe:
Ma or conviene eſprimer quel, che credi,
E onde alla credenza tua s'offerſe.
O ſanto padre, e ſpirito, che vedi
Ciò, che credeſti, sì che tu vinceſti
Ver lo ſepolcro più giovani piedi,
Comincia'io, tu vuoi, ch'io manifeſti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedeſti.
Ed io riſpondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto'l Ciel muove,
Non moto con amore e con diſio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fiſice e metafiſice: ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per ſalmi,
Per l'evangelio, e per voi, che ſcriveſte,
Poichè l'ardente ſpirto vi fece almi.
E credo in tre perſone eterne, e queſte
Credo una eſſenzia sì una, e sì trina,
Che ſoffera congiunto ſono et eſte.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi ſigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Queſt'è'l principio: queſt'è la favilla,
Che ſi dilata in fiamma poi vivace,
E come ſtella in Cielo in me ſcintilla.

Come

Come'l ſignor, ch'aſcolta quel che piace,
Da indi abbraccia'l ſervo gratulando
Per la novella, toſto ch'e' ſi tace;
Così benedicendomi cantando
Tre volte cinſe me, sì com'io tacqui,
L'Appoſtolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

L' Apoſtolo S. Jacopo eſamina il Poeta intorno la virtù della Speranza, proponendogli varj queſiti, a' quali eſſo riſponde. Dante poi ritroya S. Giovanni, il quale manifeſtagli, che la ſua ſalma morendo era rimaſta in terra, e che ſolamente Gesù Criſto e Maria Vergine erano coi loro corpi in Cielo.

SE mai continga, che 'l poema ſacro,
Al quale ha poſto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi ſerra
Del bello ovile, ov'io dormi' agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in ſul fonte
Del mio batteſmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi ſi moſſe un lume verſo noi
Di quella ſchiera, ond' uſcì la primizia,
Che laſciò Criſto de' vicarj ſuoi.
E la mia donna piena di letizia
Mi diſſe: Mira, mira: ecco 'l Barone,
Per cui laggiù ſi viſita Galizia.
Sì come quando 'l colombo ſi pone
Preſſo al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioſo eſſere accolto,
Laudando il cibo, che laſsù ſi prande.
Ma poi che 'l gratular ſi fu aſſolto,
Tacito *coram me* ciaſcun s'affiſſe
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice diſſe:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della noſtra Baſilica ſi ſcriſſe,
Fà riſonar la ſpeme in queſta altezza:
Tu ſai, che tante volte la figuri,
Quanto Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la teſta, e fà che t'aſſicuri,
Che ciò, che vien quaſsù dal mortal Mondo,
Convien ch'a' noſtri raggi ſi maturi.
Queſto conforto del fuoco ſecondo
Mi venne: ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti,
Lo noſtro Imperadore, anzi la morte
Nell'aula più ſegreta co' ſuoi Conti;
Sì che veduto 'l ver di queſta Corte,
La ſpeme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Dì quel, che ell'è, e come ſe ne 'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così ſeguìo 'l ſecondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla riſpoſta così mi prevenne:
La Chieſa militante alcun figliuolo
Non ha con più ſperanza, com'è ſcritto
Nel Sol, che raggia tutto noſtro ſtuolo:
Però gli è conceduto, che d'Egitto
Vegna in Geruſalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli ſia preſcritto.
Gli altri duo punti, che non per ſapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti,
Quanto queſta virtù t'è in piacere,
A lui laſc'io: che non gli ſaran ſorti,
Nè di jattanzia: ed egli a ciò riſponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come diſcente, ch'a dottor ſeconda
Pronto e libente in quel, ch'egli è eſperto,
Perchè la ſua bontà ſi diſaſconda;

Speme, diſs'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Dá molte ſtelle mi vien queſta luce:
Ma quei la diſtillò nel mio cor pria,
Che fu ſommo cantor del ſommo duce.
Sperino in te, nella ſua Teodìa,
Dice, color, che ſanno 'l nome tuo:
E chi nol ſa, s'egli ha la Fede mia?
Tu mi ſtillaſti con lo ſtillar ſuo
Nella piſtola poi, sì ch'io ſon pieno,
Ed in altrui voſtra pioggia replùo.
Mentre io diceva, dentro al vivo ſeno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e ſpeſſo a guiſa di baleno:
Indi ſpirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi ſeguette
Infin la palma, ed all'uſcir del campo,
Vuol ch'io reſpiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la ſperanza ti promette.
Ed io: Le nuove e le ſcritture antiche
Pongono 'l ſegno, ed eſſo lo m'addita,
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Iſaia, che ciaſcuna veſtita
Nella ſua Terra ſia di doppia veſta;
E la ſua Terra è queſta dolce vita.

E'l tuo fratello aſſai vie più digeſta
Là, dove tratta delle bianche ſtole,
Queſta rivelazion ci manifeſta.
E prima, e preſſo 'l fin d' eſte parole
Sperent in te diſopra noi s' udì,
A che riſpoſer tutte le carole:
Poſcia tra eſſe un lume ſi ſchiarì,
Sì che, ſe 'l Cancro aveſſe un tal criſtallo,
Il verno avrebbe un meſe d' un ſol dì.
E come ſurge e va ed entra in ballo
Vergine lieta ſol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid' io lo ſchiarato ſplendore
Venire a' due, che ſi volgeano a ruota,
Qual conveniaſi al loro ardente amore.
Miſeſi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l' aſpetto
Pur come ſpoſa tacita ed immota.
Queſti è colui, che giacque ſopra 'l petto
Del noſtro Pellicano: e queſti fue
Di ſu la Croce al grande ufizio eletto:
La donna mia così, nè però piùe
Moſſe la viſta ſua di ſtare attenta
Poſcia, che prima alle parole ſue.
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere ecliſſar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;

Tal mi fec' io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che quì non ha loco?
In Terra è terra 'l mio corpo, e sarągli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel Mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quietò, con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come per cessar fatica o rischio
Gli remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei, e nel Mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

L' Apoſtolo S. Giovanni eſamina il Poeta intorno la virtù della Carità, e gli propone alcuni queſiti, a cui dopo aver' egli pienamente riſpoſto i Beati cantarono il divino Triſaggio. Dante poi ſcorge l' anima del padre Adamo, il quale gli racconta il tempo della ſua felicità ed infelicità.

MEntr'io dubbiava per lo viſo ſpento
Della fulgida fiamma, che lo ſpenſe,
Uſcì un ſpiro, che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti riſenſe
Della viſta, che hai in me conſunta,
Ben'è che ragionando la compenſe.
Comincia dunque, e dì ove s' appunta
L'anima tua; e fà ragion che ſia
La viſta in te ſmarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per queſta dia
Region ti conduce, ha nello ſguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.

Io diſſi: Al ſuo piacere e toſto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco, ond' io ſempre ar-
Lo ben, che fa contenta queſta Corte, (do.
Alfa ed Omega è di quanta ſcrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medeſma voce, che paura
Tolta m' avea del ſubito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi miſe in cura;
E diſſe: Certo a più anguſto vaglio
Ti conviene ſchiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo al tuo berzaglio.
Ed io: Per filoſofici argomenti,
E per autorità, che quinci ſcende,
Cotale amor convien che'n me s' imprenti:
Che'l bene, in quanto ben come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in ſe comprende.
Dunque all' eſſenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciaſcun ben, che fuor di lei ſi truova,
Altro non è che di ſuo lume un raggio,
Più che in altro convien che ſi muova
La mente, amando, di ciaſcun, che cerne
Lo vero, in che ſi fonda queſta pruova.
Tal vero allo'ntelletto mio ſterne
Colui, che mi dimoſtra'l primo amore
Di tutte le ſuſtanzie ſempiterne.

Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di quì laggiù sovra ad ogni alto bando.
Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che possono far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l'essere del Mondo, e l'esser mio,
La morte, ch'el sostenne, perch'io viva,
E quel, che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva
Tratto m' hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sì com'io tacqui, un dolciſſimo canto
Riſonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto ſi diſonna
Per lo ſpirto viſivo, che ricorre
Allo ſplendor, che va di gonna in gonna,
E lo ſvegliato ciò che vede abborre;
Sì neſcia è la ſua ſubita vigilia,
Fin che la ſtimativa nol ſoccorre;
Così degli occhi miei ogni quiſquilia
Fugò Beatrice col raggio de'ſuoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quaſi ſtupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il ſuo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creaſſe mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel tranſito del vento, e poi ſi leva
Per la propria virtù, che la ſublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece ſicuro
Un diſio di parlare, ond'io ardeva;
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto foſti, o padre antico,
A cui ciaſcuna ſpoſa è figlia e nuro;

Devoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia:
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un' animal coverto broglia,
Sì che l'affetto convien che si paja,
Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia;
E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venìa gaja.
Indi spirò: Sanz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa:
Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di se pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir, quant'è che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma, ch'usai, e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio:

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della ſua ſtrada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in Terra fumi.
La lingua, ch'io parlai, fu tutta ſpenta
Innanzi che all'ovra inconſumabile
Foſſe la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo 'l Cielo, ſempre fu durabile.
Opera naturale è, ch'uom favella:
Ma così o così, natura laſcia
Poi fare a voi, ſecondo che v'abbella.
Pria ch'io ſcendeſſi alla 'nfernale ambaſcia,
UN s'appellava in Terra il ſommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi faſcia:
ELI ſi chiamò poi: e ciò conviene:
Che l'uſo de'mortali è come fronda
In ramo, che ſen'va, ed altra viene.
Nel monte, che ſi leva più dall'onda,
Fu'io con vita pura e diſoneſta
Dalla prim'ora a quella, ch'è ſeconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora ſeſta.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

S. Pietro armato di ardente zelo riprende altamente i cattivi Paſtori: dopo ciò i Santi levandoſi in alto diſparvero, e Dante ſalì alla nona ſfera con Beatrice, da cui gli fu dimoſtrata la natura e proprietà di quell' altiſſimo Cielo.

AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto'l Paradiſo,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi ſembrava un riſo
Dell' Univerſo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viſo.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O ſanza brama ſicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano acceſe, e quella, che pria venne,
Incominciò a farſi più vivace;

E tal nella ſembianza ſua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Foſſero augelli, e cambiaſſerſi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio poſto avea da ogni parte,
Quand'io udi': Se io mi traſcoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend'io,
Vedrai traſcolorar tutti coſtoro.
Quegli, ch'uſurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella preſenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del ſangue e della puzza, onde'l perverſo,
Che cadde di quaſsù, laggiù ſi placa.
Di quel color, che per lo Sole avverſo
Nube dipinge da ſera e da mane,
Vid'io allora tutto'l Ciel coſperſo.
E come donna oneſta, che permane
Di ſe ſicura, e per l'altrui fallanza
Pure aſcoltando timida ſi fane;
Così Beatrice traſmutò ſembianza:
E tale eclifſi credo che'n Ciel fue,
Quando patì la ſuprema Poſſanza:
Poi procedetter le parole ſue
Con voce tanto da ſe tranſmutata,
Che la ſembianza non ſi mutò piùe:

Non fu la Spoſa di Criſto allevata
Del ſangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per eſſere ad acquiſto d'oro uſata:
Ma per acquiſto d'eſto viver lieto
E Siſto, e Pio, Caliſto, e Urbano
Sparſer lo ſangue dopo molto fleto.
Non fu noſtra 'ntenzion, ch'a deſtra mano
De' noſtri ſucceſſor parte ſedeſſe,
Parte dall'altra del popol Criſtiano:
Nè che le chiavi, che mi fur conceſſe,
Diveniſſer ſegnacolo in veſſillo,
Che contra i battezzati combatteſſe:
Nè ch'io foſſi figura di ſigillo
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io ſovente arroſſo e disfavillo.
In veſta di paſtor lupi rapaci
Si veggion di quaſsù per tutti i paſchi.
O difeſa di Dio, perchè pur giaci!
Del ſangue noſtro Caorſini e Guaſchi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caſchi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difeſe a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà teſto, sì com'io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non naſconder quel, ch'io non naſcondo.

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuſo l'aer noſtro, quando 'l corno
Della Capra del Ciel col Sol ſi tocca;
In ſu vid'io così l'etere adorno
Farſi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avèn con noi quivi ſoggiorno.
Lo viſo mio ſeguiva i ſuo' ſembianti,
E ſegul fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolſe 'l trapaſſar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide aſciolto
Dell'attendere in ſu, mi diſſe: Adima
Il viſo, e guarda come tu ſe' volto.
Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
I'vidi moſſo me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Uliſſe, e di quà preſſo il lito,
Nel qual ſi fece Europa dolce carco:
E più mi fora diſcoverto il ſito
Di queſta ajuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un ſegno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna ſempre, di ridure
Ad eſſa gli occhi più che mai ardea.
E ſe natura, o arte fe' paſture
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle ſue pinture,

Tutte adunate parebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulfe,
Quando mi volfi al fuo vifo ridente.
E la virtù, che lo fguardo m'indulfe,
Del bel nido di Leda mi divelfe,
E nel Ciel velociffimo m'impulfe.
Le parti fue viviffime ed eccelfe
Sì uniformi fon, ch'io non fo dire
Qual Beatrice per luogo mi fcelfe.
Ma ella, che vedeva 'l mio difire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel fuo volto gioire:
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia, come da fua meta.
E queſto Cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor, che 'l volge, e la virtù, ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come queſto gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, ſolamente intende.
Non è ſuo moto per altro diſtinto;
Ma gli altri ſon miſurati da queſto,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal teſto
Le ſue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'eſſer manifeſto.

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì ſotto te, che neſſuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fioriſce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le ſuſine vere.
Fede ed innocenzia ſon reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciaſcuna
Pria fugge, che le guance ſien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora con la lingua ſciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama, ed aſcolta
La madre ſua, che con loquela intera
Diſia poi di vederla ſepolta.
Così ſi fa la pelle bianca nera
Nel primo aſpetto della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane, e laſcia ſera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Penſa che 'n Terra non è chi governi,
Onde ſi ſvia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto ſverni,
Per la centeſma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì queſti cerchi ſuperni,
Che la fortuna, che tanto s' aſpetta,
Le poppe volgerà u' ſon le prore,
Sì che la claſſe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Dice il Poeta che vide un punto radiante acutiſſima luce, a cui d' intorno aggiravanſi nove cerchj; ed era Dio ſtante nel mezzo de i nove cori degli Angeli: indi Beatrice gli ſpiega come i cerchj di quel mondo intelligibile corriſpondano alle ſfere del mondo ſenſibile, e ſegue poi a ragionargli delle Angeliche Gerarchie.

POſcia che 'ncontro alla vita preſente
De' miſeri mortali aperſe 'l vero
Quella, che 'mparadiſa la mia mente;
Come in iſpecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che ſe n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in viſta, od in penſiero,
E sè rivolve, per veder ſe 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con eſſo, come nota con ſuo metro;
Così la mia memoria ſi ricorda,
Ch'io feci riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:

E com'io mi rivolſi, e furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel ſuo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viſo, ch'egli affuoca,
Chiuder convienſi per lo forte acume.
E quale ſtella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con eſſo,
Come ſtella con ſtella ſi collòca.
Forſe cotanto, quanto pare appreſſo
Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è ſpeſſo,
Diſtante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più toſto il Mondo cigne:
E queſto era d'un'altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal ſeſto il quinto:
Sovra ſeguiva 'l ſettimo sì ſparto
Già di larghezza, che 'l meſſo di Juno
Intero a contenerlo ſarebbe arto:
Così l'ottavo, e 'l nono; e ciaſchedun
Più tardo ſi movea, ſecondo ch'era
In numero diſtante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più ſincera,
Cui men diſtava la favilla pura,
Credo, perocchè più di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte ſoſpeſo, diſſe: Da quel punto
Depende il Cielo, e tutta la Natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E ſappi, che 'l ſuo muovere è sì toſto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l Mondo foſſe poſto
Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò, che m'è propoſto.
Ma nel Mondo ſenſibile ſi puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle ſon dal centro più remote.
Onde ſe 'l mio diſio dee aver fine
In queſto miro ed angelico templo,
Che ſolo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor, come l'eſemplo
E l'eſemplare non vanno d'un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non ſono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto ſodo.
Così la donna mia: poi diſſe: Piglia
Quel, ch'io ti dicerò, ſe vuoi ſaziarti,
Ed intorno da eſſo t'aſſottiglia.
Li cerchi corporai ſono ampi ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che ſi diſtende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior ſalute:
Maggior ſalute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque coſtui, che tutto quanto rape
L'alto Univerſo ſeco, corriſponde
Al cerchio, che più ama, e che più ſape.
Perchè ſe tu alla virtù circonde
La tua miſura, non alla parvenza
Delle ſuſtanzie, che t'appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno
In ciaſcun Cielo a ſua intelligenza.
Come rimane ſplendido e ſereno
L'emiſperio dell'aere, quando ſoffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè ſi purga, e riſolve la roffia,
Che pria turbava, sì che'l Ciel ne ride,
Con le bellezze d'ogni ſua parroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del ſuo riſponder chiaro,
E come ſtella in Cielo il ver ſi vide.
E poi che le parole ſue reſtaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo 'ncendio lor ſeguiva ogni ſcintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli ſcacchi s'immilla.

Io ſentiva oſannar di coro in coro
Al punto fiſſo, che gli tiene all'*ubi*,
E terrà ſempre, nel qual ſempre foro:
E quella, che vedeva i penſier dubi
Nella mia mente, diſſe: I cerchi primi
T'hanno moſtrato i Seraſi e i Cherùbi.
Così veloci ſeguono i ſuoi vimi,
Per ſimigliarſi al punto, quanto ponno,
E poſſon quanto a veder ſon ſublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aſpetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei ſaver, che tutti hanno diletto,
Quanto la ſua veduta ſi profonda
Nel vero, in che ſi queta ogn'intelletto.
Quinci ſi può veder, come ſi fonda
L'eſſer beato nell'atto, che vede,
Non in quel ch'ama, che poſcia ſeconda:
E del vedere è miſura mercede,
Che grazia partoriſce, e buona voglia:
Così di grado in grado ſi procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In queſta Primavera ſempiterna,
Che notturno Ariete non diſpoglia,
Perpetualemente Oſanna ſverna
Con tre melode, che ſuonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.

In eſſa

In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo Ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in Terra, non voglio ch'ammiri:
Che chi'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Beatrice a Dante discorre intorno la creazione degli Angeli: quindi si fa a riprender' i Predicatori, che trascurando il Vangelo predicano se stessi, ed usano scherzi disconvenevoli alla santità del loro Apostolico ministero; seguita poi a favellar delle Sostanze Angeliche.

QUando amboduo li figli di Latona
Coverti del Montone e della Libra
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto, che 'l zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto
Cambiando l'emisperio si dilibra,
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m'aveva vinto:
Poi cominciò: Io dico, non dimando
Quel, che tu vuoi dir, perch' io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* e ogni quando.

Non per avere a ſe di bene acquiſto,
Ch' eſſer non può, ma perchè ſuo ſplendore
Poteſſe riſplendendo dir *Subſiſto*;
In ſua eternità di tempo fuore, (que,
Fuor d'ogni altro comprender, com' ei piac-
S'aperſe in nuovi amor l'Eterno Amore.
Nè prima quaſi torpente ſi giacque:
Che nè prima nè poſcia procedette
Lo diſcorrer di Dio ſovra queſt'acque.
Forma, e materia congiunte e purette
Uſciro ad atto, che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre ſaette:
E come in vetro, in ambra, od in criſtallo
Raggio riſplende sì, che dal venire
All'eſſer tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal ſuo ſire
Nell'eſſere ſuo raggiò inſieme tutto
Sanza diſtinzion nell'eſordire.
Concreato fu ordine, e coſtrutto
Alle ſuſtanzie, e quelle furon cima
Nel Mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo ſtrinſe potenzia con atto
Tal vime, che giammai non ſi divima.
Jeronimo vi ſcriſſe lungo tratto
De' ſecoli degli Angeli creati
Anzi che l'altro Mondo foſſe fatto.

Ma queſto vero è ſcritto in molti lati
Dagli ſcrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, ſe ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza ſua perfezion foſſer cotanto.
Or ſai tu dove, e quando queſti amori
Furon creati, e come; sì che ſpenti
Nel tuo diſio già ſon tre ardori.
Nè giugnerieſi numerando al venti
Sì toſto, come degli Angeli parte
Turbò 'l ſuggetto de' voſtri alimenti.
L' altra rimaſe, e cominciò queſt' arte,
Che tu diſcerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non ſi diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedeſti
Da tutti i peſi del Mondo coſtretto.
Quelli, che vedi quì, furon modeſti
A riconoſcer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender preſti:
Perchè le viſte lor furo eſaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma ſie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto gli è aperto.

Omai dintorno a queſto conſiſtoro
Puoi contemplare aſſai, ſe le parole
Mie ſon ricolte, ſenz'altro ajutoro.
Ma perchè 'n Terra per le voſtre ſcuole
Si legge, che l'Angelica natura
È tal, che 'ntende, e ſi ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù ſi confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queſte ſuſtanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volſer viſo
Da eſſa, da cui nulla ſi naſconde:
Però non hanno vedere interciſo
Da nuovo obbietto, e però non biſogna
Rimemorar per concetto diviſo.
Sì che laggiù non dormendo ſi ſogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un ſentiero,
Filoſofando: tanto vi traſporta
L'amor dell'apparenza, e 'l ſuo penſiero.
Ed ancor queſto quaſsù ſi comporta
Con men diſdegno, che quando è poſpoſta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi ſi penſa quanto ſangue coſta
Seminarla nel Mondo, e quanto piace
Chi umilmente con eſſa s'accoſta.

Per apparer ciaſcun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle ſon traſcorſe
Da' predicanti, e 'l Vangelio ſi tace.
Un dice, che la Luna ſi ritorſe
Nella paſſion di Criſto, e s'interpoſe,
Perchè 'l lume del Sol giù non ſi porſe:
Ed altri, che la luce ſi naſcoſe
Da ſe: però agl' Iſpani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale ecliſſi riſpoſe.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo ſi gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non ſanno,
Tornan dal paſco paſciute di vento,
E non le ſcuſa non veder lor danno.
Non diſſe Criſto al ſuo primo convento,
Andate, e predicate al Mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto ſonò nelle ſue guance;
Sì ch'a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero ſcudi e lance.
Ora ſi va con motti, e con iſcede,
A predicare, e pur che ben ſi rida,
Gonfia il cappuccio, e più non ſi richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che ſe 'l vulgo il vedeſſe, vederebbe
La perdonanza, di che ſi confida:

Per cui tanta ſtoltezza in Terra crebbe,
Che ſanza pruova d'alcun teſtimonio
Ad ogni promeſſion ſi converrebbe.
Di queſto 'ngraſſa 'l porco Santo Antonio,
Ed altri aſſai, che ſon peggio che porci,
Pagando di moneta ſanza conio.
Ma perchè ſiem digreſſi aſſai; ritorci
Gli occhi oramai verſo la dritta ſtrada,
Sì che la via col tempo ſi raccorci.
Queſta Natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E ſe tu guardi quel, che ſi rivela
Per Daniel, vedrai che 'n ſue migliaja
Determinato numero ſi cela.
La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in eſſa ſi ricepe,
Quanti ſon gli ſplendori, a che s'appaja.
Onde perocchè all'atto, che concepe,
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diverſamente in eſſa ferve e tepe.
Vedi l'eccelſo omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poſcia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che ſi ſpezza,
Uno manendo in ſe, come davanti.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Dante sale con Beatrice al Cielo Empireo, ov' ella adornossi di sorprendente ineffabil bellezza. Quivi il Poeta dopo una misteriosa visione giunge a veder chiaramente il trionfo degli Angeli e delle Anime beate: gli vien poi dalla sua guida mostrata la moltitudine degli Eletti, e l' ampiezza della santa Città di Dio.

FOrse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo Mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del Cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, che egl' inchiude,

A poco a poco al mio veder ſi ſtinſe:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi coſtrinſe.
Se quanto infino a qui di lei ſi dice
Foſſe conchiuſo tutto in una loda,
Poco ſarebbe a fornir queſta vice.
La bellezza, ch'io vidi, ſi traſmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che ſolo il ſuo fattor tutta la goda.
Da queſto paſſo vinto mi concedo
Più che giammai da punto di ſuo tema
Soprato foſſe comico, o tragedo:
Che come Sole il viſo, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riſo
La mente mia da ſe medeſma ſcema.
Dal primo giorno, ch'io vidi'l ſuo viſo
In queſta vita infino a queſta viſta,
Non è'l ſeguire al mio cantar preciſo:
Ma or convien, che 'l mio ſeguir deſiſta
Più dietro a ſua bellezza poetando,
Come all'ultimo ſuo ciaſcuno artiſta.
Cotal, qual'io la laſcio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua ſua materia terminando,
Con atto e voce di ſpedito duce
Ricominciò: Noi ſemo uſciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch'è pura luce;

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Quì vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo Cielo,
Accoglie in se così fatta salute
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgore intra duo rive
Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettèn ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive:

Poi come inebriate dagli odori
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien, che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Con volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi chinandomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie; così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

Così mi ſi cambiaro in maggior feſte
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeſte.
O iſplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com'io lo vidi.
Lume è laſsù, che viſibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che ſolo in lui vedere ha la ſua pace:
E ſi diſtende in circular figura
In tanto, che la ſua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Faſſi di raggio tutta ſua parvenza
Reflesſo al ſommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di ſuo imo
Si ſpecchia quaſi per vederſi adorno,
Quanto è nel verde e ne'fioretti opimo;
Sì ſopraſtando al lume intorno intorno
Vidi ſpecchiarſi in più di mille ſoglie,
Quanto di noi laſsù fatto ha ritorno.
E ſe l'infimo grado in ſe raccoglie
Sì grande lume; quant'è la larghezza
Di queſta roſa nell'eſtreme foglie?
La viſta mia nell'ampio e nell'altezza
Non ſi ſmarriva, ma tutto prendeva
Il quanto, e'l quale di quella allegrezza.

Preſſo e lontano lì nè pon, nè leva:
Che dove Dio ſanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della roſa ſempiterna,
Che ſi dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol, che ſempre verna.
Qual'è colui, che tace e dicer vuole,
Mi traſſe Beatrice, e diſſe: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche ſtole!
Vedi noſtra Città quanto ella gira!
Vedi li noſtri ſcanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci ſi diſira.
In quel gran ſeggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è ſu poſta,
Primachè tu a queſte nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Agoſta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà inprima ch'ella ſia diſpoſta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che paleſe e coverto
Non anderà con lui per un cammino:
Ma poco poi ſarà da Dio ſofferto
Nel ſanto uficio: ch'el ſarà detruſo
Là, dove Simon mago è per ſuo merto,
E farà quel d'Alagna eſſer più giuſo.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Argomento.

Osserva il Poeta con alto stupore la gloria de' felici Comprensori; indi rivolto a Beatrice assisa in suo trono le rende grazie de' sommi benefici da lei ottenuti: in fine per avviso di S. Bernardo riguarda la Regina del Cielo, la quale spargendo bellissimi splendori gioiva tra le feste ed i cantici degli Angeli.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo Sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là, dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avèn di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando ſcendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquiſtavan ventilando'l fianco.
Nè lo 'nterporſi tra 'l diſopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la viſta e lo ſplendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l'Univerſo, ſecondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote eſſere oſtante.
Queſto ſicuro e gaudioſo regno
Frequente in gente antica ed in novella
Viſo ed amore avea tutto ad un ſegno.
O trina luce, che in unica ſtella
Scintillando a lor viſta sì gli appaga,
Guarda quaggiuſo alla noſtra procella.
Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciaſcun giorno d'Elice ſi cuopra
Rotante col ſuo figlio, ond'ell'è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua ſu'opra
Stupefacènſi, quando Laterano
Alle coſe mortali andò di ſopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giuſto e ſano.

Di che ſtupor doveva eſſer compiuto!
Certo tra eſſo e'l gaudio mi facea
Libito non udire, e ſtarmi muto.
E quaſi peregrin, che ſi ricrea
Nel tempio del ſuo voto riguardando,
E ſpera già ridir com' ello ſtea;
Sì per la viva luce paſſeggiando
Menava io gli occhi per li gradi
Mo ſu, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva viſi a carità ſuadi
D'altrui lume fregiati, e del ſuo riſo,
Ed atti ornati di tutte oneſtadi.
La forma general di Paradiſo
Già tutta il mio ſguardo avea compreſa
In nulla parte ancor fermato fiſo:
E volgeami con voglia riacceſa
Per dimandar la mia donna di coſe,
Di che la mente mia era ſoſpeſa.
Uno intendeva, ed altro mi riſpoſe:
Credea veder Beatrice, e vidi un ſene
Veſtito con le genti glorioſe.
Diffuſo era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre ſi conviene.
Ed, Ella ov'è? di ſubito diſs'io.
Ond'egli: A terminar lo tuo diſiro
Moſſe Beatrice me del luogo mio:

E ſe riguardi ſu nel terzo giro
Del ſommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i ſuoi merti le ſortiro.
Sanza riſponder gli occhi ſu levai,
E vidi lei, che ſi facea corona
Riflettendo da ſe gli eterni rai.
Da quella region, che più ſi tuona,
Occhio mortale alcun tanto non diſta,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia viſta:
Ma nulla mi facea; che ſua effige
Non diſcendeva a me per mezzo miſta.
O donna, in cui la mia ſperanza vige,
E che ſoffriſti per la mia ſalute
In Inferno laſciar le tue veſtige,
Di tante coſe, quante io ho vedute,
Dal tuo podere, e dalla tua bontade
Riconoſco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di ſervo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la poteſtate.
La tua magnificenza in me cuſtodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai ſana,
Piacente a te dal corpo ſi diſnodi,
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, ſorriſe e riguardommi;
Poi ſi tornò all'eterna fontana.

E 'l ſanto Sene: Acciocchè tu aſſommi
Perfettamente, diſſe, il tuo cammino,
A che prego, ed amor ſanto mandommi,
Vola con gli occhi per queſto giardino:
Che veder lui t' accenderà lo ſguardo
Più al montar per lo raggio divino:
E la Regina del Cielo, ond'i' ardo
Tutto d' amor, nè farà ogni grazia,
Perocch' io ſono il ſuo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forſe di Croazia
Viene a veder la Veronica noſtra,
Che per l'antica fama non ſi ſazia,
Ma dice nel penſier, fin che ſi moſtra,
Signor mio Giesù Criſto Dio verace,
Or fu sì fatta la ſembianza voſtra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n queſto Mondo
Contemplando guſtò di quella pace.
Figliuol di grazia, queſto eſſer giocondo,
Cominciò egli, non ti ſarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuſo al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi ſeder la Regina,
Cui queſto regno è ſuddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte Oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina;

Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mill'Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a'lor giuochi ed a'lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe'più ardenti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il Santo Abate Bernardo dimoſtra al Poeta l'ordine ed il compartimento de' ſeggi, in cui ſtavano i Santi così del vecchio come del nuovo Teſtamento; e principalmente gli dà a vedere l' altiſſima gloria di Maria Vergine, e gli eccelſi poſti de' Santi più ragguardevoli.

AFfetto al ſuo piacer quel contemplante
Libero uficio di dottore aſſunſe,
E cominciò queſte parole ſante:
La piaga, che Maria richiuſe ed unſe,
Quella, ch'è tanto bella da' ſuoi piedi,
È colei, che l'aperſe e che la punſe.
Nell'ordine, che fanno i terzi ſedi,
Siede Rachel di ſotto da coſtei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu biſava al Cantor, che per doglia
Del fallo diſſe *Miſerere mei*,
Puoi tu veder così di ſoglia in ſoglia
Giù digradar, com' io, ch'a proprio nome
Vo per la roſa giù di foglia in foglia.

E dal ſettimo grado in giù, sì come
Inſino ad eſſo, ſuccedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè ſecondo lo ſguardo, che fee
La Fede in Criſto, queſte ſono il muro,
A che ſi parton le ſacre ſcalèe.
Da queſta parte, onde'l fiore è maturo
Di tutte le ſue foglie, ſono aſſiſi
Quei, che credettero in Criſto venturo.
Dall' altra parte, onde ſono interciſi
Di voto i ſemicircoli, ſi ſtanno
Quei, ch'a Criſto venuto ebber li viſi.
E come quinci il glorioſo ſcanno
Della Donna del Cielo, e gli altri ſcanni
Di ſotto lui cotanta cerna ſanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che ſempre ſanto il diſerto e'l martiro
Sofferſe, e poi l'Inferno da due anni:
E ſotto lui così cerner ſortiro
Franceſco, Benedetto, e Agoſtino,
E gli altri ſin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aſpetto della Fede
Igualmente empierà queſto giardino.
E ſappi, che dal grado in giù, che ſiede
A mezzo 'l tratto le duo diſcrezioni,
Per nullo proprio merito ſi ſiede,

Ma per l'altrui con certe condizioni:
Che tutti queſti ſono ſpirti aſſolti
Prima ch'aveſſer vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e ſe gli aſcolti.
Or dubbi tu, e dubitando fili:
Ma io ti ſolverò forte legame,
In che ti ſtringon li penſier ſottili.
Dentro all'ampiezza di queſto reame
Caſual punto non puote aver ſito,
Se non come triſtizia, o ſete, o fame:
Che per eterna legge è ſtabilito
Quantunque vedi, sì che giuſtamente
Ci ſi riſponde dall'anello al dito.
E però queſta feſtinata gente
A vera vita non è *ſine cauſa*:
Entraſi quì più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui queſto regno pauſa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *auſa*,
Le menti tutte nel ſuo lieto aſpetto
Creando a ſuo piacer di grazia dota
Diverſamente: e quì baſti l'effetto.
E ciò eſpreſſo e chiaro vi ſi nota
Nella Scrittura ſanta in que' gemelli,
Che nella Madre ebber l'ira *commota*.

Però, ſecondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altiſſimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque ſanza mercè di lor coſtume
Locati ſon per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Baſtava sì ne' ſecoli recenti
Con l'innocenza, per aver ſalute,
Solamente la Fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maſchi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquiſtar virtute:
Ma poichè 'l tempo della Grazia venne,
Sanza batteſimo perfetto di Criſto
Tale innocenza laggiù ſi ritenne.
Riguarda omài nella faccia, ch' a Criſto
Più s' aſſomiglia: che la ſua chiarezza
Sola ti può diſporre a veder Criſto.
Io vidi ſovra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti ſante
Create a traſvolar per quell' altezza,
Che quantunque io avea viſto davante,
Di tanta ammirazion non mi ſoſpeſe,
Nè mi moſtrò di Dio tanto ſembiante.
E quell'amor, che primo lì diſceſe,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le ſue ale diſteſe.

Risposè alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen'fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù lasciando'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual'è quell'Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo Imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È'l Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.

Dal

Dal deſtro vedi quel Padre vetuſto
Di Santa Chieſa, a cui Criſto le chiavi
Raccomandò di queſto fior venuſto.
E que', che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che moriſſe, della bella ſpoſa,
Che s'acquiſtò con la lancia e co'chiavi,
Siede lungh'eſſo: e lungo l'altro poſa
Quel Duca, ſotto cui viſſe di manna
La gente ingrata mobile e ritroſa.
Di contro a Pietro vedi ſedere Anna
Tanto contenta di mirar ſua figlia,
Che non muove occhio per cantare Oſanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucìa, che moſſe la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'aſſonna,
Quì farem punto, come buon ſartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che guardando verſo lui penètri,
Quant'è poſſibil, per lo ſuo fulgore.
Veramente, nè forſe, tu t'arretri,
Movendo l'ale tue credendo oltrarti:
Orando, grazia convien che s'impetri;
Grazia da quella, che puote ajutarti:
E tu mi ſeguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti:
E cominciò queſta ſanta orazione.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

S. Bernardo prega con una fervente orazione Maria Vergine, affinchè essa impetri al Poeta virtù di poter levarsi alla visione di Dio: dopo di che Dante giunse a penetrar con lo sguardo nell' eterna luce divina, in cui vide l'Augustissima Triade, e la Divinità con la Umanità nella persona del Verbo congiunte.

VErgine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, ſe' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua diſianza vuol volar ſenz'ali.
La tua benignità non pur ſoccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te miſericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or queſti, che dall'infima lacuna
Dell'Univerſo infin quì ha vedute
Le vite ſpiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che poſſa con gli occhi levarſi
Più alto verſo l'ultima ſalute.
Ed io, che mai per mio veder non arſi
Più, ch'i' fo per lo ſuo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non ſieno ſcarſi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di ſua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l ſommo piacer gli ſi diſpieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conſervi ſani
Dopo tanto veder gli affetti ſuoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fiſſi negli orator ne dimoſtraro
Quanto i devoti prieghi le ſon grati.
Indi all'eterno lume ſi drizzaro,
Nel qual non ſi de' creder, che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch'al fine di tutti i diſii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del deſiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e ſorrideva,
Perch'io guardaſſi in ſuſo: ma io era
Già per me ſteſſo tal, qual'ei voleva:
Che la mia viſta venendo ſincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da ſe è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che 'l parlar noſtro, ch'a tal viſta cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui, che ſognando vede,
E dopo 'l ſogno la paſſione impreſſa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal ſon'io, che quaſi tutta ceſſa
Mia viſione, e ancor mi diſtilla
Nel cor lo dolce, che nacque da eſſa:
Così la neve al Sol ſi diſigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la ſentenzia di Sibilla.

O ſomma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripreſta un poco di quel, che parevi:
E fà la lingua mia tanto poſſente,
Ch' una favilla ſol della tua gloria
Poſſa laſciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per ſonare un poco in queſti verſi,
Più ſi conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch' io ſofferſi
Del vivo raggio, ch' io ſarei ſmarrito,
Se gli occhi miei da lui foſſero avverſi.
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito
Per queſto a ſoſtener, tanto ch' io giunſi
L' aſpetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io preſunſi
Ficcar lo viſo per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi conſunſi!
Nel ſuo profondo vidi, che s' interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l' Univerſo ſi ſquaderna:
Suſtanzia ed accidente, e lor coſtume,
Tutti conflati inſieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un ſemplice lume.
La forma univerſal di queſto nodo
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo queſto, mi ſento ch' io godo....

Un punto ſolo m'è maggior letargo,
Che venticinque ſecoli alla 'mpreſa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta ſoſpeſa
Mirava fiſſa immobile e attenta,
E ſempre nel mirar faceaſi acceſa.
A quella luce cotal ſi diventa,
Che volgerſi da lei per altro aſpetto
È impoſſibil, che mai ſi conſenta:
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò, ch'è lì perfetto.
Omai ſarà più corta mia favella
Pure a quel, ch'io ricordo, che d'infante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch'un ſemplice ſembiante
Foſſe nel vivo lume, ch'io mirava,
Che tal'è ſempre, qual s'era davante;
Ma per la viſta, che s'avvalorava
In me guardando una ſola parvenza,
Mutandom' io, a me ſi travagliava.
Nella profonda e chiara ſuſſiſtenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso: e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente ſi ſpiri.

O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e queſto a quel, ch'io vidi,
È tanto, che non baſta a dicer poco.
O luce eterna, che ſola in te ſidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te a me arridi;
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume rifleſſo,
Dagli occhi miei alquanto circonſpetta,
Dentro da ſe del ſuo colore ſteſſo
Mi parve pinta della noſtra effige:
Perchè 'l mio viſo in lei tutto era meſſo.
Qual'è il geomètra, che tutto s'affige
Per miſurar lo cerchio, e non ritruova,
Penſando, quel principio, ond'egli indige;
Tale era io a quella viſta nuova:
Veder voleva come ſi convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percoſſa
Da un fulgore, in che ſua voglia venne.
All'alta fantaſia quì mancò poſſa:
Ma già volgeva 'l mio diſiro e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è moſſa,
L'amor, che muove 'l Sole e l'altre ſtelle.

Fine della Terza, ed ultima Cantica.

95 95473